VENTIDUE NOVELLE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

E LA PESTE DI FIRENZE

DAL MEDESIMO SCRITTA

PERFETTAMENTE RIPURGATE ED ARRICCHITE DI ANNOTAZIONI

AGGIUNTOVI

UN DISCORSO PRELIMINARE

ED UN BREVE CENNO

SULLA CONVERSIONE DI ESSO BOCCACCIO

AD USO DELLE SCUOLE DEI PP. FILIPPINI DI ACI-REALE

ACI-REALE

DAI TIPI DI VINCENZO STRANO

1854.

Ai Giovanetti onesti e virtuosi, parte più preziosa della umanità, amanti del vero e del bello come vien di lassù, non magagnato dal vizio, in testimonio di sincero affetto

L' Editore

IL SACERDOTE

MARIANO LEONARDI CALTABIANO

DI ACI-REALE

Ai cortesi Leggitori

Che il Boccacci sia il più illustre, e più famigerato prosatore, di cui possa a buon dritto gloriarsi la italiana favella, egli è noto a qualunque, di foggia che sarebbe uno sciupare il tempo inutilmente, chi volesse altrui dimostrarlo. L' unanime consentimento de' sommi letterati d' ogni età, le innumerevoli ed elegantissime stampe che si son fatte mai sempre del suo Decamerone, e prosieguono a farsi tuttavia, l' essere stato egli volgarizzato in quasi tutte le lingue del mondo, sicchè non è popolo, tanto o quanto civile, che non ne possegga una traduzione, formano il più saldo argomento sul merito inarrivabile della penna di quel grande.

E vano sarebbe il dire, che non la maestria dello stile, nè il maraviglioso artifizio dell'eloquenza, sibbene le molte lascivie, onde le sue novelle trovansi sciaguratamente zeppo ricolme, accattato gli abbiano, presso gli uomini per natura corrotti, una sì universal rinomanza. Conciossiachè havvi di non pochi libri scritti in prosa, ed in verso, egualmente lascivi che le opere di lui, e peggiori eziandio, e non di manco la medesima stima non godono essi gran fatto, non essendovi chi si facci a ricercarli, se ne togli un qualche goffo, che ad ogni maniera di malcostume veramente rotto, legge non ad istruzione dell'animo, ma solo a pascimento di brutalità. Nè son da mettersi in conto alcuno certi cotali, che o sospinti da preoccupazione, o bramosi di venir mostri a dito per singolarità di opinamento, o per abitudine di parlare a vanvera e far la scimmia altrui, dipartendosi dalla comune de' veri sapienti, aman di mettere in fondo il Boccacci, ed appuntarne i periodi d'una soperchia, e quasi insopportabile inversione. E vaglia il vero, censori siffatti, o guardan la inversione così in genere riputandola per sè

stessa un difetto, ed in tal caso si convengono dannare allo inferno tutti in un fascio i Classici latini e greci, essendo in loro lo involgimento grandissimo; alla qual conclusione, che non è certamente una giuggiola, estimo non esser eglino cotanto fuor di cervello, da volervi con facilezza addivenire. Se poi accennano alla inversione del Boccacci in particolare, e questa non potrebb' essere meritevole di biasimo, se non, o perchè contraria all' indole della lingua, o sì veramente perchè ingeneri confusione ed oscurità. La prima cosa, non credo si potesse ragionevolmente affermare, quando il Boccacci è colui che in qualità di padre e fondatore di essa lingua, ne stabilisce co' suoi scritti l' indole, e la natura, segnando i confini, cui la inversione potrebb' essere in quella portata e spinta, e l' affermarlo è un farsi ridere alla gente, un mostrarsi affatto soro nell' aringo delle lettere, e nella storia della toscana favella. Per ciò che risguarda la oscurità, pongano mente i nostri rigidi e schizzinosi appuntatori, siccome quella ch' essi stimano oscurità intrinseca dello scrittore, non è le più fiate, che un' oscurità relativa, un ef-

fetto cioè, della poca istruzione ch' eglino hanno sul proprio linguaggio. Consultino pazientemente, ad un bel bisogno, i Dizionari, veggian modo di rovistare il Cinonio intorno all' uso delle particelle, e troveran chiaro, ciò che a prima giunta pareva loro oscurissimo. E laddove in qualche periodo, il che avvien di rado, s' avessero ad imbattere in una oscurità reale, talchè nemmeno i commentatori medesimi varrebbono a sgropparla, egli è questo un inconveniente che si offre in tutti i libri anteriori alla invenzione della stampa, per essere stati a noi tramandati a forza di copie manuscritte. Sallustio, Livio, Cicerone, e vattene là discorrendo, presentano una infinità di passi intralciati, ed oscuri. Dall' altro lato dicendosi, che uno scrittore è sommo, non si pretende con ciò ch' egli sia scevro di qual si voglia macchia, o piccolo difettuzzo; e chi prender volesse la bisogna a tanto rigor di significato, fornirebbe egli bella e fatta la prova d' aver guercia la mente. Nissuno è alieno dai vizi, dicea sentitamente il cantor di Venosa, *optimus ille est, qui minimis urgetur.* E come impedire che un grande scrittore, nel

caldo del sentimento non desse talvolta di cozzo in un trascorso di penna, che poi non sia da lui avvertito nel duro esercizio della lima? Cesserà Omero d'essere un gigante, perciò che tal fiata, dimenticando se medesimo, s'addormenti?

Ma in leggendo parecchie opere di classici antichi e moderni, dirà forse taluno, non si sperimenta punto del mondo, lo stesso imbarazzo, che nella lettura del Boccacci. Sia pur con Dio, lo concediamo; e qual conseguente vorrebbe mai da questo inferirsi? Anche Eutropio, e Cornelio Nipote riescono a pezza più agevoli nella intelligenza che Livio, il quale a ben comprendersi un vasto possesso di lingua ricerca, ed una gran forza di attenzione: diremo impertanto che Livio, stupendo artefice di eloquenza, e di stile, e da tutti i secoli altamente riverito sia un cattivo scrittore, che allungando i periodi, e tropp' oltre intorcigliandoli, stanchi ed affatichi coloro che il leggono? Or questa sarebbe daddovero una marchiana! Iddio ce ne scampi. Chi ha sale in zucca fa plauso all' Eutropio, come che non sempre purissimo nella lingua, ammira il Cor-

nelio per la sua squisitezza, e per le sue infinite eleganze, e non lascia di restare attonito, e come di sasso alla lettura del chiarissimo istorico Padovano, che colmo di ogni bellezza, a guisa di un fiume immenso maestosamente si ravvolve, e ravvolgendosi trascina seco, senza sforzo di sorta, tutto che gli si para dinanzi. Lo stesso giudizio dee portarsi del Boccacci, messo a ragguaglio di que' numerosi scrittori italiani, che alla comune non molto istruita nel conoscimento della lingua, nè miga ausata a protrarre in lungo l'attenzione, tornan più facili ad esser compresi. Ciò sono, il Perticari, il Gozzi, il Costa, il Manzoni, il Barbieri, e che so ora io cento altri siffatti, i quali o per naturale inchinazione, che ciascuno ha il suo proprio carattere, o per ciò che non ebber le posse d' intrecciare, serbando chiarezza e venustà (cosa arduissima) lunghi periodi, ti presentano un involgimento minore. E noi gli ammiriamo siccome belli, ammireremo però a pezza più il Boccacci siccome bellissimo; riconosciamo in loro degli ottimi scrittori, ma riconosceremo nel Boccacci un prodigio quanto all'arte del dire; in loro

grazia e gentilezza, nel Boccacci fiori di tutte grazie versate a doccio, dilicatissima urbanità; in loro dei valorosi discenti, nel Certaldese il Maestro inimitabile, sopraggrande, nobilissimo.

Per le cennate riflessioni, mostra, dover ciascuno restar convinto sulla irragionevolezza della critica fatta al Boccacci in conto all' involgimento de' suoi periodi. Pure, dove i censori in proposito volessero perfidiare, non rimarrebbe ad essi altro partito che di appigliarsi a quella scappata, la quale è oggimai appo loro divenuta comune. Soggiugneranno che sebbene la inversione di lui stimar non si possa all' indole della lingua difforme, nè imputarsi di oscurità, nulla di manco, qual che ne sia il mottivo, ella non arreca allettamento veruno, anzi ristucca ed annoja fortemente il leggitore, e quindi, senza metterci a tante disamine, aversi a riguardare siccome viziosa. Ma questo non è, che un tornare alle medesime sotto altri termini. Volgendo il Boccacci in latino senza stornare, non dirò l' ordine di ciascuna parola, che ciò riesce impossibile, anzi l' ordine precipuo delle idee, e le arti-

colazioni del pensiero unicamente, la giacitura che offre il periodo regge tanto bene, che risulta piena d'eleganza. Adunque se nel latino essa alletta, come poi spiace nell' italiano, non essendo contraria alla lingua, nè apportando oscurità nel pensiero? Si stenta a capirlo. Non avrei però a durar molta fatica a persuadermi ch' egli ne rimangano offesi. Solo desidero, si dessero per un momento, di buona fede, e così dell' animo atteggiati mi consentano ch' io indirizzi loro un' inchiesta. Quante volte hanno eglino preso a leggere il Boccacci, quante pagine ne hanno per ventura trascorso, e per quante ore vi si sono aggirati sopra? Ora è giusto a sapersi, che un antico originale di tanto pregio, a potersi gustare, non debb' esser letto per un quarto d' ora e alla sbadata, quasi a maniera di passatempo, allorchè ci troviamo sdrajati in sul letto, o messi a riposare sopra una larga sedia a bracciuoli. I grandi originali si studiano, non si leggono. Pongansi quindi con l' arco dell' osso a studiarlo da senno e convenevolmente, ed io mi tengo sicuro, ch' eglino i quali ne han pensato sì male, in breve vi piglierebbero tal gusto da vo-

lergli un ben pazzo, e non saperselo mai più staccar dalle mani, il Boccacci diventerebbe per loro il *veni mecum*. La causa del disgusto che provasi da taluni in leggerlo non è già, che ne sia stucchèvole la inversione, la quale ordinariamente maneggiata è con tanto d' arte e di lindura, e con una lena sì invitta, da sorprendere i più valorosi ed esercitati parlatori, ma più presto che non avendo eglino molto uso intorno al latino, da cui la italiana favella venne ingenerata, e che ne porta scolpite tutte le fattezze, nè tampoco sopra i classici del secolo decimo quarto, e decimo sesto, e trovandosi provveduti solo alla lettura di qualche moderno scrittore, nella maggior parte de' quali una inversione di tal tempera e di tale bellezza rado è che s' incontri, non hanno le orecchie abituate a quel giro, nè lo ingegno avvezzo ad abbracciare un pensiero troppo complesso, e tirato cotanto alle lunghe (1).

(1) I moderni scrittori italiani offrono, per lo più, meno involgimento che gli antichi, per ciò che lo studio del latino, grazie alla civiltà del secolo, è ito perduto, il che non è il più gran vantaggio per la nostra litteratura, anzi un retrocedere a scavezzacollo, e degno di tutta la compassione. Chi lo crede! dalla gioventù studiosa si mette più travaglio per l' ac-

Acquistando per reiterazione d' atti l' assuetudine, il disgusto svanisce, e vi si ammira sot-

quisto del francese, o di qualche altra lingua moderna, che intorno al latino, dal quale, nel giudizio dei più, non può derivarne gloria, non essendo di moda, ma cosa di scuole primarie, vecchiume monacale. Potenzinterra! che bel modo di pensare. Zucche! che tesoro di litteratura peregrina è la nostra.

Il certo si è, che coloro i quali non sono molto versati in questa lingua madre e sapientissima, non potranno mai, secondo il giudizio dei buoni critici, esser valorosi scrittori italiani. E se lo studio della latina favella non si ravviva al possibile, è giuoco forza, che la nostra letteratura vada al peggio, e la purità dello scrivere si torni in un bel nulla. Il latino è la guarentigia della letteratura italiana.

Il secolo decimo sesto fiorì sommamente, e venne chiamato secol d' oro, per la ragione che gli scrittori si volsero agli antichi modelli sì latini che italiani. Non così il secolo decimo settimo, il quale per aver curato poco tai modelli, venne a decadimento. Ecco come si esprime a questo riguardo il celebre Girolamo Tagliazucchi nel suo discorso sulla maniera di ammaestrare la gioventù nelle umane Lettere, discorso che precede la raccolta delle prose italiane, stampata in Milano dalla società Tipografica l'anno 1808. « Volesse Iddio che gli autori del secolo decimo settimo l' esempio seguito avessero di quelli che nel« l'antecedente, cioè nel decimo sesto fiorirono, e « iti fossero dietro alle loro vestigia. Rinnovellarono « questi (toltine due, o tre soverchiamente del pro« prio ingegno innamorati) il secolo d' oro della « lingua latina, ed italiana, come il dotto Gravi« na ha scritto, e come confessano tutti gli altri « letterati di miglior senno. E certo se le opere

tosopra il gran possesso dell' arte, e la forza della mente. È il vero, nè alcuno s' adonti

« del Bembo, del Sigonio, del Sadoleto, del Fra-
« castoro, del Flaminio, del Vida, del Casa, del
« Molza, dell' Ariosto, del Manuzio, del Sannazza-
« ro, del Castelvetro, del Caro; del Castiglione,
« del Navagero, e di molti altri siffatti, parte dei
« quali in lingua latina, parte nell' italiana scrisse-
« ro, parte nell' una e nell' altra così in prosa, co-
« me in versi, diligentemente esaminiamo, cono-
« sceremo che altri sono simili a Cicerone, altri a
« Virgilio, altri a Catullo e Properzio, altri al Boc-
« caccio, altri al Petrarca, e altri a Dante, on-
« de non senza ragione molti hanno chiamato quel
« secolo felice e beato. Ben vede ognuno le scrit-
« ture loro leggendo, in qual maniera a tanta eccel-
« lenza, e ad acquistar tanto nome, e tanta glo-
« ria arrivassero. Ciò senza dubbio avvenne, per-
« chè *rivoltatisi ad essi* e scelti e presi per esem-
« pio, e guida avendoli, come i più perfetti, co-
« nobbero al chiaro lume della ragione, che per
« mezzo della continua lettura, e considerazione e
« non in altra guisa, potevano a loro simili dive-
« nire, come infatti divennero. »

Ciò che fa bisogno notare in tutto questo dire del Tagliazucchi si è, che i succennati scrittori rinnovarono il secol d' oro dell' italiano, perchè rinnovaron il secolo d' oro del latino, furono perfetti scrittori italiani, perchè si volsero a' grandi modelli latini, ed a quei del trecento, e perchè la più parte di loro conoscevano con tanta profondità il latino da scriverlo divinamente. Si noti eziandio che il Tagliazucchi si duole del secolo decimo settimo, per non aver seguito le orme di quello che avea preceduto. Ora, e che avrebbe egli detto del seco-

perch' io ardisca di chiamar pane il pane, che gli uomini, massime a' tempi nostri, son fatti in modo che vogliono capir tutto, ed amano di studiar pochissimo, e laddove si avvengano a cosa di scienze, o di lettere (e tanto meglio di religione) che *stans pede in uno* non abbiano a comprenderla, di tratto si sentono bollire i sangui entro le vene, piglian dispetto, e le avventano gli anatemi. Ma dottrine infuse non se ne danno, e quando gli uomini meditassero più, avrebbero meno occasione di ciarlonare al vento, ed i savi minor bisogno di sfiatarsi, ed allenare.

Nè per allenamento, trovan essi la via di

lo decimo nono, in cui i latini modelli si vanno sempre più dimenticando, non trovandosi quasi alcuno al dì d'oggi che li coltivi da senno, ed essendo la lingua latina divenuta una lingua ignota anche appo gl'istruiti, o non sapendosene tutto al più se non quel tanto che basti appena a capire il senso di qualche scrittore, perchè facile, o perchè arricchito di chiose e di traduzione? Qual giudizio avrebbe egli portato di quei moderni scrittori italiani che comunemente piacciono, e che da uno, o due in fuori, non somigliano a pezza i nostri antichi padri, massime nell'articolazione, e nella piegatura del periodo? E che avrebbe detto in sentire che si condanna il Boccacci come di stil vizioso? Sarebbe al certo per la meraviglia rimasto attonito e con gli occhi sporti in fuori.

ridurre a segno la turba dei saccenti, salvo non s' intromettesse, qual mediatrice, la moda (2.). Questa nobilissima signora più lieve

(2.) La razza dei saccenti, è una razza poco trattabile e testereccia, e l' ostinazione ond' essa è travagliata proviene dal sapere incompleto, intorno a quello su cui ama di sentenziare, e dall' essere troppo tenera ai pungoli dell' amor proprio. Come la scienza perfetta conduce l' uomo difilatamente al vero, così la scienza media lo mena bene spesso all' errore sulle gambe del raziocinio. Il topo della favola mette la cosa in sul tappeto. Non avendo più trovato nella cucina, ove andar solea, i consueti cibi, entrò in pensiero che questo volesse dire, ed avutone da un compagno, che ciò era effetto dell' essere incominciata la quaresima, nella quale è interdetto l' uso delle carni, raziocinando egli sopra questo principio, ne dedusse legittimamente, che se in tal tempo si fosse presentato al gatto per caricarlo di villanie, il gatto non avrebbe, atteso il divieto, potuto mangiarselo, e secondo pensò mandato avendo ad esecuzione, vi perdette la vita. Allo stesso modo raziocinano i saccentelli in tutte le materie, in filosofia cioè, in religione, in lingua italiana, ed anche intorno allo stile del Boccacci. Con questa notabile differenza che se il povero topolino dopo aver conchiuso sì male, fosse stato ammonito, il prescritto della quaresima non riguardare il gatto, avrebbe mutato consiglio; ma i saccenti si ammoniscano di tutta lena, e tocchino pur con mano il loro inganno, non mai confessano di avere errato, che il loro amor proprio nol comporta, anzi s' incaponiscono viemmaggiormente, quasi, secondo che dice Seneca parlando dell' ira, l' in-

assai della pagliuzza, e non men mutabile che la luna, spiegando un tirannico impero sul cuor dell' uomo, come prima mette piè nel campo del sapere, che di letterario se ne pizzica il bastevole e d'avanzo, ben tosto ciò ch' ella propone sia diritto, sia torto, si concepisca oppur nò, cattolico o eterodosso, abbracciasi di lieto viso come vero, e come bello. Non è ancora lungo tempo passato, regnando tra noi il pretto purismo per moda non per ragione, tutti vi si adoperavano al possibile, e facendosi cadauno coscienza di andar ripescando la frasuccia, impegnavasi, bene o male ch' ei sel facesse, di muover la lingua, e la penna eziandio, Boccaccescamente. Ora il Boccacci non piace più troppo presso di noi, egli comincia a dismettersi dalle scuole, la sua inversione è stucchevole, perchè il furor della moda è trascorso, ed ella va piegando un non-

caponirsi con forza sia una buona ragione del loro incaponimento medesimo.

L' orgoglio è un grande ostacolo, osserva il cennato filosofo, ai progressi dello spirito. Ma quello che sopra i saccenti non può ottener la ragione, l' ottiene solamente la moda, alla quale si piegano come cera.

nulla ai Romanzi, di che per mala ventura non si ha penuria e ne siamo schiacciati, ed a quel dire fucato, spiritoso e smagliante, ch'è loro proprio; ella si piace di vezzeggiare un tantino e cogliere il verso di quello stile che romantico comunemente si addimanda; la qual voce, avvenga che nel suo genuino significato, derivi da Roma sede della religione, alludendo propriamente alla machina de' poemi che si vuole esser cattolica; nel senso volgare e comune equivale a copritura e mantello di tutte le stranezze. E starei per dire, essere un miracolo che in mezzo a noi si parli più con vantaggio di Dante; se ne parla per semplice convenienza, ma non si studia che da pochissimi, contentandosi i più delle moderne cantatine men fastidiose nell' intelligenza, e forse più folgoranti; ma a formare una sola cantica di Dante, si richieggono un milione di moderne poesie. Lasciandosi l' uomo nel letterario guidare alla moda, forza è, che ad ogni poco tratto ciecamente si muti ai voleri di quella, la cui intrinseca natura è la istabilità, e che bene spesso cammini a ritroso, siccome i gamberi. Conciossiachè la civiltà ne' suoi progressi

ha ella mestieri d'un pernio stabile ed immoto che è il vero, il quale conosciuto una volta mai più non deve abbandonarsi, altramenti il bell'ordine si converte in caos, e lo avanzarsi dello spirito in precipizio. E niuna cosa dee lasciar l'uomo sì malcontento di sè medesimo, quanto il disapprovare in un tempo, ciò che duranti le medesime circostanze, ha egli approvato in un altro.

Non ci è ignoto, in mezzo a coloro che biasimano nel Boccacci la inversione, contarsi eziandio un qualche Scrittore di rinomanza, o almeno non affatto sprezzabile. Così il Maffei nella sua storia letteraria, dice doversi trarre dal Boccacci solamente la lingua, e non imitarne lo stile, perchè a suo avviso notabilmente difettoso, o a dir meglio perchè non andavagli a sangue, colpa forse la opposizion degli umori (3). Ma di ciò non dobbiam far le

(3.) La ragione che allega in mezzo il Maffei a dimostrar che lo stile del Boccacci non debba imitarsi, ella è veramente speciosissima, e mi fa gola di qui addurla, o lettore, per sollazzartene alquanto. Egli dice di non doversi imitare, perchè la sua inversione non istà bene nell'italiano, ma bene sta nel latino, in cui avendo luogo le varie desinen-

maraviglie, se è vero che i proverbi racchiudendo la sperienza di tutti i secoli, non pos-

ze de' nomi, ed una maggior varietà nelle conjugazioni dei verbi, non possono questi scambiarsi l'uno con l'altro. In buona fè di Dio, se in latino i nomi ed i verbi, qualunque posto occupassero, non si scambiano per causa della lor desinenza, vi è forse nel Boccacci qualche nome sì male allogato, da non potersi discernere che caso egli sia, ed a qual verbo appartenga, o un qualche verbo di cui non sia ben determinato il numero, il tempo, il modo e la persona? E quando non se ne trova alcuno, che tutti portano scolpito in fronte a lettere di speziale il loro ufficio, perchè la inversione usata da lui non esser dicevole all' italiano? Io rispetto il Maffei; a questa volta bene parmi ch' egli abbia scritto spensieratamente, o come suol dirsi, *alla babalà*! La sua ragione non fa buona prova nè all' insù nè all' ingiù, nè per questo nè per quel verso. Nondimanco questa è la ragione che si ripete a piena gola, come un invitto propugnacolo, da tutti coloro che hanno un pò di ruggine con lo stile del Boccacci, e tutti ne rimangono pienissimamente soddisfatti. Il gran bamboccio dell' uomo, dove un partito non gli piaccia, o perchè punge le sue passioni, o perchè entra in lotta con qualche suo vecchio pregiudizio, non vi ha ragione per quantunque salda ella fosse, che basti a persuaderlo; egli mette in campo una critica severissima, aguzza sofismi, tenta per ogni via di ribattere l' argomentazione, e non potendo altro, per ultimo scampo sparge un dubbio universale, toma e si acquatta nello scetticismo. All' incontro però, se il partito gli vada ai versi, qual si voglia ragione anche menomissima, un sillogismo qualunque, fosse pure a dieci piè, glielo fa creder vero, l' uomo allora ingoz-

sono tornare a fallimento. Ora dice il proverbio, e non è chi l' ignori, non essere al mon-

za si grosso da trangugiar campanili di buona voglia, senza sentirsene infastidito. Sia lodato il Signore. Ma tornando al Maffei, con tutta la riverenza dovuta al suo merito siemi conceduto il dire, ch' io non mi rendo capace di ciò ch' egli abbia scritto del Boccacci, e specificatamente del suo Decamerone. Egli in un paragrafo che precede si esprime così: « Ma « questi componimenti non avrebbero acquistata al « Boccaccio la gloria di essere appellato *il padre del-* « *la prosa italiana*, se egli non avesse dato un mo- « dello di vero e sano stile e di ottima eloquenza nel « suo Decamerone. » Poi in un altro paragrafo distante non più che quattro pagine, o in quel torno, dal primo, conchiude con queste parole: « Si deb- « bono pertanto imitare i vocaboli ed i modi del De- « camerone, che si porta in grembo le grazie più ca- « re del nostro idioma, ma si fuggirà quel magnifico « strascico de' periodi, *che prendono tre miglia di* « *paese*, e quelle sue trasposizioni alla latina, e quel « perpetuo intralciamento della sintassi, somigliante « agli intrighi di un labirinto. Si segua il principio « posto dal Baretti, che *la lingua adoperata dal Boc-* « *caccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo* « *più pessimo.* »

Forse qualche saccente dei più spiritosi, saprebbe interpretare le parole del Maffei. Io quanto a me per isbirciare che abbia fatto gli occhi dello spirito, non so capire come uno scrittore, per un opera da esso lui data alla luce, possa essere padre della prosa italiana, modello di vero e sano stile, e di ottima eloquenza, e poi nel tempo istesso e per l' opera medesima, di stile per lo più pessimo e da non imitar-

do scerpellone, per quantunque madornale ei si voglia, che non trovi il suo appoggio nel sentimento d' un qualche dottore. Oltre che, se mai piaccia doversi la quistione risolvere per autorità, e noi allora all' opinar del Maffei, e di alcun altro con esso lui, potremo opporre un subisso di nomi talmente grandi, e sì sterminati da turar la bocca allo stesso Fabio cicalone di Orazio, e ridurlo al perfetto silenzio. E per non passarmela di cheto, e tra le tante autorità allegarne almeno una sola, citerò il Tiraboschi, il quale ragionando sul Decamerone favella in questo modo: « Ma « o veri, o falsi sieno cotai racconti, egli è « certissimo, che quanto la poesia italiana dee « al Petrarca, altrettanto dee al Boccacci la « prosa, e le sue novelle per la eleganza del- « lo stile, per la sveltezza delle espressioni,

si, che così si esprime il Baretti, le cui parole il Maffei abbraccia come sue proprie. Caro Lettor mio, provati se mai ti riesce di sposare insieme l'un detto con l'altro, mentre io ti lascio cantandoti alle orecchie que' versi dello Alghieri, là dove parla della Valle di abbisso: *Oscura, profond' era, e nebulosa, Tanto, che per ficcar lo viso al fondo, Io non vi discernea veruna cosa.*

« per la naturalezza de' racconti, per l'elo-
« quenza delle parlate in essi inserite, sono
« riputate a ragione uno de' più perfetti mo-
« delli del colto e leggiadro stile italiano. E
« non è perciò a stupire se innumerabili edi-
« zioni se ne sono fatte, e se non vi ha qua-
« si lingua in cui esse non sieno state recate. »
All'autorità del Tiraboschi non ne aggiungo delle altre, poichè a dirla con Dante *il tempo saria corto a tanto suono*, e d'altronde è facile il rinvenirle, chi amasse di averne conoscenza. Dirò solo di passaggio, che il Decamerone si è stampato parecchie volte anco in Parigi, in Londra, in Amsterdam; non credo sia avvenuto altrettanto delle opere del Maffei, e di tutti quegli altri scrittori che censurano la inversione del Boccacci. E chi sa? forse questi scrittori al di là de' monti non si conoscono gran fatto, come che molti di loro non lascino d'esser ottimi. Ma le autorità hanno da far poco, ove possiam valerci degli argomenti. Epperò alle ragioni or ora esposte, io aggiungo, siccome il voler dispogliare la prosa italiana di quella inversione, che con lei nacque, e di cui è tanto suscettiva secondo

che ci dà a diveduto il suo medesimo fondatore, sia nè più nè manco, che un farle perdere il migliore ornamento, quel pregio che la distingue, e di lunga mano la innalza su tutte le lingue viventi. Essendo un linguaggio capace di molto involgimento, lo scrittore che si fa a maneggiarlo trovasi certamente in istato di poter esprimere i pensieri in quel modo, e sotto quel punto di vista allogarli, che meglio a lui aggrada, e la circostanza richiede, presentando in isbieco e di proffilo le idee accessorie, di fronte o al principio o nella fine le principali: egli potrà a suo bel talento ricongiungere i diversi periodi giusto là, dove le idee maggiormente s'innanellano; potrà comunicare al dettato forme del continuo svariate, senza vedersi astretto a ricomparire ad ogni piè sospinto nella medesima atteggiatura, schivando per tal modo monotonia, difetto incomportabile, di che soprabonda il francese, cui per la sua strema povertà (non possedendo che poche forme le quali ognor si ripetono) e per esser condannato a camminar sempre diritto e teso, non è, a detta di Volter, come all'italiano concesso lo esprimere ciò che

vuole, dovendo contentarsi di esprimer solamente ciò che può. Per ultimo dall'attitudine che ha una lingua a venirsi ripiegando in infinite maniere a foggia di un proteo, dipendono la sospensione, l'enfasi, l'armonia, il sentimento, e tutte le altre parti che costituiscono il magistero dell'eloquenza. Imperò il Latino, ed il Greco hanno formato, e formeranno l'ammirazione di tutti i tempi, ed appunto da qui apparisce la stoltezza dei nostri censori; che restano offesi nell'italiana lingua di ciò che ammirano nelle lingue antiche, e sciaguratamente fanno opera di spogliarla della più nobile prerogativa di che nascendo venne ella con tanta sapienza dal fondatore investita, e che è suo retaggio veramente.

Lo sparger da senno il discredito sullo stile dell'esimio ed immortale Boccacci, egli è uno scandalo di gravissima conseguenza, chi ben rimira; un gittar la pietra fondamentale all'edifizio nocevolissimo del più istantaneo regresso. Ragiono dello stile, e non della materia, che non può in modo alcuno non vituperarsi. E questi cotali che si adoperano intorno a sì malagurato scopo, dovrebbero esser posti in cro-

ce, se non fosse che la ignoranza o altro, ne scusi in parte la intenzione, e meriti loro un certo compatimento. Lo studio accurato della propria favella, e de' Classici antichi che la fondarono, è senza dubbio la infallibil misura della civiltà e della sapienza di un popolo, e per poco che si trascurano, issofatto le scienze volgono in basso, e corrono alla perdizione. La storia letteraria di tutti i tempi te ne fa piena fede. Il qual fenomeno deriva dall' intimo e necessario connubio, che esiste tra il concetto ed i vocaboli, non essendo il pensiero che una parola interiore, ed un pensiero esteriore la favella, il che val quanto dire, che son tutt'uno. Inoltre, come ognun sa, l'intuito diretto della mente non basta a far la scienza, ed allo spirito umano non è dato cogliere il vero e determinarlo senza l'atto ripensativo sul vero medesimo, che si presenta all' appreensiva di lui, ond' essere conosciuto. Or quest' atto ripensativo costituito essendo dall' analisi e dalla sintesi, e non potendo esercitarsi se non per lo strumento della parola, che è il metodo analitico per eccellenza, subito che lo strumento sia difettoso, cioè manchevole della necessaria precisione, il ve-

ro non sarà percepito che imperfettamente, e perciò fa mestieri che l'uomo meditando, urti nel falso. Il che è tanto vero, che alcuni filosofi scambiando l'abuso che gli uomini, per servire alle proprie passioni ed accommodare il vero alla pravità del lor cuore, fatto hanno della parola, con l'uso legitimo e regolare della stessa, sono inciampati nel grave fallo di crederla come un'ostacolo al pensiere umano, ed ai movimenti dello spirito. Laonde può stabilirsi come assioma filosofico, una delle cause precipue per cui nasce, s'introduce, e tramanda lo errore nel giro degli ordini sociali, essere appunto il guasto del linguaggio, e la poca diligenza che vi si pone. Ora un linguaggio non sarà mai ben coltivato, tosto che si lasciano in dimenticanza, e si mettono quasi in non cale i fondatori di quello. Cicerone, al cui sguardo non era solida verità che si dileguasse impercepita, e che amando le dottrine e le scienze, un immenso studio riponea nella parola, iva tutto dì svolgendo gli antichi, Accio, Ennio, Turpilio, comechè rozzi, e frugandone il più bel fiore ne ingemmava i propri componimenti. Ma tra gli

antichi scrittori del latino linguaggio, e gli antichi del toscano, corre un grandissimo divario, che, mentre in quelli la bontà era mista a rozzezza, in questi tutto è cima di perfezione. E chi non sa, che per esattezza di voci, proprietà di maniere, verità d' immagini e di figure, naturalezza e giusta proporzion di colori, que' che tengono il campo infra tutti sono gli aurei trecentisti, e con ispezieltà i tre gran padri Dante, Petrarca e il Boccacci, non meno sommi filosofi che valorosi scrittori? Chi non sa, come alle loro opere è dovuto lo sgombramento dell' ignoranza in che ai tempi loro si giacea miseramente tutta l' Europa? Se non lo credi a me, credilo pure allo abate di Condiglià, che non vergognavasi di predicare un tal vero a Parigi. Ed è al certo una turpitudine che non mai la maggiore, che mentre gli stranieri levano a cielo i nostri antichi padri, noi ci cooperiamo ad abbassarli.

Del resto vada la faccenda come sa andare, e pensi ciascuno a suo miglior talento, certa cosa ella è, che a malgrado le false voci, che vanno taluni spargendo, la penna del Boccacci, di qual si voglia ostacolo sempre trionfa-

trice, nella estimazion comune de' savi è riguardata siccome una meraviglia che mai non invecchia. Ed io non mi rimarrò dallo asserire, che per artifizio e maneggiamento di stile egli superi di lunga mano lo stesso Dante, per quanto un poeta può raffrontarsi con un prosatore, e come poi meglio apparisce dalle prose dell'uno, e da quelle dell'altro. Anzi dirò dippiù, che se il Boccacci in cambio di scriver novelle, e mettersi a cianciafruscole, siccome di fare gli piacque, posto si fosse alla grave e solenne orazione, non che pareggiato, avrebbe vinto della mano lo stesso Tullio. Cotanto è l'efficacia della sua eloquenza, la nettezza, la spontaneità, la varietà, la gentilezza del suo dire, tanta l'arte mirabile ch'egli possiede di piegare, e ripiegare il pensiero, di esprimerlo con tutti gli andirivieni, con tutte le sue anche menomissime sfumature, tanta in fine la inesausta vena del suo ingegno, ed il conoscimento profondo che avea dell'uman cuore, per cui un altissimo posto egli tiene tra' filosofi morali (4). Arrogi a questo,

(4). Chiamando il Boccacci filosofo morale, inten-

il dettato di lui esser tale, che chiunque lo prenda a modello e vi si maceri intorno, a lasciar dall'un de' lati ogni altro vantaggio, egli acquista a lungo andare un attitudine incomparabile a qualunque genere di stile dal più elevato e solenne, al più familiare e bernesco. Cosa la quale, eccetto Dante, difficilmente si ottiene studiando gli altri scrittori, i quali ti formerebbero soltanto alla tal foggia di stile, e nulla più. Acquista medesimamente una straordinaria facilità ad esprimere il proprio pensiere, così come il concepisce, senza ometter alcuno degli accessori che lo modificano, e qui sta tutta la perfezione dello scrivere. Imperocchè il maggiore intoppo, in cui si scontran coloro che hanno uso di maneggiar la penna si è, che bene spesso eunnciar volendo una bel-

diamo dire ch' egli conosceva intimamente il cuore umano e tutto il graduato svolgimento delle passioni, non già ch' egli fosse di que' tali che coltivano la scienza del buon costume, ed espongono i principî che guidano l' uomo a virtù, che anzi è pieno di cattivi consigli e di lascivie, tantochè avuto riguardo alla purezza del suo stile ed alla impurità de' suoi concetti, possono bene aggiustarsi a lui quelle parole dette altra fiata di Petronio: *Auctor purissimae impuritatis*.

la idea, nello gittarla in carta non la trovano mica qual essi la vagheggiavano, e indarno si stringono alle spalle, cimentandosi sempre più a saltare il guazzo, che il riuscire a posarla come sta in mente, senza strozzature, è difficilissimo. Or un lungo esercizio su del Boccacci, a preferenza di ogn' altro modello, mette chi parla o scrive in istato di vincere una siffatta difficoltà. Ed io che da lontani anni affacendato mi sono in ministero alla istruzione letteraria de' giovanetti, ne ho avute in ogni tempo le prove più manifeste. Che diremo poi dell' armonia, intorno alla quale sentiva il Boccacci cotanto innanzi, che i suoi periodi ti sembrano un concento musicale? Non rinviensi prosatore italiano, che su questo conto possa stargli al paraggio, e fa d' uopo risalire in sino a Cicerone per trovargli un competitore. Ed è forse un acquisto di lieve momento lo assuefar l'orecchio ad una melodia così incantevole, e così bene armonizzante?

I Deputati al Decamerone ammiravano fuor di misura il melodioso incanto che regna per tutto nelle prose del chiarissimo Boccacci; lo addimandavano *diligentissimo osservatore*, *e in-*

tendentissimo conoscitore del buon numero, e per tal conto *dolcissimo*, *leggiadrissimo* predicavano il suo dettato. La più parte de' nostri però, scambiando, come suol dirsi, il gennajo con le more, non sembra che l'apprezzi convenevolmente. Anzi oggidì l'armonia del periodo Boccaccesco è volta a deriso, quasi un'affettazione, figlia di scontorcimento, e da tutti in bello studio schivata. Della qual cosa, ben conoscendo io la squisitezza del secolo, il quale non soffre al postutto di vedersi in che che sia scornato, pena un odio irreconciliabile, mi sarei al certo rimasto indagar la cagione, non che annunziarla, laddove il celebre Gozzi, letterato cui il secolo non isdegna di far buon viso, non l'avesse egli spiattellatamente chiarita ed esposta nelle opere sue. Stato adunque un giorno richiestogli da un cotale di Francia, in che modo portar si dovesse nell'istruire il proprio figliuolo sul fatto delle lettere italiane, il Gozzi dipoi avere a lui scritto di rimando, essere il Boccacci tra' novellieri quello, che vince ogni altro della mano, epperò convenire che il giovinetto lo studiasse, con la debita cautela del costume, e ne osservas-

se la purità, la proprietà, e la varietà dello stile, venendo all' armonia soggiunge: « Ma « l' armonia di quel periodare non è più inte« sa dagli orecchi nostri, divenuti ritrosi pel « continuo stile interrotto, smanioso, e a sin« ghiozzi, che s' usa oggidì per grazia delle « traduzioni del francese (e qui mi scusi V. « S., che la lingua sua non ne ha la colpa, « ma l' hanno i nostri traduttori ». Così la pensava il Gozzi; veggiano i moderni come purgarsi di tal sentenza.

Quanto però egli sia grande per ciò che riguarda lo stile, altrettanto è degno di vitupero per le materie. Nelle quali è sì abbominevole, che da questo lato sarebbe a desiderarsi che le opere sue cadessero in un sempiterno obblio. Certamente è un peccato da non potersi deplorare abbastanza, il veder siccom' egli abbia voluto tanto stranamente abusasare de' preziosi doni a lui da natura largamente impartiti, sozzando di laidissime brutture, e d' iniquità i suoi racconti. La esuberanza procede tant' oltre, che muove allo sdegno, e chiunque tolga a studiarlo onde far tesoro d' istruzione, si espone ad un sicuro rischio di

restar contaminato nell' animo, perdendo assai più che non sarebbe l'acquisto. Massime i giovanetti, nei quali essendo senza nerbi lo ingegno, e la sperienza quasi nulla, e mal conoscendo tristissima condizione a che riduca l'uomo il pestifero serpe del mal costume, leggermente resterebbero colti al funesto laccio. Quindi la Chiesa madre sapientissima, nel cui seno sta il deposito del vero intellettivo e morale, destinata all' alta missione di serbarlo intatto e di propagarlo, non contenta di quel prescritto che scaturisce da ragion naturale, e che potrebbe essere per un giuoco di passioni non bene appreso, un suo divieto positivo ella aggiunse interdicendo la lettura del Decamerone, insino a tanto che non fia espurgato. Bisogna nondimeno confessare a gloria di esso Boccacci, come negli ultimi anni della sua vita se ne pentì vivamente, e dolse che non più innanzi. L'amicizia del Petrarca, il quale malgrado i suoi trascorsi, serbò sempre veri sentimenti di pietà e di religione, contribuì non poco ricondurlo a più sani pensieri; ma quegli che recò a compimento la sua conversieno siccome ei medesimo assicura, fu il Bea-

to Petroni Certosino, che morendo diede incarico a Gioachino Ciani Certosino anch' esso, di portarsi dal Boccacci a dinunziargli il tesoro dell' ira divina. La quale imbasciata fece tal colpo nel di lui spirito, che se stato non fosse per lo Petrarca, il quale diedegli a conoscere non essere ciò necessario al cambiamento dei suoi costumi, avrebbe egli abbandonata la poesia, e qualunque studio profano non pure, ma sarebbesi eziandio disfatto di tutti i suoi libri. Ed un giorno pervenutogli alle orecchie, Mainardo de' Cavalcanti fiorentino di patria, cortigiano della regina Giovanna, amico e venerator del Boccacci, voler far gustare alla donna sua le bellezze del Decamerone e degli altri suoi scritti volgari, egli tutto preso di rammarico ne lo stoglie scrivendo a lui in questi senzi. Si astenesse dal mandare ad effetto un tal disegno; i suoi scritti esser pieni di forti incitamenti al vizio ed alla scioperatezza più mostruosa; non poter servire che a male; pregarnelo caldamente e replicate volte; se a ciò non addivenisse pel proprio decoro, si fosse almeno indotto pel decoro di lui; e qual concetto si formerebbe la donna sua dello scrit-

tore di tali novelle, sparse di maldicenze, di turpiloqui, di scelleraggini? Lo guarderebbe siccome un uomo ignominioso, sfrontato, detestabile.

In sì fatto modo egli si doleva de' suoi scritti, ma il suo pentimento fu tardi, e se forse bastò ad impetrargli perdono appo il Padre delle misericordie, che nella indulgenza è molto, non potè giovare altramenti ad impedire i gravi danni che ne seguirono, poscia che scappata di bocca la parola, ed una volta affidata al pubblico, non ha gambe da poter più ritornare: *Vox missa non redit.* Ritraggano i giovanetti utilità dall' amaro pentimento di lui a non lasciarsi innuzzolire all' esca ingannevole delle passioni, abusando a scelleratezza i doni di Dio, ma se ne giovino meglio a virtù, sicchè non abbiano a pentirsi unquemai. Una vecchiaja lacerata da' rimorsi della età giovanile è un inferno, e il Boccacci se lo ebbe a patire finchè visse, mentre all' opposto quand' ella è consapevole a sè stessa della propria innocenza, è come la sera d' un bel giorno.

Essendo il Boccacci, secondo che abbiam detto, il più segnalato prosatore di cui la lingua italiana va meritamente superba, e riboccando

dall' altro canto di molte abbominazioni, taluni uomini di lettere caldi d' amore per la gioventù, han fatto opera di scegliere, dalle cento novelle che compongono il suo Decamerone, quelle sole che possono leggersi senza danno del buon costume, spogliandole, ove il bisogno portava, di qualche espressione, o di qualche pensiero che fosse men decoroso ed onesto. Lodevole oltre ogni credere è stata la fatica di uomini siffatti, ed ai progressi della civiltà italiana sommamente opportuna. Imperciocchè per essa i giovanetti non si rimangono privi del vantaggio di poter venire assaporando la lingua e lo stile del più valoroso prosatore che possegga Italia, e d' istituirvisi. Ed è ben giusto ch' essi incomincino di buon' ora ad esercitarsi sugli scritti di lui così espurgati, essendo le prime impressioni indelebili, nè isperdendosi mai dall' orciuolo, al dir del poeta, l' odor di ciò onde la prima volta venne esso infetto. Eglino adunque nelle scuole dovranno aver per le mani le novelle scelte del Boccacci, leggerle e rileggerle di continuo, e con attenzione. Che non dal percorrere molte pagine ed a volo si cava utilità; ma dallo

svolgerne poche e maturamente. Un ubbriaco ha egli cionco assai più di vino, che per ventura non fece il mercatante di quella merce, e malgrado averne cioncato assaissimo, è ben da lungi dal possedere la fina conoscenza, e la perizia di cui il mercatante si pregia, avendol costui nel gustarlo indagato per ogni verso, diguazzato nel piccol vase, odoratolo spesso, saggiatolo a centellini, tutta concentratavi sopra la capacità del sentire. Onde chè, dietro la scorta del savio Precettore, e secondo che trovansi più o meno acconci per l'età e per l'ingegno, vi noteranno la esattezza dei vocaboli, la efficacia e la vaghezza de' modi, la naturalezza delle pitture in cui si ritrae a capello la schietta natura, l'artifiziosa e ben sentita collocazion delle idee, lo svariato e facile intrecciamento de' periodi, l'armonia impareggiabile, le congiunzioni, i trapassi. Applicandovi i principî di grammatica generale, e facendo l'analisi di ciascuna parola non che delle proposizioni, osserveranno ad un tempo tutte le specialità, e le grazie particolari della toscana favella. Lo si cacceranno giornalmente a memoria, ripetendolo ora come sta

scritto, ed ora in lingua vernacola, acciò anche nel parlar comune e dimestico vengano ausandosi a quell' ordine ed a quella regolarità, di che i ragazzi difettano, e che è pure nel consorzio degli uomini tanto necessaria. Per recarla ad oro, faranno eglino in guisa che il dire del Classico diventi lor famigliare e quasi proprio. Con questo metodo il vero gusto della lingua italiana si manterrà nel suo pieno vigore, ed in quel legittimo signorato che gli compete; ciascuno nel proprio stato annunzierà con chiarezza i suoi pensieri, aggiuntovi grazia ed eleganza; si spegnerà radicalmente dalla classe degli eruditi la pazza fregа di voler francesizzare, o almeno la poca cura che si ha di schivare i neologismi, i quali vizi, anni sono, la mercè del benemerito Antonio Cesari, furon messi in bando, ed al presente tra per una certa sbadataggine, e pel desiderio del nuovo, che tormenta e sospinge l' uman cuore, ritorna via via ad introdursi. Con lo studio accurato della propria favella prospereranno le scienze e le arti, e noi saremo in ogni tempo civili, se non altro per la parte intellettiva, che poi il nocciolo ed il compi-

mento della civiltà risiede negli abiti virtuosi e cattolici, fuor de' quali è vano il ricercarla.

Non occorre avvertire che acciò i ragazzi nello studio del Boccacci adempir possano alle anzidette cose, ed acquistare un senso delicato e fino sulle tante bellezze ond' egli è riccamente adorno, fa d'uopo essere il maestro in conto alla lingua italiana non mezzanamente istruito: aver un conoscimento completo della grammatica, ed a preferenza di quella del Corticelli, che è di tutte la migliore, ad eccettuarne il solo difetto d'una cotal soperchianza riguardo a divisioni nella nomenclatura: possedere una vasta lettura di classici antichi e moderni, affinchè egli discerna ad un bel bisogno ciò che è dell'uso presente, e ciò che più nol sarebbe, quale espressione si convenga allo stile elevato, e quale sia propria unicamente del familiare: conoscer gli usi reconditi e pellegrini delle particelle, che tanto contribuiscono alla eleganza del dire, ed ignorando le quali mal potrebbe un classico interpretarsi. Il quale apparecchio mancando di sovente in alcuni Precettori, nè mica volendo essi per naturale infingardagine porsi ad un serio travaglio on-

de provvedersi di ciò che non posseggono, danno le finte di bandir dalle scuole il Boccacci, perchè di stil vizioso, e ricoprendo così la propria ignoranza e la poltroneria col discredito del Valentuomo, antipongono alle sue novelle certi libricciattoli di lingua non pura, e d'uno stile ch'io non saprei di quanta utilità possa tornare alla gioventù. Se questi Precettori avessero a fare coi ciechi, potrebbero forse lusingarsi di riuscire a garabbullarli, ma avendo, come dice il proverbio, i mucini aperto gli occhi, la mala voce che essi tentan gittare sull' illustre novellatore disgraziandolo, non ricade che su di loro medesimi. Giova nulla di meno sperare che per lo innanzi voglian darsi di miglior fede, e men ritrosi al lavoro, raccordando che l'uffizio di Precettore non è un mestiero basso e servile ad accattamento di pane, bensì un impiego di tutti nobilissimo, ed i fanciullini ad esso loro affidati, la parte più interessante dell' umanità, quella parte, cioè, sovra a cui s' impolano ed aggiransi tutte le speranze del corpo sociale. Uno dei migliori libri atto a poter dare ai Maestri il gusto della lingua, e che vaglia più d' ogn' al-

tro a metterli in istato d' interpretar bene e sentitamente i classici del trecento si è l' aurea operetta di Antonio Cesari intitolata le Grazie, operetta dal volgo de' saccenti stimata poco, e forse non conosciuta, ma di tanto valore che il Botta essendosi fatto a leggerla scriveva allo stesso Cesari in tal sentenza. « Quanto al dialogo (viene a dire la cennata « opera detta le Grazie) io l' ho già letto, « anzi divorato, e domani darò mano a rico« minciare a leggerlo: tanto è il diletto e la « maraviglia che ne ho preso! Certo non si « può desiderare nè maggiore eleganza, nè più « sana ragione, nè più profonda dottrina. » Oltre a quello che abbiam fin qui esposto, il Precettore esercitando i discenti sul Boccacci, dovrà far loro lo spoglio di tutte le voci, e di tutte le frasi che in esso s' incontrano, obbligandoli notarle in carta, e dando loro la voce, e la frase corrispondente in lingua vernacola, nel che fa d' uopo di molto gusto e discernimento. E ciò monta fuor di misura in una ben intesa istituzione, poscia che ove ignorassero i ragazzi l' esatto significato delle parole e le varie differenze che fra loro sussistono, al qua-

le oggetto non può soddisfarsi senza l' uso della sinonimia , non aggiungerebbero mai a conseguir vera precisione sia ne' cogitamenti , sia nello scrivere. Fatto lo spoglio e guidandoli il Maestro quasi per mano , gli verrà praticamente abituando ad applicare quelle maniere di lingua che già conoscono alle circostanze della vita , dicendo loro in grazia di esempio: se voi dovevate enunziare il tal pensiero in italiano pria d'aver letto il Boccacci vi sareste di certo espressi così, ma questo è un dire assai basso ; mirate or come che vi è nota la forma del classico siete voi in grado di potervi esprimere ben altramenti ; questa seconda forma val più che la prima. Avendo i giovanetti guadagnato una certa pratica , e trovandosi in mente buona riposta di frasi toscane , darà il Maestro cominciamento a farli comporre. Racconterà loro in siciliano un tratto qualunque di una novella dello stesso Boccacci che non abbiano tuttora studiata , invitandoli ad esporlo in italiano da per sè , senza leggere il Classico. E dopo aver eglino scritta la piccola composizione , il Maestro ne rivedrà dapprima le bucce, rendendo loro la ragione di ogni dif-

fetto, ed appresso leggerà loro il Classico che esprime la medesima cosa, e mercè del confronto, rilevando essi con l'ajuto del Precettore notabile diversità che passa tra il proprio dettato e quello del Boccacci, progrediranno grandemente a maraviglia. L'avvicinamento del buono col cattivo, e la sana critica sull'uno e sull'altro, è ciò che sviluppa il gusto. La cosa cui principalmente dee aver l'occhio il Maestro in questo esercizio si è, di non ristarsi giammai dallo esortare, spingere, animare per ogni modo i giovanetti, sicchè si persuadessero l'arte del dire non esser tanto malagevole ad acquistarsi, quanto altri immagina; e se tal fiata s'incontrano in essa delle difficoltà, queste difficoltà averle incontrate i sommi uomini egualmente che noi, e vincersi indubitamente da coloro i quali dispiegano attenzione, alacrità, coraggio. Gli ammonisca altresì di non pigliar la penna, se prima concepito non abbiano con nettezza il pensiero, ed ordinatolo per riflessione nella lor mente, indi mettersi a scrivere di tutta lena, alla guida del sentimento, senza sostare un tratto, riserbando al termine la correzione, e ponendo

mente a non farsi mai schiavi della frase e del vocabolo. Sia una frase bella quanto esser si possa, allorchè non è chiamata spontaneamente dal pensiero, conviene ripudiarsi. I ragazzi sovente vagheggiano certe maniere italiane per forma, che a farle entrare nel periodo sforzano e sgangherano il concetto, il qual vizio bisogna rintuzzare sin dal principio.

Ella è questa la via, anzi la più breve scorciatoja per uomini sapienti, ed in cotali materie sommamente esperti a noi segnata, cioè, la giudiziosa, e non interrotta imitazione dei classici; e questa vuolsi battere con accuratezza, chiunque sia desioso di coglier frutto e venire a risultati di qualche conto, mettendo giù le proprie idee, nell' intima persuazione di due verità. La prima, che noi non siamo da tanto da poter escogitare novelli metodi e buoni nella pedagogia degl' ingegni. Non saprei dire se muove più alle risa o allo sdegno che quanti sono i Maestri di scuola, quanti vi ha di genitori che consegnano altrui figliuoli onde istruirli nelle lettere, e nelle scienze, tanti nuovi metodi si progettano con aria di gran

sicurtà, traendoli ognuno dalla propria mente, senza che nulla abbian letto a questo riguardo, o per aver letto qualche menoma cosa dove che sia. Lo stabilire i metodi appartiene ai grandi filosofi unicamente, e metodi siffatti sono di già stabiliti da moltissimo tempo; il nostro debito si è, leggerli, studiarli, e mandarli ad effetto quanto le forze permettono, non dipartendoci un pelo da' lor pensamenti, che a tenere altra via daremo in sogni d'inferno (5). Per secondo, la disciplina che me-

(5) Ho detto che ogni Maestro di scuola ed ogni genitore, salvo poche eccezioni, credono aver diritto a presentare un nuovo metodo d'istruzione, tirandolo dal proprio cervello. Ciò mi richiama alla mente un curioso racconto del Gozzi nel suo Osservatore. Un padre amava tenerissimamente un suo figliuolo che avea, ed essendo della riuscita di lui stranamente geloso, nè trovando a chi, con sua piena soddisfazione, sel potesse affidare, fece divisamento, come miglior partito, di educarlo ei medesimo. Una sera il figliuolino posto a' fianchi del padre, da cui non eragli lecito dipartirsi, guardava fisamente il Cielo, ed ammirando quei punti luminosi che noi diciamo stelle, desideroso di saper che fossero, così disse al padre: Padre che cosa sono mai le stelle? sono forse delle candele accese? Il padre che non aveva nissuna istruzione, e sapeva tanto di astronomia, quanto noi degli abitanti della luna, si sentì imbarazzato a questa dimanda; pure a liberarsi d'impaccio rispose: Fa con-

na a parlare, e scriver bene, non esser quel mucchio di vane regole che rettorica si appel-

to che sono candele. Soggiunge immantinente il figliuolo: Padre di sego, o di cera? Qui il padre stimando di poter parlare con maggior franchezza, prende un tuono alquanto più serio, tirante quasi al rimprovero, e gli dice: Di sego nel Cielo! che di' tu mai ignoranluccio! Di cera, Di cera.

Di tal pasta era lo insegnamento che questo padre dava al proprio figliuolo. Immagini ognuno che bel pezzo d'uomo, un fanciullo siffatto, alla scorta di tanto Precettore, dovesse riuscire un giorno. Qual guaina, tal coltello. Ora io non vorrei che i nostri Maestri di scuola, ed i nostri genitori nello improntare i lor metodi, prendessero talvolta a scambio le stelle con le candele. Si tengano in guardia, e siano per carità, tutti occhi.

E sul letterario non pure, ma ciò che più monta, ardiscono i rispettivi genitori far nuovi progetti intorno all' educazione morale, educazione della quale in famiglia non si sono giammai occupati se non a capo in giù, facendo di tutto e con le parole, e con gli esempi, e con affidare i figli loro a chicchessia acciò avessero a riuscire non cattivi, ma pessimi. E innanzi tratto, desiderano vederli sfrontati, e quasi diroi petulanti, il che essi chiamano sveltezza di spirito, e qui par che faccino consistere tutto il buono ed il meglio della educazione, dolendosi forte, come d'un' immensa sciagura, di quel timor verecondo ed ingenuo che è proprio di tutti i ragazzi sapientemente e cristianamente allevati. La educazione morale e civile è antica quanto il Vangelo, anzi quanto è antico il conoscimento ed il culto del vero Iddio; nè le malvage, carnali e stupide usanze del mondo, pos-

lano, le quali tramutando i giovani in isterili e presuntosi ciccantoni, e facendo scambiar

son valere ad immutarla, siccome ad immutarla non basta la teorica del progresso, la quale per una stoltezza che non conosce misura, da' moderni filosofanti si è trasferita nell' ordine delle cose assolute, che escludono ogni successione, ed ogni vicenda. La timidità vereconda che traspare in viso a' giovanetti, e si ravvisa in tutti i loro andamenti è figlia d' una semplicità infantile, e della virtù, che è naturalmente ritrosa e modesta, laddove il vizio è tracotante ed altiero. Io non intendo con ciò patrocinare quella educazione che favorisce di troppo questa natural timidezza, dovendosi vincere quant' è possibile, ed avviare gli allievi non a presunzione, a disinvoltura. Dico bensì, ch' essa in gran parte è sostenuta dal poco contatto sociale, la qual pochezza di contatto nella universal corruttela è condizione richiesta a guarentigia del buon costume, senza di cui, giusta i dettati della medicina, non potranno mai i giovani godere nè buona salute, nè mente sana, nè si comporteranno al travaglio serio e metodico, indispensabile all' acquisto della scienza, la quale non può cavarsi dalla lettura di un giornale, o di molti, come si pensa. Si contentino adunque i genitori d' una guarentigia sì bella, che rende la lor prole quieta, docile, morigerata, evangelica e tutta intesa allo studio, e all' adempimento del proprio dovere, ove risiede civiltà; che poi quando è tempo, essendosi i giovani fortificati nella ragione, e stabiliti nella virtù, acquisteranno in due giorni, senza offensione di sorta, tutta quella franchezza che è necessaria al viver sociale. Si contentino, io dicea, e non iscambino in una materia di tanta importanza le stelle con le candele.

loro le chimere di una falsa metafisica co' dritti del sentimento, e con la filosofia degli affetti, li spingono a censurar tutto, e non far mai nulla, ma consister solo nel mettersi alle mani un insigne esemplare svolgerlo dì e notte, imitarlo (6). Virgilio imitava Omero, Dan-

(6) Affermando non dimorar la rettorica nel conoscimento del regolismo, non è ch'io voglia con ciò mettere a sacco le regole e spiantarle di lor possessione. Si studiassero quando è tempo, sempre che si ritenga per fermo, che debbano esser precedute, accompagnate, e seguite dallo studio incessante de' classici e dalla loro imitazione, e che più monta, da un esercizio non interrotto di sana critica sopra gli stessi, senza di che le regole meglio che utili, tornano anzi dannose. L'imitazione e la critica de' classici ha da formare l'oggetto primario della facoltà, e le regole un'oggetto secondario, onde mettersi i giovani al possesso del linguaggio tecnico proprio di questa disciplina. Mi piace di recare le parole del sullodato Tagliazucchi, il quale nello stesso discorso di cui sopra è parola, richiamandosi del costume di alcuni maestri d'eloquenza de' suoi tempi, e questi maestri erano la più parte, dice così: « La maniera che d'ordina-« rio da' maestri si suol tener nelle scuole, è o di « dettare i precetti, aggiunto a ciascuno un breve e-« sempio, o di spiegargli in qualche libro alla gio-« ventù; la quale, se tanto fa di saperglì a memoria, e « recitarli con ispeditezza l'un dopo l'altro, si crede « che gran profitto abbia fatto. Questo è un inganno co-« mune assai grosso. È lodevole che sappiano i precet-« ti; ma i precetti si danno per lo conseguimento del

te, secondo che dice ei medesimo, facea ritratto di Virgilio, e così discorrendo; benchè poi quell' anima ghibellina riboccante di profondissimo senno, e temperata ad inaccessibil fortezza, non seppe mai imitar veruno, e ripescando nel proprio fondo, fu sempre sovra a tutti.

Le trenta novelle del Boccacci, che corrono al presente, state scelte per opera del Seghezzi e del Volpi ad uso delle scuole, non contengono è vero cosa alcuna di contrario al buon costume; non sono esse però così purgate

« fine, che è il bene scrivere, sicchè il bene scri-
« vere è la misura certa, e il segno manifesto di a-
« vergli intesi. Molti ho io veduti, non dico sola-
« mente giovinetti, ma adulti ancora, dire le divi-
« sioni, le definizioni, e tutte le regole coi loro e-
« sempli ordinatamente, tal che dottori parevano, e
« in leggendo poche righe da loro scritte, non si
« trovava in esse cosa, che giustezza mostrasse, e
« discernimento ». Di quanti maestri e di quanti discenti di Rettorica non potrebbe farsi al dì d' oggi l' istessa lagnanza che faceva il Tagliazucchi parlando de' tempi suoi? La regola ed il precetto è una astrattezza, e le astrattezze non si comprendono mai bene, ove non si conosca la loro genesi, voglio dire, il modo com' esse derivano da' casi particolari e dal concreto. L' arte del dire è un' abitudine e le abitudini non si acquistano che per la replicazione degli atti, e pel continuato esercizio.

e rimette da potersi mettere in mano ai ragazzi di prima età, senza pericolo, attesa la natura di un qualche argomento, di restarne turbato il lor pensiero, e la fantasia. Per tal ragione, si è intrapresa questa nuova scelta, la qual contiene soltanto ventidue novelle, e la descrizione della peste di Fiorenza, con cui il Boccacci s' introduce ne' suoi racconti. Essa è talmente ripurgata che può darsi leggere impunemente a chi che si fosse. Non mancheranno certamente di quei che vogliano tacciar l'Editore di una eccessiva scrupolosità e spargere il ridicolo sul lavoro di lui, ma di questi tali è da farne quel conto che del terzo piè che non si ha. Ingegni montati alla leggiera che volendo far mostra di sveltezza di spirito, danno a conoscere d' ignorare affatto ciò che importi educazione, di quante cautele deggia presidiarsi, e l' intimo nesso che ella abbia col ben essere dell' individuo, colla prosperità sociale, e colla felicità oltremondana. Banditori di un progresso mentito e ripugnante, che tutti cura nella nettezza del corpo, non s' impacciano di ripulire il cuore, parte principalissima dell' uomo; che del mal costume te ne fan-

no un domma di civiltà (7), e che regolati sono da tai principî, che se lecito fosse ad ogn'uno

(7) Civiltà: ella è questa una voce ripetuta oramai insino alla nausea, e per un regresso fatale, e quasi insanabile, per mancanza di studi profondi, e d'animo incorrotto, non mai intesa nel suo schietto e naturale significato. Essa deriva dal latino *civis*, che importa persona atta a stare in compagnia. La civiltà è una forma intrinseca dell'animo, e dimora nel predominio del vero sulla mente e sul cuore dell'uomo, predominio dall'uomo istesso riconosciuto, amato, ed attuato co' pensieri, co' desideri, e con le opere; d'onde ha poi origine il buono ed il giusto, i quali altro non sono, che il vero mandato ad effetto; ha origine il bello che secondo Platone, è lo splendor del buono. Tre sono gli elementi della civiltà. Innanzi ogni altro, il professamento delle sublimi dottrine, e virtù che ispira la santa religione di Gesù Cristo, perchè ivi si annida il vero assoluto ed eterno, da cui ogni vero creato proviene, e per cui sussiste, e fuor di quel celeste dettato, non s'incontrano che mostruose ripugnanze mal conscie di sè medesime, scempiaggini che fuggono ogni misura, senso non razionalità, assopimento non riposo, capogiri adorni di stupida sveltezza e di pretensione, nullismo. Per secondo, il possesso delle arti e delle scienze, le quali essendo dalla religione sospinte e dirette, tanto contribuiscono al ben essere ed alla prosperità sociale. Da ultimo, qual ornamento a finitezza dell'opera, il galateo, che è la parte meno prezzabile della civiltà, la più facile ad acquistarsi, ma non conviene che si trasandi. Il primo di questi tre elementi implica i due secondi, e li contiene potenzialmente come principio sostanziale e generatore; e i due secondi senza del primo non costituiscono vera civilizzazione, ma solo barbarie mascherata, viene a

il praticarli, l'aggregato civile in poco d'ora si sfascerebbe. Direm loro soltanto che la

dir corruttela fatta astuta dal sapere, licenza brutale, ed il largo treno de' vizi più detestabili sotto l'orpello d'un esteriore gentile, e tutto cortesia. Ecco gli elementi onde risulta la civiltà, parola sacra e reverenda, e la rispettiva loro dipendenza e subordinazione. Ciò non pertanto nel concetto de' più essa suona tutt'altro, dandole ciascuno quel senso che meglio si confà a' propri affetti, e facendola divenire un proteo che si muta a piacimento. Il Cavaliere intende per civiltà la vita e gli andamenti cavallereschi, il miscredente la irreligiosità, il licenzioso la dissolutezza, il damerino te la ripone nell'eterno corteggio del sesso, ne' ribocceanti vezzi, e nell'andar facendo il cascamorto. Ed in questo universale smarrimento del vero, tentano di supplire al difetto col gridare a tutta gola: civiltà, civiltà, nella speranza di potersela appropriar con lo schiamazzo, mentre non la posseggono nel fatto. Nessun libro di filosofo o antico e moderno, parlando di civiltà, s'impaccia punto di quelle cose, in cui taluni vorrebbero farla consistere, che anzi tutti gridano la croce addosso al mal costume, non esclusi gli stessi atei. Sia benedetto il Signore: io non saprei dire, se il savio in vista d'una civiltà così malintesa e disperata, come da' molti s'apprende, abbia più da ridere, o da dolersi. I soli figli di Gesù Cristo sono gli uomini veramente civili con la loro morigeratezza e dimissione, con la loro incantevole semplicità, dal mondo stoltamente derisa. - *Deridetur justi simplicitas* - S. Greg. in Job. Essi posseggono Iddio, ed in Dio il vero, e sono dal vero posseduti, investiti, l'amano e sospirano d'averlo a possedere all'aperta, là nell'eterno fulgore de' tre lumi divini in una luce. « O beato colui cui ivi elegge! »

virtù è una cosa di tanto pregio, e di tanta bellezza, che non si scapita a tuirne pubblicamente gl' interessi, anche che si corre pericolo d' esserne schernito e vituperato.

Rinverranno i giovanetti a lor maggiore utilità riunite a questa nuova scelta delle annotazioni, o cavate da' più accreditati chiosatori, o composte dal medesimo Editore Acitano. Il quale, poichè non intendeva a principio che di stampare il solo testo di già espurgato, accompagnandolo tutt' al più di pochissime note, e poi nel corso della stampa istigato venne da vari amici ad accrescerle, quindi è che le ultime Novelle, e la Peste di Fiorenza allogata in termine, portano più numerose e più minute osservazioni che non le prime. Dalle regole grammaticali che nelle note ben sovente s' incontrano, conosceranno i Maestri di scuola, qual sia il vero metodo d' istruire i loro allievi nelle leggi della lingua. Conciossiachè non si perviene a tale acquisto, come generalmente si usa, costrignendo i ragazzi a leggere, e cacciarsi alla mente una grammatica qualunque, dove le cennate regole si trovan raccolte per così dire in astratto, senza vita, e spesso ancora difetto-

samente, ma vi si giunge con un Classico alle mani, e sotto la voce viva del Precettore. Così i giovanetti, non si scoraggiano alla vista di un grosso volume di regole l'una sull'altra ammonticchiate, non si stancano nell'attenzione per l'aridità della materia, insegnando la regola acquistano altresì il modo pratico di bene adoperarla, non si avvezzano a servilità, anzi facendosi superiori a quella disciplina nella quale istruisconsi, la creano quasi, e ne divengono gli autori.

Avvisiamo che il colto pubblico accoglierà graziosamente e con indulgenza questa tenue fatica, escusando qualche lieve taccherella in cui l'Editore sarebbe forse potuto incorrere per la fretta. In opera a minuzie grammaticali e di lingua, non è esattezza che basti, e talune cose sfuggono sempre inosservate, anche ad uomini versatissimi in tali materie. Comunque si fosse, la gioventù studiosa, al cui bene la fatica è indiretta, dovrà, siccome io mi do a sperare, rimanerne contenta. Vivete felici.

SPIEGA DELLE PRINCIPALI ABBREVIATURE E SEGNI CHE S'INCONTRANO IN QUESTA OPERA.

A. *Aldo*; vale a dire la rarissima edizione fattasi del Decamerone nelle case d'Aldo nel 1522.

Alb. D. *Alberti Dizionario*; vale a dire, che le parole della Nota son tolte da esso Alberti. Ediz. Lucca 1805. sei volumi. in 4.

B. *Bandiera, Alessandro*; ed importa che la Nota è di Alessandro Bandiera.

C. *Colombo, Michiele*; vale a dire che la Nota è di Michiele Colombo.

Dep. *Deputati;* cioè a dire, la Nota è tratta dalle Annotazioni de' Deputati del Decamerone.

E. *Editor Fiorentino;* vuol dire che laNota è per cura ed opera di Pietro dal Rio, il quale soprintendette alla edizione del Decamerone fatta in Firenze nel 1841 - 44. per David Passigli. - Avverti che ne' primi fogli la nostra tipografia per errore pose E. in cambio di E. F.; a non ristamparli, per cosa di lieve conto, si ritenne in seguito la sola E.

E. di A. R. *Editore di Aci-Reale;* vale a dire che la Nota è per cura ed opera di chi ha soprinteso alla presente edizione.

E. M. Vale a dire che la Nota è tolta dalla edizione Milanese fatta nel 1803.

G. *Giolito;* cioè l' edizione che ne fece Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1546.

M., *Mannelli*.

Mart. *Martinelli;* Vale a dire che la nota è di Martinelli.

R. Questa lettera chiusa in parentisi, così (R.), importa *Rolli*; fuori di parentisi *Ruscelli*, vale a dire la edizione fatta da Girolamo Ruscelli. Venezia, Valgrisio, 1552. 1554. 1557. in 4.

* Allorchè alcuna delle anzidette abbreviature porta di costo l'asterisco qui segnato, come saria (C. *), importa che al dire dell' Annotatore, o per renderlo più intelligibile ai ragazzi o per brevità o per altra simil cagione, si è fatta qualche modificazione, serbandone sempre intatto il senso.

* Allorchè s' incontra nel corso della Novella un tratto chiuso tra due asterischi simili a questo *, importa che ivi il dire del Classico è stato da noi modificato.

Il numero che nelle Novelle posto è per ordinario in fine di periodo, chiama le note di quel periodo cui tien dietro, e talvolta eziandio del precedente, e ciò allorchè il precedente chiude per interrogante o ammirativo: ed è stato fatto per amor di nitidezza nel testo, che un sol numero chiami più Note, quando occorre; e per nitidezza non si è posto il numero al punto interrogante o ammirativo.

Nelle Note poi questo segno *) indica cominciamento d'una nuova osservazione fra le diverse che riguardano lo stesso periodo, o il precedente, se abbia luogo, giusta il detto dinanzi.

CONVERSIONE DEL BOCCACCIO

Prima di dar principio alle Novelle del Boccaccio, mi piace mettervi a giorno del più bel tratto della vita di un tant' uomo, quale si è la sua conversione da quello stato di brutta scioperatezza in cui si vivea. (E. di A. R.)

Vivea nella Certosa di Siena Pietro Petroni, semplice solitario, che dispregiando ogni terrena grandezza, e le glorie della breve carriera mortale, nell' orazione, nel digiuno, domava le concupiscenze, ed erasi renduto chiaro per santità. Giunto al termine del viver suo, chiamò Giovacchino Ciani suo compagno, e gli diè commissione di recarsi in Firenze da Giovanni Boccacci, per esortarlo a cambiar di vita, iscuoprendoli cose tanto segrete dell' animo suo, che astretto fosse a prestar fede alla pia e santa missione. Dal Boccaccio recatosi il Ciani, rimossi i testimoni; con l' apostolica libertà, dinanzi a cui s' annulla ogni considerazione terrena, vien riferito che così gli parlasse: *Il beato Pietro ignoto a te, sebbene tu ad esso nol fossi, commiserando mentre vivea di vederti correre alla tua perdizione, mi diè incumbenza di recarmi presso di te, e d' esortarti a cambiar di costumi. Di ammonirti, e rampognarti per le*

tanti occasioni di prevaricazione , che tu desti ai mortali ne' tuoi componimenti volgari ; prevaricazione , che andrà crescendo , se nello scrivere non muti proponimento. E come accade , che della prestanza del tuo ingegno , che ti diè tanta forza ed abbondanza nel dire , da Dio concessati , lungi dall' adoperarla in servigio del donatore , tu ne usi all' altrui rovina , mosso da futile onore , da vana gloria ? Ti è forse ignoto , che i tuoi componimenti depravano il buon costume , da cui dipende il vivere rettamente , e castamente ? Qual premio sperar puoi tu dal Creatore , tu che apertamente ti sei dichiarato nimico della pudicizia , ed escusatore della disonestà ? Debbo esortarti a mutar vita , a detestare il contaminato modo di poetare, che ti fu d' ostacolo a vivere virtuosamente: a ridurre a disciplina onesta i costumi , e gli studi , mentre , se tu perseveri nella protervia, avrai fine prossimo , lacrimevole e miserando.
Non fu sordo il Boccaccio alla voce del solitario , che , qual vivo raggio di luce gli toccò il cuore , gl' illuminò l' intelletto , e lo condusse a quell' accurata disamina del tempo trascorso , che riduce alla memoria dell' uomo , come in verace specchio il passato, per contemplarvi an-

siosamente, se la vita, i talenti, le sostanze bene o male adoperò. L'atterrì il vaticinio, che rimanevagli breve spazio a penitenza, per lo che risolse di vendere i libri, di abbandonare la poesia, e dalle terrene cose alle celesti tutto rivolgersi. Vinto dall'amarezza, la depose nell'animo dell'amico Petrarca, da cui e consiglio, e sostegno invocò con un'epistola bagnata dalle sue lagrime. Fu la risposta, come la medicina porta dalla mano di saggio medico, che non cura di lusingare dell'infermo il palato per sanarlo radicalmente: *Come accade*, rispose, egli, *che disprezziamo le cose note, e triviali, e ci scuoton le inopinate? Ignoravi tu forse senza di lui, che restavati corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo dal nascimento, se usar potesse della ragione? Non ti rammenti, che uomini santissimi, principio de' mali reputaron la vita, perchè pericolosa e molesta? Non ti rammenti la platonica dottrina, che prescriveva la vita del saggio, e la filosofia dover esser sempre intenta a meditare la morte? Dee essere giornaliera brama dell'uomo la morte, onde l'animo si distacchi dalla materia, e s'inalzi a quell'altezza, ove non giungono a contaminarlo, e ad invescarlo*

col pestifero fiato le terrene libidini. Dal ricevuto avviso tu dei ritrarre il bene sommo di abbandonare le cure mondane, di debellare i resti delle passioni, e delle prave consuetudini, di riformare l'animo ed il costume. Ti esorto a non abbandonare lo studio, che a guisa del cibo, se aggrava e nausea stomaco debole, conforta e corrobora il vigoroso. Soggiunse, che, onde non andar dispersi i libri d' un tanto uomo, era disposto a comperargli, se perseverava nel volere di venderli. Ma esortollo piuttosto a tenerli presso di se, ed a lasciarli di pòi ad un pio luogo, onde non andasse quella ricca suppellettile dispersa. Terminò offerendogli asilo nella sua casa, ove era quanto bastava a due persone d' un cuor medesimo, sotto un medesimo tetto.

L' ammonizione del Ciani, l' epistola del Petrarca, generarono un cambiamento convenevole alla sua dignità, al suo carattere. Detestando i trascorsi passati, si rivolse a studî utili e gravi; e ridusse a maggiore austerità il suo modo di vivere. Sforzossi di cancellare lo scandalo dato, coll' inculcare le virtù, che aveva in gioventù calpestate. (Giovanni Battista Baldelli *Vita di Giovanni Boccacci Lib. 3. n. 4.*)

NOVELLE SCELTE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

NOVELLA I.

Bergamino con una novella di Primasso e dello Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Bella cosa è il ferire un segno, che mai non si muti; ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da un' arciere è ferita (1). * Io stimo adunque sommamente da lodare colui del quale parlar debbo *; il quale messer Cane della Scala, magnifico Signore, d' una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di se e di lui intendeva di dire; la quale è questa (2).

Sì come chiarissima fama quasi per tutto

il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che dallo Imperadore Federigo Secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, et in parte provedette coloro che venuti v'erano, e licenziolli (3). Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore et ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, et, oltre a ciò, consumarsi nello albergo coi suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a pren-

der malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una; et appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli dessela seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi (4). Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il quale messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio dei fatti suoi disse questa novella (5). Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn'altro grande e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto rag-

guardevole e sì famoso, che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l' Abate mangiasse, il domandasse (6). La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse a sei miglia, ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare (7). Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun

che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell'acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' Abate era (8). Et entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe et il grande apparecchio della cucina e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: Veramente è questi così magnifico come uom dice (9). E stando alquanto intorno a queste cose attento; il siniscalco dello Abate (perciò che ora era di mangiare) comandò che l' acqua si desse alle mani; e data l' acqua, mise ogni uomo a tavola (10). E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' Abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane

nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'Abate non veniva a sedere alla tavola (11). Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' Abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto (12). L'Abate fece aprir la camera, per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso (13), il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole (14). Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo Abate non veniva, si trasse di seno l' un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari

che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora lo Abate: Or mangi del suo, se egli n' ha, che del nostro non mangerà egli oggi (15). Avrebbe voluto l' Abate che Primasso da se stesso si fosse partito, perciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all' Abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l' Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: Deh questa che novità è oggi che nell' anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt' anni, a chiunque mangiare n' ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, et ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto straziare, nè mai nello animo m' entrò questo pensiero che per costui mi c' è entrato: fermamente avarizia

non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare (16). Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s' è rintuzzato l' animo d' onorarlo (17). E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch' era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n' aveva udito, il quale avendo l' Abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l' ammenda, in molte maniere s' ingegnò d' onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire; e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l' andare e lo stare (18): di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s' era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me disideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel ba-

stone che tu medesimo hai divisato (19). E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

NOTE ALLA NOVELLA I.

1) *Segno*. Qui significa quel *luogo al qual si tira con arco, o cosa tale;* che in latino si dice *scopus*. (E. M.)

2) *Morse*. *Mordere* qui è usato metaforicamente, e vale *Riprendere con parole pungenti*: bella metafora per la sua forza. (E. di A. R.)

*) *Figurando*, qui vale Rappresentando, Significando. Es. *E però fu bene figurata la superbia per quella fiera bestia*. Passavanti. (E. di A. R.)

3) *Et a quella molte genti e di varie parti fossero venute*. È d'uopo, dice il Rolli, cangiare *fossero* in *essendo*, o la *et* in *come che*, per render chiaro il periodo. Il R. dice aver letto *essendo* in alcuni testi. (E. M.) — Certo, a render regolare la costruzione di questo periodo converrebbe o sostituir il gerundio *essendo* in luogo del verbo fossero, come afferma il Ruscelli di aver letto in alcuni testi, ovvero far ciò che suggerisce il Rolli: nientedimeno io non credo che sia da farsi nè l'una cosa nè l'altra. È questo un libro di racconti fattisi tra persone che s' intertengono insieme

piacevolmente ed alla domestica, e usano il comun favellare, il quale è pieno di così fatte irregolarità: ed io tengo per fermo che il Boccaccio, quel gran maestro del dire, ne abbia sparse qua e là per entro alle sue Novelle appunto per accostarsi viepiù al parlar consueto: ond'è che tali luoghi possono dirsi artifiziosi anzichè viziosi; e il renderne regolare la locuzione sarebbe, ciò presupposto, un deteriorarli, e non già migliorarli. (C.) — Pietro dal Rio non si acconcia al Colombo, chè a tal guisa, ei dice, i barbarismi e le storpiature di favella, usati nel *parlar consueto*, si convertirebbono in maestria di dettato. Egli crede che la struttura del Classico stia bene a martello dando all' *Et* la significanza di *acciocchè*, *affinchè*; e cita a conforto di sua opinione il Cinonio, che reca il seguente esempio del Boccaccio medesimo: *Diliberarono di legarlo alla fune, e collarlo nel pozzo, et egli laggiù si lavasse*. Quanto a me, con licenza del Colombo e di Pietro dal Rio, vorrei poter dire, la *et* qui valere *et*, ed il *fossero* stare per *fossero*, e solamente il Boccaccio aver fatta la ellissi della congiunzione *che* dinanzi *a quella*, ellissi posta in opera sovente e con grazia dagl' Italiani. Vedi Corticelli. Mettendo la *che*, la forma del Classico torna questo: *Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e che a quella molte genti e di varie parti fossero venute* ecc.

Ogni oscurità è ita via, e la bisogna va di portante, senza aver ricorso a Roma nè a Toma. - *Et a quella* ecc. La *et* ha tal fiata un suono, che non lo avrebbero sì garbato e comodo nè *ed* nè *e*, come apparisce in *et edificò*, *et educazione* ecc. Il Parini, Menzini, Zannotti e Cesari, consapevoli di questo suo pregio, l'adoperarono. (E. di A. R.)

*) *Corte*, fino all' età di Bocc., oltre a' suoi significati ordinari, importava quelle feste che per magnificenza facevano Signori, Cavalieri e Gentiluomini, con metter tavola solennemente e festeggiare i convitati, e con doni e con ogni maniera di cortesie trattenere i forestieri. E per avventura di qui si guadagnò questo nome la *cortesia*. *Uomini* poi *di corte* eran quelli, che con piacevolezze d'atti e di parole e di graziosi giuochi, trattenevano i convitati; che qualche volta si veggono chiamati *Giullari*, e più comunemente *Buffoni*. (Dep. *)

*) *Qual che la cagione fosse*, cioè *Qualunque si fosse la cagione*. (E. di A. R.)

4) *Orrevole*, vale *onorevole*. Vedi la Nota 8. della Novella 10., e la Nota 26. *) 2. della Pestilenza. (E. di A. R.)

*) *Se più volte col suo oste tornare*. Ed alla Nov. 5. si legge: *Se spacciar volle le cose sue*. *Se* pare, che in tai luoghi importi *poichè*, *posto che*, *giacchè*. Vedi il Dizionario, ed il Cinonio dell' Ambrosoli, in cui si legge quest' esempio: *Cerchiamo 'l Ciel*, *se qui nulla ne piace*. - *Tornare*, secondo nota Pietro

dal Rio, in questo luogo val semplicemente *abitare*, *albergare*; e la preposizione *con*, che chiusa è nel *col*, vale *in casa di*. Lat. *Apud*. (E. di A. R.)

5) *In acconcio de' fatti suoi*. *In acconcio* vale *In comodo*, *in utile*. (B.) — Avvertilo per molto vago modo di dire. (E. M.)

6) *Dal Papa in fuori*, avverti il modo; che altrove dirà, *Fuor che il*. (E. M.)

7) *Forse a sei miglia*. *Forse* vale *Circa*. Es. *Era il figliuolo*, *chiamato Luigi*, *di forse nove anni*, *e la figliuola*, *che nome avea Violante*, *n' avea forse sette*. Bocc. (B.)

8) *Disagio*. Mancanza, carestia, penuria. (B.)

9) *Uom dice*. Qui *Uomo* è nella vece della particella *Si* accompagnante il verbo, e risponde all' *On* de' Francesi, il quale probabilmente è un' avanzo del *Homme* loro. Anche il Petrarca, tra gli altri, ne fe uso. Es: *Il Sonno è veramente qual uom dice Parente della Morte* . . . cioè *come si dice*. (E.)

10) *Siniscalco*. Quegli, che ha cura della tavola, e la imbandisce. *Architriclinus*. (B.)

*) *L' acqua si desse alle mani*. Frase dal Bocc. molto usata per accennare il civil costume di lavarsi le mani prima di mettersi a tavola. (B.)

11) *In sulle tavole vino*, *nè pane*, *nè altre cose da mangiare*, *o da bere si ponea giammai*. Osserva che il primo sustantivo non ha particella negativa, comechè tutto il senso sia negativo. Ed è ciò vezzo speciale e fa-

miliare del Bocc. (B.) — *Si ponea*. Parea che qui avesse a dire *si poneano*; ma la voce *Si* del presente luogo è pronome, e sta in equivalenza di *Uomo*, *Alcuno*, *Altri* e simili; e gli esempi di quest'uso si trovano negli antichi assai di frequente, e non rado nei moderni; ed è modo regolarissimo, e che vive anche nelle bocche del popolo. (E.)

12) *Le tavole messe*. Apparecchiate. Il verbo *mettere* è tutto proprio di questo senso, ed usitatissimo. Es. *Spendo il mio in metter tavola*. Bocc. (B.*) — V. Nov. 13. Nota 1.

13) *Si guardò innanzi*. Guardò innanzi a se. (B.)

*) *Per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse*. Il verbo *correre* è molto acconcio ad esprimere il farsi ad alcuno innanzi oggetto impensato, subitamente, e a caso. (B.)

14) *Ribaldo*, come osserva Borghini, dapprima importava una specie di soldati, come *saccomanni*: e questo è il senso proprio. Poscia si disse di *uom vile*, *e di niuna stima e condizione*. Da ultimo si adoperò a significar *sciagurato*. Qui vale *uom vile*. (E. di A. R.)

15) *Del nostro non mangerà egli oggi*. La disposizione delle parole vivamente esprime il risoluto animo dell' Abate. (B.)

16) *Chente*. È aggettivo d' ogni genere; vale *Che*, *Quale*, ed è voce disusata, sebbene frequente nel Boccaccio, e negli altri Scrittori del suo tempo. *Chente* poi, quando è avanti al relativo *Quale*, vale *Quanto*. Es. *E pensando chente, e quali i nostri ragiona-*

menti sieno. Bocc. (E.) di A.R.)

*) *Già è molt' anni*, per *sono molt' anni*.(E.M.)

*) *Barattiere*. Rivendugliuolo, che baratta, e rivende mercanziuole, e cose di poca stima. (E. di A. R.)

*) *Affare*. Vale *condizione*, *qualità*, *stato*.(B.)

17) *Qualche gran fatto*. Qualche gran cosa.(B.)

*) *Mi s' è rintuzzato l' animo* ecc. Stranamente il R. spiega *rintuzzato* cioè *ingrossato*, e più stranamente a' suoi accennati *Alcuni* parve *rintuzzato* diverso dall' intenzione della sentenza, onde lo leggevano *aguzzato* o *riaguzzato*, cioè *ridesto* o *invogliato di nuovo* ecc. L' Abate dicendo *rintuzzato* parla dell' animo suo già *rimesso*, *ribattuto*, *arretrato*, *rispinto* dal costume di onorare gli ospiti, e non dell' animo suo come disposto di nuovo a fare onore a Primasso. Il verbo *rintuzzare* è il latino *retundere*, e non mai significa *ingrossare*. (E. M.)

18) *Pallafreno*, e più comunemente *Palafreno*. Questa voce accenna un buon cavallo ad uso di cavalcare, men nobile di *destriero*, men celere di *corsiero*. Oggi non s' usa più se non come voce storica parlando d' antichi cavalieri. Vedi Tommaseo. (E. di A. R.)

19) *Divisato*, qui vale *disegnato*, *indicato*. In altra Novella Boccaccio usò il verbo *divisare* per *ordinare*: *Varie vivande divisò a' suoi cuochi*. (E. di. A. R.)

NOVELLA III.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

La precedente novella m' induce a voler dire, come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d' un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l' effetto della passata somigli non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n' addivenisse alla fine (1).

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino dei Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia (2): e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che Italico fosse, così d' avarizia e di miseria ogni altro misero et avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura(3); perciò che non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propia persona, contra il general co-

stume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali (non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti (4): e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premî

assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare (5); e colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premî grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, et argomento assai evidente che le virtù di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizi i miseri viventi abbandonati (6). Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha traviato più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato e volentieri veduto (7). Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, et avendo udito molte cose della miseria e della avarizia di messer Ermino, il volle vedere (8). Messer Ermino aveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in se, quan-

tunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza (9); con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varî ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse: Deh, messer Guiglielmo, voi che avete vedute et udite molte cose, sapresteme voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal convenìente parlare, rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti (10); ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai (11). Messere Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la Cortesia. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza

di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l' abbia veduta nè conosciuta (12). E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo, e quello che più i forestieri et i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi (13).

NOTE ALLA NOVELLA II.

1) È da notarsi che gli scrittori del trecento alcuna volta, invece di stare alla rigorosa costruzione grammaticale, si sono attenuti, dirò così, a quella del pensiero. Ed ecco un' esempio di tali costruzioni. Qui il pronome *la quale* non ha antecedente espresso, a cui si riferisce. Perocchè è manifesto che non può riferirsi nè a *cupidigia*, nè a *precedente novella*, repugnandovi il senso. Ora domando io: qual è dunque la cosa che *non dovrà essere men cara* della passata novella? Certo *la novella presente*. Ma questo antecedente non trovasi qui espresso, e resta nel pensiero e dello scrittore e dei leggitori. (C.)

*) *Perchè* invece di *ancorchè*; e molto spes-

so l' usano gli antichi nelle prose e nel verso. (E. M.)

2) *Buon tempo è passato*. Sogliono queste ed altre maniere simili significanti tempo esporsi come in parentisi; p. e. *già è buon tempo*, *già è molt' anni*, *non ha guari*, *egli non è gran tempo passato*. (B.)

3) *Di miseria ogni altro misero . . . soperchiava*. *Soperchiava*, qui è il proprio volgare di *superabat*, e detto con giudizio, per variare da *avanzava* e da *trapassava*, che ha detto poco prima. (E. M.) — *Soperchiava di miseria*. I verbi d' eccesso come *trapassare*, *avanzare*, *superare* si espongono bene col *di* in cambio del *per*. (B.)

4) *Nella bruttura di tutta la cattività*. Cioè, Nella sordidezza di tutta la ribalderia. (B.)

5) *Tristezze*. Scelleratezze. (B.)

6) *Gran vergogna*. Apposito senza verbo, che dipende dal precedente senso : ed in nostra lingua serba della grazia, ed è vezzo dei Latini ancora e dei Francesi. (B.)

7) *Da che*, o *Dacchè*; vale *Poichè*, *Giacchè*. (Alb. D.)

*) *Più che io non credetti*. Il *non* riempitivo e soverchio è grazioso nelle corrispondenze dei comparativi. (B.)

*) *Volentieri veduto*. Che nel cotidiano parlare diremmo *ben voluto*, *ben veduto*. L' alterazione rende la maniera acconcia a stil sostenuto. (B.)

8) *Miseria*. Strettezza nello spendere. (B.)

9) *Avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza.* Nota, o dabben giovanetto, queste parole del Boccaccio, il quale così di passo ne dà in compendio una lezione di etica, osservando quasi accidente fuor di natura il trovare in uno stesso animo l'*Avarizia* e la *Gentilezza*; vale a dire la portinaja e il fomite di ogni disónestà e delitti, e la guardiana e madre delle più desiderate virtù. Coppia veramente in se ribelle e incompossibile a stare insieme. Di fatto il Boccacci non pone in messer Ermino la *gentilezza*, ma *alcuna favilla*, anzi *alcuna favilluzza di gentilezza;* che altrimenti non potria aver luogo. Perocchè l'uom Gentile è vago di affezioni, virtuoso di privati e cittadini offici, de' begli oprari onoratore; l'Avaro a rincontro non conosce vincoli d' affetto speciali nè naturali; nel suo petto (si creda a uno esperto)

. . . la Caritade è in tutto estinta,
Nè si *trova* Amicizia se non finta.

Quindi *ferro ha gli orecchi* alle preghiere, e macigno il cuore alla pietà dei giusti e dei miserabili; anzi, potendo, si avvantaggia delle loro sciagure. Nota dunque e fuggi, o dabben giovanetto, questo peccato e i suoi peccatori, come si fa dalle cose orribili; e secondo tue possibilità, porgiti adorno di cortesi e generosi atti, se tu ami di godere appo gli uomini tanta grazia e affetto, quanto essi ne ricevon disprezzo e odio. Qui ben si aggiu-

sta la divina sentenza che dice: *Meglio è bene udire che transricchire*; Melius est bonum nomen quam divitiæ multæ. (E.)

10) *Messere.* Titolo di maggioranza, e vale *Mio Signore*; cui gli antichi scrittori davano ancora agli Imperadori, ed ai Santi: v. g. *Messer Santo Jeronimo*, *Messer Santo Antonio*: del quale oggi n'è disdetto l'uso; ed è rimaso nelle bocche della bassa gente, e specialmente dei contadini per rispetto de' loro pari: è pur rimaso in titolo ad alcun ufficio in varie città. (B.)

11) *Bene.* Particella, che pare talora oziosa alla sostanza del senso, ma pure accresce forza all'espressione affermativa, nè più nè meno che il *quidem* dei Latini, alla quale non ne trovo altra di maggiore corrispondenza. (B.)

12) *Il prese una vergogna.* Dicesi *prendo vergogna*, e *mi prende la vergogna*: ma pare che la seconda maniera sia di maggior forza, e vaglia, *m' occupa*, *mi comprende*, *m' assalisce* ecc. (B.)

13) *Che altro* ecc. La voce *Altro* di questo luogo è stata cagione di tenze grammaticali, volendo alcuni che contro ogni precetto ed esempio ella sia posto sostantivamente in caso retto singolare in forza di *Altr' uomo*, *Altri*, e alcuni mostrando che qui pur è un addiettivo di relazione al precedente *gentile uomo*. Non ha dubbio che solo è vera l'opinione degli ultimi. V. Corticelli Gr. l. 1. tit. 2. c. 8. (E.)

NOVELLA III.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto di cattivo valoroso diviene.

Spesse volte già addivenne che quello, che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito*, detta, l'ha operato (1). Il che assai bene appare nella novella raccontata; et ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: per che, conciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere.

Dico adunque che nei tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò di andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno che la

fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l' altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva; intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava (2). La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noia, propose di volere mordere la miseria del detto Re (3); et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m' è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m' insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte; acciò che da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'(4). Il re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOTE ALLA NOVELLA III.

1) *Adoperare*, vale qui *operare*. Nel qual senso non è infrequente appo i Classici, nè sfornito di eleganza. (E. di A. R.)

*) *Ex proposito*. Vale *a proposito*, *a posta*, *con avveduto intendimento*. (B.) — Questa sorte di espressioni latine usano alle volte gl' Italiani, come *ex professo*, *ex abrupto*, *ab extra* ecc. (M.)

2) Avverti *richiamare* per *lamentarsi*. (E.M.) — V. Novella 15. Nota 8.

*) *Rimessa*. Vile, pusillanime, abbietta. (B.)

3) *Ad alcuna consolazion*. Avverti questa *ad* in vece di *per* al modo latino. (E. M.)

*) *Miseria*. Dappocaggine, viltà d' animo.(B.)

4) *Poi così buon portatore ne se'*. La stampa del 1527 legge *poichè sì buon comportatore ne se'*. (E.) — I Classici antichi usavano talvolta *poi* per *poichè*, come altresì *pria*, *acciò* ecc., per *priachè*, *acciocchè* ecc. Siffatte accorciature, adoperate con senno, sarebbero eziandio dell' uso moderno, massime quanto ad *acciò*, che che ne dica il Corticelli. Vedi la Nota di Pietro dal Rio alla Gramm. di esso Corticelli su tal riguardo. - *Portatore*, per *sofferente*, *comportatore*, ma molto più espressivo a mostrar la pazienza di chi non si riscuote in nessun modo alle ingiurie. (E. di A. R.)

NOVELLA IV.

Martellino infingendosi d'essere attratto sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso; et in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa (1).

Spesse volte avvenne che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, se colle beffe, e talvolta col danno, s'è solo ritrovato (2). Il che intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse (3).

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti (4). Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane del-

la maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti, e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità o di difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, dei quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino et il terzo Marchese, uomini, li quali le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano (5). Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono; et udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a veder questo Santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire; perciò

che io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare: et oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare (6). Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga; che di pervenire insino al corpo santo troverrò io ben modo (7). Disse Marchese: Come? Rispose Martellino: Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d' uno attratto, e tu dall' un lato, e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese et a Stecchi piacque il modo; e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, et oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l' avesse, che non avesse detto lui

veramente esser tutto della persona perduto e rattratto (8). E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per lo amor d' Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano (9): et in brieve, riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, *fa luogo*, *fa luogo*, là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto: e da certi gentili uomini, che v' erano dattorno, fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della sanità acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l' uno de' diti, et appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo (10). Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il qual molto bene conoscea Martellino, ma per l' essere così travolto quando vi fu menato, non lo avea

conosciuto (11), il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere et a dire: Chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio; egli è sempre stato diritto, come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole (12). Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti (13); essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e dei Santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d' attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava: Mercè per Dio; e quanto poteva s' aiutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogni ora addosso maggio-

re (14). La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male, e di sè medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese (15). Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della Signoria, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui che in luogo del Podestà v'era, e disse: Mercè signore, egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro: io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio (16). Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio (17): dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dare la mala ven-

tura, similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa (18). Le quali cose udendo il Giudice del Podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino risponden motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il Giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola (19). Ma poichè egli fu in terra posto, domandandolo il Giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: Signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no (20). Disse il Giudice: Questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l'uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, et alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: Signor mio, essi mentono tutti per la gola (21): e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare,

che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua; e, come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'ufficiale del Signore, il quale sta alle presentagioni, et il suo libro, et ancora l'oste mio (22). Perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad istanza di questi malvagi uomini straziare et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avean sentito che il Giudice del Podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l' aveva collato, temetter forte, seco dicendo: Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco(23). Per che con ogni sollicitudine dandosi attorno, e l' oste loro ritrovato, come il fatto era, gli contarono (24). Di che esso ridendo, gli menò appo un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato, et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse (25). Sandro dopo molte risa andatose-

ne al Signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al Giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciò che il Giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto (26). Al quale poichè egli fu davanti, et ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; perciò che, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola (27). Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOTE ALLA NOVELLA IV.

1) *Fa vista*, cioè *finge*, che anche dicesi *fa sembiante*. (E. M. *)

2) *Se colle beffe, e talvolta col danno s' è solo ritrovato.* Il pronome *Se* è da dire che qui ridonda, quando si voglia stare alla rigorosa costruzione grammaticale. Molti esempi ci somministrano gli Autori di così fatti pleonasmi. Pure si potrebbe dire che la replicazione del detto pronome non è qui del tutto superflua, in grazia del pronome *altrui*, al quale si contrappone. (C. *)

3) *Il che*, posto avverbialmente, che anche può dirsi *Il di che*, *Per il che*, vale *Per la qual cosa*. (E. di A. R.)

4) *Buona*, qui dopo *Santissima*, par in tutto fuor del bisogno. (E. M.) — Io opinerei, che in grazia della cadenza numerosa del periodo qui ha luogo la figura detta *Isterologia* (locuzione prepostera, contr' ordine); figura che si ha quando cambiasi l' ordine del discorso, e si pone dopo quel che dovea mettersi avanti, come presso Virgilio, 3. *Æn*: 662. *Postquam altos tetigit fluctus, et ad æquora venit*; ove la prima idea è *ad æquora venit*. In tal passo questa figura da Servio chiamasi *hysteron proteron*, che vale *posterius prius*. V. Comerci alla voce *Hysterologia*. (E. di A. R.)

5) *Di contraffarsi*. *Di* invece di *con*. (E. di A. R.) — *Contraffarsi*. Trasformarsi, trasfigurarsi in un' altro : *contraffare* poi è rifare, imi-

tare i gesti, il parlare di un' altro. (B.)

6) *Per quello che si dica.* Secondo che corre voce. (B.)

7) *Per questo non rimanga.* Non rimanere per alcuno, o per qualche causa, che segua o non segua alcuna cosa, vale: Non esser colui, o quella tal cosa cagione, ch' ella non segua, o si lasci di fare. (Alb. D.)

*) *Che di pervenire* ecc. *Che* in vece di *Imperciocchè.* Es. *Dillo sicuramente, ch' io ti prometto di pregar Dio per te.* A. Caro.(Alb .D.)

8) *Dita* e *diti* senza differenza sono della lingua, come vedrai quì sotto. (E. M.)

9) *In vista tutti pieni di pietà.* Facendo sembiante tutto composto a compassione pel povero attratto. (B.)

10) *A vedere che di lui avvenisse*, invece di *A vedere che cosa di lui avvenisse.* (B.)

*) *Venirsi distendendo.* Siccome di sopra disse, *mi verrete sostenendo.* Maniere sono, che esprimono continuazione d' operazione, che si fa successivamente. (B.)

11) *Travolto.* Qui suona *storpiato*, *contraffatto*, ecc. (B.)

12) *Come? non era costui attratto?* Natural modo d' interrogare nato dal sentire fuori d' espettazione notizia contraria alla già conceputa credenza su d' alcuna cosa. Da tutto il contesto puoi comprendere la graziosa naturalezza della interrogazione. (B.)

*) *Non piaccia a Dio.* È un negare d' energia e forza maggiore. Cui simiglianti la

Lingua ci porge altre più usitate maniere. Quali v. g. sono *non già*, *non mica*, *no certamente*, *no certo*, *no alla fè*. (B.)

13) *Non bisognò più avanti*. Ellissi leggiadra. E viene a dire: non bisognò fare più avanti inquisizioni dell' impostura, per risolvere di correre alle violenze contro di Martellino:, ovvero, questa impostura bastò, senza cercare più cagioni, per correre alle violenze. (B.)

14.) *Mercè perDio*.Ajuto, per amor di Dio.(B.)

*) *S' ajutava*. Adoperava ogni sforzo per fuggire allo scampo. Questo verbo è acconcio ad esprimere lo spiegato senso in tutti i frangenti di opprimente forza. (B.)

15) *Insieme gridavano che 'l fosse morto*. Questo monosillabo *'l* così apostrofato non potrà mai essere inteso che per *il*; e *il* quando è relativo, come in questo luogo, non si adopera fuorchè nel quarto caso del singolare, e qui la sintassi lo vuole nel primo, ed egli non può farlo. Quindi non *che 'l*, ma *ch' el* si dee qui porre; ed *el* è troncamento di *Elli* o di *Ello* usato sovente dagli antichi e da non antichi invece di *Egli*. (E.)

16) *Signoria*. Il supremo magistrato del luogo. Il qual nome dura pur anche alla Toscana in quel magistrato, che rappresenta la città. (B.)

17) *Carminato*. *Carminare* significa propriamente pettinar la lana; e qui figuratamente si usa per istrapazzar con percosse. (B.)

*) *Alle maggior fatiche del mondo*. In cambio di *colle* ecc. - *Del mondo* è aggiunto, che viene ad esprimere il sommo eccesso in alcuna ragione. (B.)

18) *Cominciarono a dire ciascuno*. Il Boccaccio, non altrimenti come far si suole coi nomi collettivi, pone alle volte il verbo o il relativo al plurale coi pronomi indeterminati *Alcuno*, *Ciascuno*, *Qualcuno*, e simili. E ciò si trova ancora in altri classici, ed anco nel Dante. Es: *Vanno a vicenda ciascuna al giudizio*; *Dicono e odono*, *poi son giù volte*. Anzi vo' aggiugnere che in ciò la lingua volgare fa ritratto dalla madre sua; perchè non è infrequente nei Latini il leggere v. g. *unusquisque timuere*, *aliquis discite* ecc. come in Sallustio: *Sibi quisque ex victoria talia sperabant*. (E. *)

19) *Fattolo legare alla colla*. *Colla* è il canapo o fune, colla quale si dà la corda ai malfattori: e *collare* significa il dare sì fatto tormento: il qual verbo si usa poi per calar giù con fune. Es: *Deliberarono di legarlo alla fune*, *e di collarlo nel pozzo*. Bocc. (B.)

20) *Se ciò fosse vero che* ecc. La disgiunzione di *che* relativo dal suo antecedente rende la costruzione delle parole ben ordinata e graziosa. (B.)

21) *Mentono tutti per la gola*. Mentono sfacciatamente: maniera avverbiale. Es: *La bocca si percosse colla mano . . . Ed a fè*, *disse*: *cavalier villano*, *Taci*, *che te ne menti*

per le gola. Bern. Orlan. Ella è correlativa di *scommettere per la gola*, d' onde è nata: dicesi pure *dare una mentita per la gola*, quando si dice che altri afferma sfacciatamente il falso. (B.)

22) *Del Signore.* Del padrone del luogo.(B.)

*) *Presentagioni* significa un luogo dove si presentano, e si conservano gli atti pubblici.(B.)

23) *In questi termini.* In questo stato, in questa condizione, grado. Ben si usa in amendue i numeri. (B.)

*) *Male abbiam procacciato. Procacciare* qui è assolutamente preso senza casi, per *provvedere, trovar modo, compenso* ecc. L' uso suo più frequente si è di *procurare*, e per lo più si adopera coll' accusativo. (B.)

*) *Noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco.* Proverbio quasi uguale si legge in più d' uno scrittore, e si ode tuttavia in ogni bocca; e vale *Trarre*, o *uscire da un male*, *e dare in un peggio.* Es: *Sovente in proverbio il volgo dice*: *Cader de la padella ne le brage.* Ariosto. (E.)

24) *Dandosi attorno*, vale, andando o mandando or qua or là .(E. M.) — Qua e là girando in ajuto di Martellino. (B.)

25) *Stato.* Potere, autorità. (B.)

*) *Gli tenesse*, cioè *gliene calasse*, *se ne pigliasse pensiero.* (C.)

26) *Tutto smarrito. Tutto* sovente apponesi agli aggettivi: e dà loro non pure ornamento, ma una cotale energia e forza comunica alla

qualità significata. Es: *Messer Torello tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse*. Bocc.(B.)

*) *Avendo alcun' odio ne' Fiorentini*, per *contra i Fiorentini*. (E. M.) — Questo è significazione della lingua madre, ove spesso è usata la *in* per *contro a*, *a danno di*: Es: *Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri Spirto non vidi in Dio tanto superbo*. Dante Inf. (E.)

*) *Del tutto*. Anche dicesi *al tutto*, *ad ogni patto*, *per ogni guisa*, *ad ogni maniera*. (B.)

27) *In luogo di somma grazia*. *In luogo* si spiega e si usa in vece di *in cambio*, *per*, ecc. Così diciamo, *avere in luogo di miracolo*. (B.)

NOVELLA V.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa, et in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua (1).

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d' Italia · nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chia-

mano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane e d' uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n' è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sè stesso (2). Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri (3). Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi (4). E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciò

che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse (5). E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi (6). Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare (7). E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera

uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora facéva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero (8). Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come nomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero (9). E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non volea, poteva discendere; et essi fattisi tirare a' paliscalmi, et aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, et

ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo (10). Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche, ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al lor viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual facendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' Isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altrimenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse et il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola pre-

sta, n'ebbe paura (11): e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo (12); et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua et ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea et una cassa, la quale, sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava; temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse (13); e, sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma come che il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio

di quella posto il petto, come meglio poteva colle braccia la reggeva diritta (14). Et in questa maniera, gittato dal mare ora in qua et ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa a quella guisa, che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lido dell' Isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena, e con l' acqua salsa lavava e facea belli (15). La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello es-

sere che era s' imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra (16), e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; et in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore et alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza (17); nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e

trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler quelle cose poter conducere a casa sua (18): perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, et avessesi quella. La buona femina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori, del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e, montato sopra una barca, passò a Brandizio(19), e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; et, oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva

di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò se avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, et ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, et il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne; et onorevolmente visse infino alla fine.

NOTE ALLA NOVELLA V.

1.) *Gurfo*. Corfù. (E. M.)

2.) *V' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe uno*. *Avere* per *Essere* l' userai nella terza persona singolare, v. g. *Ve n' ebbe alcuno*: e ciò anche quando il soggetto è plurale; lo che riesce molto leggiadro, v. g. *Vi ebbe alcuni*: e male fanno quelli che dicono *V' ebbero alcuni*. (B., e Salvini.)

*) *Venne presso che fatto*, per *stette a pe-*

ricolo, o mancò poco: è molto bello. (E. M.)

3.) *Fatti suoi avvisi*, cioè *fatti suoi conti*, *disegni*, ecc. (B.)

*) *Di suoi danari*, cioè *con suoi danari*. (E. di A. R.)

4.) *Far gran mercato*. Che più volgarmente dicesi *spacciare a vil mercato*, *dare a buon mercato*. (B.)

*) *Fu vicino al disertarsi*. Avverti come leggiadramente sia variato da *venne presso che fatto di perdere*, che ha detto poco avanti. (E. M.) — *Disertarsi*, disfarsi, ammazzarsi; rare volte si fa presentemente uso di questo termine in questo senso. (Mart.) — Qui *Disertarsi* vale *rovinarsi*. (Alunno.)

5.) *Sappiendo*, e lo stesso che *sapendo*, ed è voce antica. (E. di A. R.)

6.) *Sottile*. Leggiero. (B.)

*) *Diessi a far sua della roba d' ogni uomo*. Avverte questo bellissimo modo di dire. (E. M.)

7.) *Gastigato*, qui significa *ammaestrato*, ed è una bellissima usurpazione. (Mart.) — *Ammonito*, *ripreso*, *corretto*. Es. *Chi per dolci parole gastigato non si corregge*, *bisogna che più aspramente sia ripreso*. Bocc. (B.)

*) *Dimostrò a se medesimo*, cioè *considerò*, *giudicò*; molto bella locuzione. (E. M.)

*) *Si dispose*. Seco propose, deliberò, fermò, stabilì, risolvette: sono maniere che vengono a riuscire nell' istesso senso. (B.)

8.) *Poco stante*. Poco appresso. (B.)

*) *Cocche*, navi da corso e da mercanzie. (E. M.)

9.) *Udendo di cui egli era*. Molto è frequente e vago *cui* in cambio di *chi* ne' casi obliqui. (B.)

10) *Balestre*, barche veloci che si armavano con saettatori. (Mart.)

*) *Paliscalmo*. È quella piccola barchetta, detta anche *palischermo*, e *schifo*, che si mena per li bisogni del naviglio grande. (B.)

11) *Presto* e *presta*, e *presti* e *preste*, per *apparecchiato* ecc., molto spesso usa il Boccaccio. (E. M.)

12) *Se forse Iddio*. Vaghissima forma italiana, ed ellittica. Vi si sottintende qualche verbo, come sarebbe *stando a vedere*. Antonio Cesari nelle sue Grazie ne allega più esempi. Pag. 255. ediz. Napol. 1826. (E. di A. R.)

13) *Temendo non quella cassa forse il percotesse*. Nota Pietro dal Rio che « coi verbi *Temere*, *Dubitare*, *Sospettare*, *Aver paura*, e alcun altro di questa famiglia, si usa l' avverbio *non* dopo la congiunzione *che*, la quale per lo più si omette ». E osserva il Colombo che si usa anche di omettere talvolta la *non*, la quale, trovandosi espressa con verbi di simil conio, lascerebbe la forza sua negativa, standovi per una certa proprietà della lingua nostra. (E di A. R.)

14) *Sì grande in questa cassa diede*. *Sì grande* per *sì grandemente*. E in A. Caro. En. 6. v. 1002. *A cui Museo così breve rispose*; *così breve* cioè *così brevemente*. È usata la voce dell' ag-

gettivo per quella dell' avverbio. E qui la lingua italiana fa eco alla madre sua, ove troppi tu incontri di siffatti parlari. Così in Orazio: *dulce ridentem*, per *dulciter ridentem*; *turbidum lætatur*, per *turbide lætatur*; *perfidum ridens*, per *perfide ridens*, e vattene là. (E. di A. R.)

15) *Stovigli*, e *Stoviglie.* Significa generalmente i vasi di terra, che si usano nella cucina. (B.)

16) *Fattasi alquanto per lo mare*, cioè *entrata alquanto* ecc. (E. M.)

*) *Con tutta la cassa il tirò in terra.* Il *tutta* qui sta come un pleonasmo, ed è una cotal proprietà di lingua. Il Cesari ne tocca nel Dialogo delle Grazie, e medesimamente nelle Bellezze di Dante Inf. c. XXII, in chiosando quei versi: *Quattro ne fe volar dall' altra costa, Con tutti i raffi, ed assai prestamente.* ecc. (E. di A. R.)

17) *Mancò della sua speranza.* Si direbbe pure *venne meno della sua speranza*; più ordinario si è *gli mancò la speranza*: il primo ha più del leggiadro. (B.)

18) *Balestrato.* Metafora presa dal saettare della balestra, strumento di guerra, vale *travagliato*, *afflitto*, *tribolato.* (B.)

*) *A voler quelle cose poter conducere a casa sua. Avere e volere* con un' altro infinito usa spesso il Boccaccio per leggiadria non per bisogno, come qui ed in molti altri luoghi. (E. M.)

19.) *Brandizio*, Brindisi. (E. M.)

NOVELLA VI.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata, ma in tanto differenti dà essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che già io intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d' oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n' andò (1): dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, et assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne; nè di niuno potendosi ac-

cordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva(2). Et in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, et Andreuccio si tornò a mercatare; ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente comin-

ciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse (3). La quale ogni cosa così particularmente dei fatti d' Andreuccio le disse come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e per che venuto fosse (4). La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire, con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione (5): et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo, e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò (6). Alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte, disse: Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli

volesse. A cui la fanticella rispose: Messere, quando di venir vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse: Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse; et esso liberamente, andata la fanticella avanti, se n' entrò nella sua casa: * ove accolto con cortesia che mai la maggiore, la donna, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua, con una favola a meraviglia ordita, et in acconcio modo detta, gli venne significando lei essere sua sorella * (7). Andreuccio ebbe ciò ch' ella diceva più che per vero, e poscia che ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio perciò che nel vero io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste; et emmi tanto più caro l' avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. Ma d' una cosa vi priego mi facciate chiaro; come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina mel fe sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene; perciò che con nostro

padre (per quello che ella mi dica) lungamente et in Palermo et in Perugia stette: e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei (8). Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio: il quale dopo questo, partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne; ma sembiante fatto di forte turbarsi, disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, et in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all' albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore (9). Alla quale Andreuccio, non sap-

piendo altro che rispondersi, disse: Io v'ho cara quanto sorella si dee avere; ma, se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania (10). Et ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata (11). Andreuccio rispose che dei suoi compagni non volea quella sera: ma, poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fè vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena: e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: et essendo da tavola levati, et Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe; perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; chè come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante (12). Egli questo

credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un' altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, et al capo del letto gli si pose (13); e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo; il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo (acciò che meglio inten-

diate e quello che è detto e ciò che segue) come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte, ed il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una (14). Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna (15). La quale córsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari (li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso), avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio, del quale egli era uscito quando cadde (16). Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all'uscio del-

la casa, il quale egli molto bene conobbe, se n' andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse (17). Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini et una sorella! E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l' uscio et a gridare; e tanto fece così, che molti de' circustanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; et una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso (18). Al quale ella rispose: Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va, dormi e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio nè che ciance son quelle che tu dì, va in buona ora; e lasciaci dormire, se ti piace (19). Come, disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma, se pur son così fatti i parentadi di questa terra, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v' ho, et io m' andrò volentier con

Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: Buono uomo, e' mi pare che tu sogni; et il dir questo, et il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima, fieramente cominciò a percuoter la porta (20). Per la qual cosa molti de' vicini avanti destisi, e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le buone femine a dire queste ciance (21). Deh va con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era, il quale egli nè veduto nè

sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e' fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi (22). A cui egli non senza paura rispose: Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima, disse: Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso et ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire: e, tornatosi dentro, serrò la finestra (23). Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: Buon uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costà, vattene per lo tuo migliore (24). Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso

quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. Et a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga Catalana, si mise(25); e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fusser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò (26). Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n' entrarono; e quivi l' un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll' altro insieme gl' incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l' uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel di Andreuccio, e stupefatti domandar, chi è là? Andreuc-

cio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto facesse (27). Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo (28). Et a lui rivolto, disse l' uno: Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta (29). Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denaio, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola (30). E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai (31). Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch' era pre-

sto. Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, et era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l'avviso loro(32). Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì; noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola et un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente (33). Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era; ma il secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, et egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, et essi il tirerebber suso; e così fecero (34). Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano

dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire (35). Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato (36). Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e, se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte: ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avévan portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi. et andava senza saper dove. Così andando, si venne scon-

trato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto (37). Andreuccio rispose che nol sapea; e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato (38): e senza più parole fare, essendo già mezzanotte, n'andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggiermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande, e con lor ferri il coperchio, il quale era gravissimo, sollevarono tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo (39). E fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi enterrà dentro? A cui l'altro rispose: Non io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: Come non v'enterrai? se tu non v'entri, noi ti darem tante d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto (40). Andreuccio temendo v'entrò, et entrandovi pensò seco: Co-

storo mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell' arca, egli se n' andranno pei fatti loro, et io rimarrò senza cosa alcuna(41). E perciò s' avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che avea loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all' Arcivescovo, e miselo a se; e poi dato il pasturale e la mitra et i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè lor, dicendo che più niente v' aveva. Costoro affermando che esser vi dovea l' anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d' altra parte erano, si come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell' arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell' arca lasciaron racchiuso(42). La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio; ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo

meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l'Arcivescovo o egli (43). Ma, poichè in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o, vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte (44). Ma, poichè costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare. Pur dopo lunga tenzone, un disse: Che paura avete voi? credete che egli vi manuchi? li morti non mangiano gli uomini; io v'enterrò dentro io(45). E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi

giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, il prese per l'una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il ladro, mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, se n' esci della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè (46), dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che avvenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, et a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOTE ALLA NOVELLA VI.

1) *Cozzone*. Quegli che doma i cavalli. Lo diciamo anche per sensale di essi. (La Crusca.)

2) *Mercato tenne*. Tenne trattato di comperare. E appresso *Si tornò a mercatare* vale *Tornò a tener trattato di comperare*. (B.*)

3) *Contezza*, cioè *conoscenza*, *domestichezza*. (E. M.)

4) *Come avrebbe per poco detto egli stesso*. Come quasi avria detto egli stesso. (B.)

*) *Cicilia*, per *Sicilia*; antico. (E. di A. R.)

5) *Al suo appetito fornire*. Per dar compimento alla sua cupidigia sull'altrui roba. (B.)

*) *Sopra questo*. Cioè, sopra l'informazione presa del suo parentado e dei nomi. (B.)

6) *Per ventura*. Generalmente vale *per sorte buona* o *trista*, nel caso nostro però *buona* negl' interessi della fanciulla inviata a cercar di Andreuccio. (E. di A. R.)

7) *Alla quale in niun atto moriva* ecc. Qui si vuole osservare che la nostra lingua ha certe maniere di parlare, che molto più a dir vengono, che formalmente suonino le parole; delle quali è la presente: e viene a dire, che costei avea ben pronte le parole per dire il fatto suo, e per far credere quel che volea. (B.)

8) *Vi priego mi facciate chiaro*. Siccome i Latini sovente lasciano l' *ut* o il *ne* nei verbi che mandano al soggiuntivo, v. g. *mihi credas affirmanti velim*, *cave facias* ecc. per simil

guisa la nostra lingua graziosamente talor trascura la particella *che*, specialmente dove si trovi troppo appresso ripetuta. Es. *Non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò* ecc. Bocc.(B.) — V. la Nota 13.pag. 55.

*) *Meco si ritiene*. Conversa meco, meco tiene amicizia. (B.)

9) *Fece venir greco*. *Greco* è una sorta di vino. (E. di A. R.)

*) *In niuna guisa il sostenne*. Vago e pieno di urbanità è questo modo, per significare che *in niuna maniera il comportò*; *niente affatto il soffrì*. (E. di A. R.)

*) *Smontato*, dal verbo *Smontare*, che è contrario di *Montare*, e vale Scendere. Es. *Fu da loro sopraggiunto, e preso e fatto del ronzino smontare*. Bocc. (E. di A. R.)

*) *Di vero*. Avv. d' affermare: ma di maggior forza che *veramente*, *certamente* ecc. Ed ognuno ben vede, quanto più acconcio sia in questo luogo che gli altri. (B.)

*) *Perchè* per *benchè*. (E. M.)

10) *Io v' ho cara quanto sorella si dee avere*. Osserva in questo leggiadro senso la mancanza della voce *una* a *sorella*. (B.) — Di siffatte grazie gli Scrittori del buon secolo ne presentano a josa, e magari Dio, che i Maestri delle cento ne facciano agli allievi notare le dieci. (E. di A. R.)

*) *Villania*. Malcreanza, scortesia. (B.)

11) *Lodato sia Iddio, se io* ecc. È maniera, che significa tutt' altro, che suonano le

parole. Ha del sarcasmo. Pareva che Andreuccio nella sua difficoltà di restare a cena supponesse che la donna non avesse pur una serva, per cui mandare a dire all' albergo, che non aspettassero Andreuccio. Essa come quasi offesa così gli risponde per modo ironico; e viene a dire: *Domin, che io non abbia in casa una serva per mandare a dire* ecc. (B.)

12) *Chè come, che* ecc. Quì conviene, che chi legge faccia pausa tra *come* e *che*, onde non sia inteso per *comechè*, il quale avverbio fa tutt' altro senso. (B.) — Il primo *chè* sta invece di *poichè*, *giacchè*. Per intendere poi con chiarezza il periodo, ecco la sua costruzione. *Chè* (essa), *come avea mandato a dire che egli a cena non fosse atteso, così avea dell' albergo fatto il simigliante*, cioè, aveva mandato a dire e l' una e l' altra cosa. (E. di A. R.)

13) *I panni di gamba* non sono *le calze*, ma *i calzoni*, secondochè la Crusca dimostra con chiari esempi. (E.)

14) *Egli era* ecc. È da por mente che non solamente il verbo *avere* quando è posto per *essere*, ma eziandio lo stesso verbo *essere* nelle scritture del buon secolo si trova usato alcuna volta nella terza persona singolare, ancorachè riferiscasi a più cose. (C.)

15) *Come sentito l'ebbe . . . così*. Queste due particole graziosamente si corrispondono ad esprimere celerità d' operazione. Alle volte però a *così* aggiugnesi *subitamente*. Oltrac-

ciò questi ed altri simiglianti sensi godono d' essere esposti col verbo *avere*, e il participie passato, che pur concorre alla forza dell' espressione. Laonde più acconciamente scrisse il Bocc.. *come sentito l' ebbe*, che *come sentì*. Per simil modo altrove: *E questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d' Andreuccio.* (B.) — Avverti questo *così* per *subito* che molto spesso si trova. (E. M.)

16.) *Sirocchia*, sorella. Oggi poco in uso, se non forse in Contado. (Alb. D.)

17.) *Chiassolino*, che sopra chiamò *chiassetto*, vale *viuzza stretta*. (Alb. D.)

18.) *Una delle servigiali*. Una delle serve. Oggi cotal nome è rimaso ai servi degli spedali, ai conversi dei frati, ma più specialmente alle monache non velate, che pure si chiamavan *converse*: ma nel singolare si suol dire *servigiala*, e nel plurale *servigiale*. (B.)

*) *Proverbiosamente*. Sdegnosamente, con maniera villana e dispettosa. Così *proverbiare* significa *sgridare*, *rimbrottare alcuno con parole villane e dispettose*. (B.)

*) *Chi picchia là giù?*. Pongasi mente siccome in questi casi di domandare, rispondere ecc. si usano fuor di grammatica gli avverbi, *Laggiù*, Là, invece di *Costaggiù* o *Costà*, che acccennano il luogo ov' è chi ascolta la dimanda, la risposta ecc. che gli è diretta. Nè questo è cosa punto rara a trovarsi negli scrittori, ed è frequentissima nel comun

favellare. (E.)

*) *O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu?* L'*O* è interposto che serve quasi a tutti gli affetti dell'anima. Quì è mossa da maraviglia, che nasce in Andreuccio dalla interrogazion precedente, la qual mostra che colei non lo conosca. E rifletti che la repetizione dell' *o*, il *tu* posto in fine, dipingono alla fantasia colui, che di ciò trasecola. (B.)

19.) *Io non so che Andreuccio.* Maniera bellissima per esporre un dispettoso non voler ascoltare ciò che altri si dica. (B.)

20.) *Con troppi maggior colpi* ecc. Attendasi alla voce *troppi* di questo luogo, la quale, benchè declinata come aggettivo, è posta in forza d'avverbio. E questa guisa di favella non è proprietà della voce *troppo*, ma di tutti gli Aggettivi quando si usano in officio di Avverbi; e se ne trova esempi negli antichi, e ne' moderni, e non meno che negli Italiani, nei Latini. (C.)

21.) *A casa le*, per *a casa delle*, avvertilo per proprietà della lingua. (E. M.)

22.) *Che dentro della casa era.* Che era uno di casa. (B.)

*) *Bocc.* V. Nov. 16. Nota 1.

*) *Bacalare.* Val Bacelliere, cioè graduato in scienza; ma qui si prende da scherzo, per uomo d'autorità. (B.)

23.) *Rigido.* Duro, aspro, inflessibile. (B.)

*) Avverti questo *a che*, in vece di *perchè*, o di *per qual cagione*. (E. M.)

*) *Dei essere. Dovere* qui ha una cotal forza di congettura, o sospetto. Es. *Questo udendo Currado avvisò lui dover esser desso. - Deh come dee poter esser questo?* Bocc. (B.)

24) *Condizion* importa nel Bocc. molte volte *naturale*, ed accenna la qualità dell' animo. (B.)

*) *Umilmente parlando*, cioè, con voce bassa, o sotto voce. Presa è la traslazione dalla dimessa voce di chi parla con umiltà. (B.)

25) *La ruga.* Voce antica significante la strada o la contrada: tratta dal francese *rue*.(B.)

26) *Casolare.* Casa scoperta, e spalcata. (B.)

*) *Pianamente ricoverò. Pianamente*, cioè *di cheto, senza strepito. - Ricoverò* vale *si rifugiò*, ed è vaga maniera l'usarlo in tal significato, senza la particella pronominale. (E. di A. R.)

27) *Cattivello*, qui vale *misero, infelice.* (B.)

*) *Brutto*, vale *lordo, imbrattato.* (B.)

28) *Fia*, vale *sarà.* (E. di A. R.)

29) *Ti venne.* T' avvenne. (B.)

*) *Vivi sicuro. Viver* per *essere, o stare.* Es. *Ma di questo vivi sicuro, che non sarò mai lieta, se in un modo o in un altro non mi veggio vendica.* Bocc. (B.)

30) *Oggimai, ora mai, omai*, ed *or mai*, sono della lingua tutti. (E. M.)

*) *Ucciso ne potrai ben essere.* Il *bene* è acconciamente particella affermativa in contrapposizione di cosa o formalmente, o implicitamente negata. Es. *Voi non potrete per via di vendita avere il mio palafreno; ma in dono il potreste bene avere, quando vi piacesse.* Bocc. (B.)

31) *A noi è presa compassione di te.* Il verbo *prendere* ben si usa colle voci d' affezioni d' animo, e diciamo *prendere compassione*, *pietà*, *speranza*, *vergogna*, *rossore*, *piacere*, *paura* ecc. (B.) — *A noi*, in vece di *da noi*. I Latini più e più fiate posero al dativo il compimento del passivo. Così Orazio 1. Od. 6: *Scriberis Vario*; per *a Vario*. E Virgilio En. 1: *Cuncta videt nec cernitur ulli*; per *neque ab ullo cernitur*. E Cicerone: *Notantur mihi ad divinandum signa*; per *Notantur a me*. E così leggiadramente han fatto più volte gl' Italiani, come si vede in questo luogo del Bocc., e come in Dante Inf. c. 19. dove scrive: *a lui fu vista* per *da lui fu vista*. Anzi quanto al verbo *prender compassione*, *pietà* ecc. adoperato in passivo, l' uso del terzo caso in luogo del sesto è oramai divenuta quasi la forma propria. (E. di A. R.)

*) *Il valer*, per *il valore*. (E. M.)

32) *Fecer veduto*, per *dissero*, *narrarono*. (E. M.)

*) *Che egli non putisse.* Cosicchè egli non putisse. (B.) — *Putire.* Spirar mal odore. (E. di A. R.)

34) *Collarlo.* Qui vale *calarlo giù con fune*. Vedi la Nota 19. della pag. 42. (E. di A. R.)

*) *Et egli là giù si lavasse.* La particella *et* in questo luogo ha virtù di *Acciocchè*, *Affinchè*. (E.) — Vedi la Nota 3. pag. 13.

35) *Avendo sete.* Gli antichi scrittori toscani posero qualche volta il gerundio in vece del verbo, siccome fece in questo luogo il Boccaccio. Certo se a quel gerundio *avendo* non si assegna l' ufficio del verbo, il pronome *li*

quali restavi in aria. (C.)

*) *Li quali come color due videro* ecc. Io avrei meglio amato di puntare nella seguente maniera « *Li quali come color due videro*, *incontanente cominciarono a fuggire* (*li famigliari che quivi venieno a bere non avendoli veduti*).*Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro* ecc. (C.)

36) *Tavolacci.* In quei tempi così chiamavansi certe targhe, o vogliam dire scudi, di legno, che i birri portavano. (B.)

37) *Si venne scontrato.* Osserva come bene espresso sia il casuale incontro. (B.)

38) *Di che.* Onde, Per la qual cosa. (Alb. D.) — *Di che* è familiare al Bocc. per accennare la cagione di checchessia: v. g. *Di che la paura gli crebbe forte. - Di che il Re Guiglielmo turbato forte.* ecc. (B.)

39) *Leggiermente.* Agevolmente, di leggieri. (B.*)

*) *Furono all' arca.* Così, *Sentendo che così era*, *subitamente fu a Giacchetto.* Bocc. Sono maniere che più dicono, che suonino le parole. Vale *andare*, *trovarsi là*, e giusta i diversi sensi *presentarsi*, *abboccarsi*. ecc. (B.) — *Arca* qui vale *sepolcro.* (E. di A. R.)

40) *Enterrai*, ed *enterrà*; *mosterrai*, e *mosterrà* dissero gli antichi più volentieri che *entrerai*, *mostrerai*, ecc. (C.)

*) Noi *ti darem tante d' un di questi pali.* Il R. avverte che questo *tanto*, per *tante botte*, o *tanti colpi* è molto proprio della favel-

la toscana. (E. M.)— Nota in oltre che i verbi, che importano azione d' alcun movimento, violenza, ecc. leggiadramente amano che il *di* invece del *con* accompagni il caso dello strumento. Però ben diciamo: *Dare dei remi in acqua. Il nemico trafitto di quella lancia. Il cervo ferito di saetta. Entrare d' un salto nella nave. Percosso di bastone.* ecc. (B.)

41) *Egli se ne andranno. Egli* anche nel plurale usarono talora gli antichi. (C.)

*) *Innanzi tratto*, vale *anticipatamente*, *per la prima cosa*, *quasi pel primo atto*. (B.)

42) *Sì come lui.* Avverti *lui* primo caso (E. M.) — *Lui* quando è governato dalla particella *come* non è dai grammatici considerato primo caso. (C.)

*) *Preso tempo*. Buon destro. (B.) — Colto il punto opportuno. (E. di A. R.)

43) *Da grave dolor vinto.* Si usa in senso metaforico con frequenza per significare il prevaler d' una passione, d' una qualità ecc. e diciamo: *Vinto dall' ira*, *dal dolore*, *dalla vergogna.* Es. *Dei quali chi v' andò, e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle. - Per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva.* Bocc. *E che gent' è che par nel duol sì vinta.* Dante Inf. (B.)

44) *Sì come egli avvisava.* Osservisi che qui *egli* si mette nel primo caso quantunque sia preceduto da *sì come*, perchè in questo luogo non è governato dalla detta particella, ma è esso che regola il verbo *avvisava.* (C.)

45) *Credete voi che egli vi manuchi. Manuçare*, che vale *mangiare* , è voce ottima , ma da usarsi in aria e maniera burlesca non già in discorso serio. (B.*)

*) *Io v' enterrò dentro io.* Avverti la replica ed il modo. (E. M.)

46) *Si ribattè.* Si abbattè di nuovo. (B.) — S' incontrò di nuovo. (E. di A. R.)

NOVELLA VII.

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo , e malcompostamente dicendola , è da lei pregato che a piè la ponga.

Come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo , e nella primavera i fiori dei verdi prati , e dei colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti : li quali , perciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini , quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice (1). È il vero che , qual si sia la cagione , oggi poche o non niuna donna rimasa c' è la qual ne sappia ne' tempi opportuni dire alcuno , o,

se detto l'è, intenderlo come si conviene (2). Per farvi adunque vedere quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molti di voi o possono per veduta sapere, o possono avere udito egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia; fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di Messer Geri Spina (3). La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo (4). Al quale la donna rispuose: Messere, anzi ve ne priego io molto,

e sarammi carissimo (5). Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo: Io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo la qualità delle persone e gli atti che accadevano, profereva (6). Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore et uno sfinimento d' cuore, come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: per che io vi prego che vi piaccia di pormi a piè (7). Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa et in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella, che cominciata avea e mal seguita, senza finita lasciò stare (8).

NOTE ALLA NOVELLA VII.

1) *Albuscelli*, per *arboscelli.* (E. di A. R.)

*) *Si disdice.* Il *si* con alcuni verbi si accompagna solo per ornamento. Es. *Ed oltre a quello, che egli fu ottimo filosofo naturale, si fu egli leggiadrissimo e costumato.* Bocc. Con alcuni verbi però vi sta per maggior espressione. Es. *Dal palagio s' uscì, e fuggissi a casa sua. - Prese partito di tacersi e starsi nascoso.* Bocc. (B.)

2) *Poche o non niuna donna* ecc. Dicono i grammatici che *niuno*, quando è accompagnato dalla negativa, di per se non nega, e suol valere *alcuno.* Qui nondimeno io crederei che negasse e valesse *nessuno*, e che la particola *non* ci stesse per ripieno. E certo *poche o non alcuna donna rimasa ci è* non si direbbe. Io credo che quel *non* serva a dare alla espressione più di energia, e che *non niuna* vaglia *niuna affatto*, allo stesso modo che *nonnulla* val *nulla affatto.* (C.)

3) *Possono* dice la prosa, e rarissime volte *ponno*, che molto più spesso dice il verso. (E. M.)

*) *Geri* è abbreviatura di *Ruggieri.* (E. M.)

4) *Per via di diporto. Per via* in vece di *A via*; e *Via* qui per simil. vale *Modo*, *Guisa*, *Maniera.* (E. di A. R.)

*) *Quando voi vogliate*, *quando vi piaccia*, *quando così mi promettiate*, ed altri molti usa con molta leggiadria la favella toscana in

vece di *se volete*, *se vi piace*, *se così mi promettete*, ecc. (E M.)

*) *Io vi porterò*, ecc. *a cavallo*, ecc. Questo modo di favellare è tratto per avventura da quello che latinamente si dice: *Facundus comes in itinere pro vehiculo est*. (E.)

5) *Rispuose*. Rispose. (E. M.)

6) *Proferevo*. Proferiva. (E. M.)

7) *Era entrato nel pecoreccio*. *Pecoreccio* è propriamente *confusione di pecore*. Il Menagio deriva questa voce da *pecoritius*, cioè (come spiega egli) *pecorum confusio*. Quindi è che pigliasi, dic' egli, per *confusione*. Però la maniera italiana *Entrare in pecoreccio* vale, mettersi in un affare sia ragionamento o altro, a levar le mani dal quale non trovasi via nè verso: come per l' opposto *Uscir del pecoreccio* si adopera per significare, dar compimento e termine ad una faccenda assai intrigata qualunque ella sia. (E. di A. R.)

8) *Gabbo*. Burla, beffe, scherzo, giuoco. Quindi sono le maniere *pigliare*, *prendere in* o *a gabbo*. (B.)

*) *Mise mano*, molto vagamente si dice in cose da scherzo. (E.M.) — Il Sacchetti non temette dire: *Metter mano in una persona*, per cominciare a parlar di lei. (E.)

*) *Senza finita*, A. G. R. *senza fine*. (E M.) — *Finita* è qui nome sustantivo. (C.)

NOVELLA VIII.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d' una sua trascurata domanda.

Avendo Bonifazio Papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che che se ne fosse cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva e personalmente la sua arte eserceva (1). Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e, senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo, tra l' altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' u-

scio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presummere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi (2). Et avendo un farsetto bianchissimo indosso et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca, et un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parean d'ariento, sì eran chiari: et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti (3). La quale cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti? è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Messer

sì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno più che l' usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n' andò verso Cisti (4). Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, et alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me; chè io so non meno ben mescere, che io sappia infornare; e non aspettaste voi di assaggiarne gocciola (5). E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a

ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle (6). Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: Tornavi, e digli che sì fo; e, se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando (7). Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al quale Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami ve-

dere che fiasco tu vi porti. E vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: Ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè (8). E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare (9). Ora, perciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace (10). Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico (11).

NOTE ALLA NOVELLA VIII.

1) *Esserceva*. Esercitava. (E.)

2) *Presummere*. Presumere. (E. di A. R.)

3). *Et avendo* ecc. Ammirabile per la naturalità e l'ordine delle circostanze, e per la efficacia degli aggiunti dati a ciascuna cosa e azione, e per la proprietà e destro collegamento di ogni vocabolo e proposizione si è questo tratto da *Et avendo* fino a *venir voglia ai morti*. E non è dubbio che in tal luogo e tempo vedere tal uomo *con un farsetto bianco indosso et un grembiule di bucato innanzi*, e che *si pone a sedere* con *innanzi una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca* allor allora recatagli, e con essa *un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco*, e *due bicchieri che parevan d' ariento*, e l' udirlo così a tempo *una volta*, o *due spurgarsi*, e vederlo a *bere sì saporitamente quel vino che n' avrebbe fatto venir voglia a' morti* non è dubbio, dico, che non sia tal cumulo d' attrattive da dover l' una volta o l' altra *indurre a invitarsi* ogni ritroso, non che messer Geri. I mal esperti dell' arte di scrivere crederanno un' agevolezza l' ottenere siffatta ipotiposi in queste e simili narrazioncelle, ma se ci si proveranno *Student multum frustraque laborent* ete. *tantum series iuncturaque pollet*. (E.)

*)*Ariento*, per *Argento*; sa d' antico. (E. di A. R.)

*) *Et egli poichè una volta*, *ec*. L'*et* è qui

particola non copulativa, ma di pura grazia ed ornamento: ed ha rapporto al *come essi passavano*. Altrimenti il senso rimarrebbe sospeso. (B.) — Secondo che nota Antonio Cesari nelle bellezze di Dante Inf. c. xxv. commentando quei versi: *Mentre che si parlava ed ei trascorse, E tre spiriti venner sotto noi, De' qua' nè io nè 'l duca mio si accorse*, la *et* o *e*, così adoperata, vale il *simul* de' Latini, *nell' atto stesso*. (E. di A. R.)

4) *Forse ch' egli è tale*. Il *forse* posto innanzi al verbo, ama d' aver affisso il *che*; come anche precedendo ad altro, che serva in luogo di verbo: v. g. *Disse allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? Avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sì*. Bocc. (B.) — Il *sì* nell' allegato esempio sta pel verbo *l' avrai*, e però il *forse* porta affissa la *che*. (E. di A. R.)

5) *Mescere*, per *versare il vino, o altri liquori, nel bicchiere per dar bere*. (E. M.)

6) *Per niuna condizione*. Maniera d' esprimere più efficace ripugnanza: e vale *per verun modo*: dicesi pure *a niun patto, a niun partito*. (B.)

7) *Digli che sì fo*. E appresso: *Per certo, figliuol, non fa*. Vale a dire: *Digli che io ti mando; Per certo figliuol non ti manda a me*. (E. di A. R.) — Il verbo *Fare* tanto in questa lingua, quanto nella latina è atto a rappresentare il significato di tutti i verbi, semprecchè è posto con relazione a ciascun d' essi, com' è ne' due soprascritti luoghi, ove egli vale il verbo *Mandare* che

lo precede e a cui si riferisce. Egli esercita in somma coi verbi l' ufficio che fanno i pronomi coi nomi, e potriasi in certo modo chiamare *proverbo*, rispondendo a tutti gli altri, e valendo in genere quel che ciascuno in ispecie. (E.)

8) *Lietamente gliele empiè. Le*, cioè *il fiasco*. È da notare, osservano i grammatici, che *Gliele* (invece di cui si usa anche *Gliene*), composto di *gli* e di *le*, frappostavi per miglior suono l' *e*, si trova adoperato per riguardo a *gli* al dativo sing. in ambedue i generi, cioè tanto in significato di *a lui*, come di *a lei*; e per riguardo al *le* all' accusativo in ambedue i generi ed i numeri, cioè tanto per significare *le* e *la*, come *li* e *le*. Es. *La chiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano. Gli*, cioè *a lei*; *le*, cioè *la cintola*. - *Portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele*. Cioè *li presentò a lui*. Bocc.(E.di A.R.)

9) *Soavemente*. Gentilmente, pianamente.(B.)

*) *Raccordare*. Ricordare. (E. di A. R.)

10) *Per innanzi*. In alcune locuzioni, quando *innanzi* è avverbio, dimostra il tempo passato, ed in altre il futuro. Il senso ne fa chiaro chi legge. (B.)

11) *Da molto*. Il *da* colle particelle *molto*, *poco*, *nulla*, *meno*, *tanto*, *ciò*, ecc. significa *abilità* e *valore* della persona o cosa. Con altri nomi poi significa *attitudine*, *convenevolezza*: v. g. *Vin da famiglia*; *Zucca da sale*; *Botte da olio*; ecc. (B.)

NOVELLA IX.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso; e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. (1)

Quantunque il pronto ingegno spesso parole presti et utili e belle secondo gli accidenti ai dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice dei paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascun di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavaleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un

suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene(2). Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò (3). La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la quale Brunetta era chiamata, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi(4). Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: in mia fè, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non.

hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno che una coscia et una gamba? non vid' io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: Egli è, messer, com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi (5). Currado per amor de' forestieri che seco aveva non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi (cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse), et io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio (6). Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: Tosto vedremo chi avrà jersera mentito o tu o io (7). Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far

gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, messer, vedere che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspettati, chè io ti mosterrò che elle n' hanno due; e, fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh; per lo qual grido le gru, mandato l' altro piè giù, tutte dopo alquanti passi comincjarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par, ghiottone? párti ch' elle n' abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: Messer sì, ma

voi non gridaste oh oh a quella di jersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste(8). A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore(9).

NOTE ALLA NOVELLA IX.

1) *Presta.* Vale *Pronta*, ovvero *acconcia*, *e in buon punto.* (B.)

*) *Con una parola a sua salute.* Ha dell'ellittico e del defettivo: ed è pure parlar leggiadro, e vale: *con una parola detta a vantaggio della sua salute.* Ha un non so che di simile la familiar maniera, *bere all' altrui salute*, dove *alla* segna felice augurio, desiderio, ecc. (B.)

2) *A cena l' arrostisse e governassela bene.* È da avvertire l'uso degli affissi, osservato nei buoni autori dal Card. Nerli il vecchio, di porre il verbo coll'affisso o cominciando il periodo, o pure dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza affisso, come qui, *l' arrostisse*; ecco il verbo senza l'affisso, perciocchè non in capo ma in corpo al pe-

riodo, ove l' usarlo è rigettato dall' orecchio e dagli antichi; e sarebbe una grazia malgraziosa, se si dicesse, *che a cena arrostissela;* ma ben torna l' affisso dopo la copula, *e governassela bene.* (Salvini) — Vaglia la presente osservazione non come precetto, ma come avvertimento. (E.*) — *Governare* molte volte vale, *acconciare*, *assettare*, *accommodare*, leggiadro senso. Varie sono le azioni che dimostra secondo la diversità delle cose, alle quali si adatta. Quindi con diverso rapporto diciamo: *Governar cavalli*, *polli*, *uccelli*, cioè, dar loro mangiare e bere; *governare terreno*, *piante*, concimare, ecc. Qui è il dare alla gru cocitura e condimento opportuno. (B.)

3) *Bergolo.* Leggieri, volubile, presto al credere. (B.)

4) *Voi non l' avrì* nella sua lingua veneziana, *non l' avrete.* (E. M.)

5) *Io il vi farò veder ne' vivi.* La voce *Gru* sopra fu usata al femminile, e qui al maschile. Essa è di doppio genere; di che faccia fede quel verso di Dante: *I gru van cantando lor lai.* (E.*)

6) *Non volle dietro alle parole andare.* Dir metaforico, che vale, *non volle venire a contrasto.* (B.)

*) *Sempre che.* Il *sempre* legato col *che* vale *ogni volta che.* Es. *E sempre che presso gli veniva, quanto potea con mano l' allontanava.* Bocc. Dicesi anche *sempre quando*, ma

disgiunto è più grazioso. Es: *E con quanti sensali aveva in Firenze tenea mercato, il qual sempre si guastava, quando al prezzo del poder dimandato si perveniva.* Bocc. Legasi finalmente con *mai* per un cotal vezzo senza variazione di significato, e dicesi *sempre mai* in prosa ed in verso, e *mai sempre* solamente nel verso. (B.) — *Sempre che* qui vale *finchè*. (E. di A. R.)

7) *Soleva . . . vedersi delle gru.* Notisi questo modo toscano in vece di *si solevano veder gru*. (C.)

8) *Ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata.* Era più naturale la concordanza del participio col nome *piè*, che è il più vicino di ordine, e il più nobile di genere. Ma potrebbe essere che il Novellatore, avendo fondata la questione di questa novella su la *coscia* e non sul *piede*, abbia creduto bene di accordarlo a quella come a più importante, piuttosto che a questo, come più prossimo e più degno. Senza tal riguardo non saria laudabil cosa un costruire siffatto. (E.)

9) *Cessò.* È qui usato attivamente. (E.di A.R.)

*) *Paceficossi.* Pacificossi. (E. di A. R.)

NOVELLA X.

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde,* come in Cisti nostro cittadino et in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire *, così ancora sotto turpissime forme d' uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti (1). La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, dei quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciò che l' uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque dei Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armadio di ragione civile fu reputato (2). E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, che egli con lo stile e con la penna

o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto (3). E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d' alcuni, che più a dilettar gli occhi degli ignoranti, che a compiacere allo intelletto de' savi dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro (4). Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto

lor possessioni; et essendo messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze (5). Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprapprese (6). La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo esser il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare (7). Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno coi piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il

tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare (8). E messer Forese cavalcando et ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t' avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, còme tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'a bi ci (9). Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute (10).

NOTE ALLA NOVELLA X.

1) *Turpissime*, cioè, *bruttissime*; ove pur avvertiscasi che nelle sentenze gravi le parole latine aggiungono autorità e grandezza. (E.M.)

2) *Piatto*. Che è, o inclina a forma piana e schiacciata. Quindi *Coglier di piatto*, dicesi di chi ferisce colla parte piana dell' arme, contrario a *di taglio*. (B.)

*) *Ricagnato*. Cioè, col naso in dentro a guisa di quel d' un cagnuolo, per rapporto alla qual fattezza in Latino direbbesi *simus*. (B.)

*) *A qualunque dei Baronci* ecc. Considera questo modo di dire assai bello, ed è in sostanza, che il più trasformato viso dei Baronci appo quello sarebbe stato bello. (E. M.)

3) *Con lo stile e con la penna*. Lo *stile* è una verghetta sottile fatta di piombo o di stagno, la quale serve per tirare le prime linee a chi vuol disegnare con penna. (Alb. D.) — Non si cominciò a disegnare con la matita (lapis) se non verso il 1550. (C.)

4) *Dipignendo* per *dipigneano*. Qui è usato il gerundio in luogo del verbo, per una di quelle licenze grammaticali intorno alle quali erano molto più indulgenti gli antichi che non sono i moderni. (C.)

*) *Quella acquistò*. *Quella* riferiscasi a *gloria*, non ad *arte*, che altrimenti la sentenza starebbe durissima. (E. M.)

5) *In quei tempi di state, che le ferie si celebrano* ecc. *Che*, cioè *nei quali*. Il *Che* sos-

tiene le veci del relativo in ogni caso, singolare e plurale, eziandiò quando dovrebbe andare accompagnato dalle preposizioni. (B.) — Es: *In farmi dilettare di quello, che egli si dilettava. Che*, cioè *del quale. - Dal dì che io nacqui. Che*, cioè *nel quale - Se con quella difficoltà si trovassero, che si trovano gli amici. Che*, cioè *con la quale*. ecc. Bocc. (Alunno) — *Ferie*, sono i giorni vacanti de' Magistrati ne' quali ancorchè lavorativi non si tien ragione, e non si possono far esecuzioni civili contro ai debitori. (Alb. D.)

*) *Per le corti*, per le corti di giustizia. (M.)

6) *Una subita piova gli soprapprese. Piova* disse alcuna volta co' più antichi il Boccaccio, *Pioggia* il Petrarca. (E. M.) — *Soprapprese*. Verbo, che ottimamente conviene con *subita piova*: ed esprime con proprietà l'accidente improvviso. (B.)

7) *Faccendo*. Facendo. (E. di A. R.)

*) *Romagnuolo* val panno grosso di lana non tinta, per uso dei contadini, alla maniera di Romagna. (B.)

8) *Orrevolezza*, *Orrevole*, vagliono *onorevolezza*, *onorevole*; *disorrevole* vale *disonorevole*, *abbietto*, voci che per lo più hanno rapporto allo splendore e convenevolezza esteriore. (B.)

9) *Veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto*. A. G. R. *Veggendolo in ogni cosa*, necessaria correzione. (R.) — Perchè *necessaria*? Io non saprei per qual ragio-

ne non abbia potuto dire il Boccaccio che messer Forese vedeva in Giotto ogni cosa disorrevole e disparuta. Anzi avrebbe detto male, se io non erro, nell' altro modo. È falso che messer Forese vedesse Giotto disorrevole e disparuto *in ogni cosa*. Se *bellissimo favellatore era*, certo nol vedea disorrevole e disparuto nel favellare, che pur entra in quell' *ogni cosa*. Non è così quando *ogni cosa* è fatto quarto caso di *veggendo*: allora il *favellare* non c' è più compreso, essendo che non è cosa che si vede. Dà forse noja al Rolli *ogni cosa disparuto?* Egli dovea pur sapere che a questo sostantivo hanno dato gli autori non di rado aggettivo con terminazione maschile. (C.) — Non richiedersi la riforma del Rolli, l' *ogni cosa* potersi accordare col maschile, tutto bene. Ma la distinzione che rinviene il Colombo tra *il vedere alcuno disorrevole in ogni cosa*, e *il vedere ogni cosa disorrevole in alcuno*, e tutto il suo ragionare all' assunto, non ci sa capire nell' animo. (E. di A. R.)

*) *A che ora . . . credi tu ch' egli credesse* ecc. Questo *a che ora* che dice messer Forese è posto in riscontro dell' *allora* con che Giotto gli rimbecca la incauta proposizion sua; e saria per avventura miglior ortografia lo scrivere *all' ora* così disunito, perchè in tal modo si pare più evidente la botta risposta; come o sarebbe nel dire: *A che ora tornerete? all' ora che solete far voi*; contrapponendo così nome a nome, e non nome ad avverbio. (E.)

10) *Derrate*. Mercatanzie. (E. di A. R.)

NOVELLA XI.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

L'essere stati ricordati i Baronci, li quali per avventura voi non conoscete, m' ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobilità si dimostra: e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui (1). Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a Mont' Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistion così fatta: Quali fossero li più gentili uomini di Firenze et i più antichi (2). Dei quali alcuni dicevano gli Uberti, et altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro secondo che

nell' animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate, goccioloni che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite (3). I più gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto 'l mondo o di maremma, sono i Baronci, et a questo s' accordano tutti i fisofoli et ogni uomo che gli conosce, come fo io; et acciò che voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini da santa Maria Maggiore (4). Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli, quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci, come facci tu (5). Disse lo Scalza: Alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero, e, se egli ce' n'è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; et ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete (6). Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: Io sono acconcio a voler vincer questa cena. Et accordatisi insieme d' aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, et andatisene a lui,

e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: Che? il mosterrò per sì fatta ragione che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero (7). Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: et i Baronci son più antichi che niuno altro uomo; sì che son più gentili: e come essi sieno più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione (8). Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti al tempo che s'era cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che si seppe dipignere (9). E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci et agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, et alcuno

col mento in fuori et in su rivolto e con mascelloni che pajono d'asino: et evvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, et ancora chi l'un più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare (10). Per che, come già dissi, assai bene appare che essi sono più antichi che gli altri, e così gentili. Della qual cosa e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, et avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere et affermare che lo Scalza aveva ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini et i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma.

NOTE ALLA NOVELLA XI.

1) *Aver per le mani* è bellissimo trasportamento nella nostra lingua, ed ha un certo che di più che *sapere;* chè proprio *aver per le mani* è il servirsene spesso ed accomodarlo a ogni proposito. (E. M.)

2) *Li più gentili uomini.* I più nobili. (B.)

3) *Ghignare.* Leggiermente ridere: che più

comunemente dicesi *sogghignare* nel senso quasi medesimo. (B.) — *Sogghignare* è ridere un cotal pocolino e mezzo che di nascosto. (E. M.)

*) *Andate, goccioloni che voi siete. Gocciotoni* equivale a *sciocchi, insipidi, stolti, scimuniti. Che voi siete* è un grazioso pleonasmo, che nulla aggiugne al senso; ma molto d'efficacia e di vaghezza all'espressione. (B.*)

4) *O di maremma.* Lo scalza dice *o di maremma*, dopo di aver detto *di tutto il mondo*, per beffa: tanto più che la *maremma* è campagna vicino al mare, che suol essere la parte più incolta, e più rozza delle provincie: come avviene appunto in Toscana. (E. di A. R.)

*) *Fisofoli*, cioè *Filosofi.* Storpiamento scherzoso della voce in bocca di chi giocosamente parlava. (R.)

*) *Come fo io.* Come io li conosco. V. Nov. 8. Nota 7. pag. 96. (E. di A. R.)

5) *Tu ci uccelli.* Tu ci burli. (E. M.)

6) *Alle guagnele*, abbreviatura antichissima dell' *evangelio*, vale *per l' evangelio.* (E. M.) — Meglio e più compitamente ragiona di questo modo e di questa parola il Gherardini, dicendo prima che è proprio del verbo *Giurare* l'esser sottinteso nella persona prima in tali casi; e quindi nel presente luogo del Bocc. è come dicesse: *Giuro sopra alle guagnele*, idest, *sopra alle evangele*, che è a dir *sopra agli evangeli.* Chè gli antichi dicevano *alle guagnele* per giurar sì, ma per

non profanare la parola *Evangelio*. (E.)

*) *Metter su una cena* per *Scommetterla* dubito se detto sia con piena proprietà; giacchè *si mette su* una cosa che si abbia in pronto, come *denaro* o *altri pegni*. (E.)

7) *Disse lo Scalza*: *Che?* Parmi un' evidenza che in questo punto la voce *Che* vale non altrimenti da *Come*, ed è posta a rispondere al *Come potrai mostrare questo che tu affermi*. È cognito anche ai semidotti di nostra lingua, che queste due parole *Che* e *Come* si suppliscono non rade volte l' un l' altro in alcuni de' lor significati.(E.)

8) *Gentili*. In questo giochevol racconto si scherza sugli equivoci significati di *gentile*, che ora importa uomo nobile, ed ora uom grazioso, garbato, leggiadro, e bello; e d' *antico*, che per rapporto a nascita denota pur nobiltà di natali. (B.)

9) *S' era cominciato d' apparare a dipignere*. Il verbo *cominciare* non solo è privilegiato di ommettere la particella *a* precedente l' infinito da lui retto, ma egli può talvolta ricever tale infinito preceduto dalla particella *di*, come si avvera in questo luogo.(E.*)

10) *Qual col viso* ecc. Pon mente alla varietà delle particelle, onde la divisata distribuzione venga espressa. *Qual col viso . . . quale averlo . . . tal v' è . . . e tale l' ha . . . et alcuno. . . et evvi tale. . . et ancora chi*. Questa descrizione è una nobil rettorica dipintura. (B.)

NOVELLA XII.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder noiosi.

Uno che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca (1). La quale sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare et uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che, se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio (2). E, quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse (3). Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie, postaglisi presso a

sedere, altro non faceva che soffiare (4): laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: Egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo che mai in questa terra fossero et uomini e donne tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; et io non credo che sia al mondo persona a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e, per non vedergli, così tosto me ne son venuta (5). Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più, che una canna, vana, et a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase et ancor vi si sta(6).

NOTE ALLA NOVELLA XII.

1) *Cesca*, *Mea*, *Pippa*, per *Francesca*, *Bartolommea*, *Filippa*, ed altri nomi proprj così accorciati, usa molto la Toscana di dire per vezzo ai fanciulli; i quali il più delle volte, e principalmente nèi popolani, così si rimangon poscia per sempre. (E. M.)

2) *Sazievole*. Fastidiosa, rincrescevole, stucchevole. (B.)

3) *Le veniva del cencio*. Proverb. significante *avere a schifo*, *e a sdegno*, tratto dall' odore cattivo del cencio, quando arde. (B.) — Come se avesse sentito l' odore di un cencio acceso. (Mart.)

4) *Smancerie*, smorfie, atti di rincrescimento, finzioni di dispiaceri. (E. M.)

*) *Altro non faceva che soffiare*. Ottimamente la Crusca spiega questo *Soffiare* per *Isbuffare per superbia*, *collera* o *altra passion d' animo*. (E.)

5) *Cascare di vezzi*, vale, *esser pieno di smorfie*, *esser oltremodo lezioso*. (B.)

6) *Grossezza*. Rozzezza. (B.)

NOVELLA XIII.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l' aveano.

Dovete sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercè dell' avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discacciate. Tra le quali n' era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese, et oggi l' uno, doman l' altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata (1): et in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l' anno, et insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le

feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto, e' compagni s'erano molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione; perciò che, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse (2). Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse perciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse ciò che non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto san Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino

a san Giovanni, il quale spesse' volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo (che oggi sono in santa Reparata) e molte altre dintorno a san Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche e la porta di san Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga (3). E spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato ciò che non è che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace: e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggierissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro, se n'andò (4). Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non

veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: Gli smemorati siete voi se voi non l'avete inteso; egli ci ha onestamente et in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciò che, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazione di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti; e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile et intendente cavaliere.

NOTE ALLA NOVELLA XIII.

1) *Metter tavola* per *far conviti*, o (come oggi diciamo) *banchetti* e *pasti*, usa più volte il Boccaccio , ed è molto bello. (E. M.)

2) *Oltre a quello che*. In cambio di *oltre che*. (B.)

*) *Parlante* per *eloquente* è molto domestico del Boccaccio. (E. M.)

*) *A chiedere a lingua*, cioè *quanto mai si potesse dimandare* , *quanto dir si possa*.(E.M.)

*) *Che il valesse*. Cioè, *che il meritasse*.(B.)

3) *Orto san Michele*. Chiesa di Firenze così detta. Il popolo nei nomi che dà alle strade , piazze , chiese , case ecc. facilmente toglie gli articoli , cui l' orecchio assuefatto dall' uso non par che ricerchi. (B.)

*) *Tra le colonne del porfido*. Usavano i trecentisti di porre in questi casi articolata la preposizione *Di* ; e dicevano per esempio: *il braccio del panno* , *della seta* ecc. invece dell' odierno *di panno*, *di seta* ecc. Ed era proprietà di favella esercitata nelle prose e nelle poesie , in istile umile e in alto. Leggesi in Dante: *L' aquile dell' oro* ; e nel Petrarca: *Le chiome dell' oro*. Veggasi per altro quanto ne precettava il Bembo , e quanto il Castelvetro, ma per lo migliore si creda poi al consiglio che sul proposito presente si legge nel Corticelli Gramm. l. 2. c. 12, Osservaz. 9. (E.)

*) *Briga*. Fastidio , travaglio , noja , molestia. In questo signif. s' usa per lo più col ver-

bo Dare; onde Dar briga, vale Dare noja, scommodi, molestie; molestare, infastidire. (Alb. D.)

4) *Arai* è lo stesso che *Avrai*, ed è voce antica. (E. di A. R.)

*) *Fussi gittato*, è il medesimo di *Si gittò;* e ben vien espressa la celerità dell' azione. (B.) — Costumavano non raramente gli Antichi nostri di porre il preterito rimoto del verbo *Essere* accompagnato dal participio passivo, in luogo della voce del preterito rimoto ond' è tratto esso participio. Quindi *Fu giunto*, *Fur caduti*, *Si fu spaventato*, *Fui cresciuto* ecc. in vece di *Giunse*, *Caddero*, *Si spaventò*, *Crebbi* ecc. (E.) — Cotal guisa di favella è recata dal Corticelli alla figura Enallage, che è quella figura grammaticale per cui si mette una parte dell' orazione in vece di un' altra, che naturalmente v' andrebbe. (E. di A. R.)

NOVELLA XIV.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, et egli turbato la batte, et ai suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui (1).

Io non so se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia nóvelletta, non men vera che piacevole, ridere; ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci (2). Li quali con Calandrino usavano, perciò che dei modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Fi-

renze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto et avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prendere diletto dei fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa (3). E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di san Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò èssergli dato luogo e tempo alla sua intenzione (4): et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre; delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario (5). A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro (6). Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre co-

sì virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un'oca a denaio et un papero giunta; et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva: et ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua (7). O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, che tutta notte canta (8). Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, si è cavelle (9). Calandrino semplice,

veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma, se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla (10). Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? a cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù(11). L' una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, dei quali v' ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vattene in pace. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse (12). L' altra si è una pietra,

la quale noi altri lapidarj appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù; perciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduta dove non è (13). Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze; chè alcuna n'è più et alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra

sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; perciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona: per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare (14). Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco; e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella et andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca (15). Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già

il nome uscito di mente(16); per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome,poichè noi sappiam la virtù ? A me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta ? Calandrino disse: Egli ne son d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo (17). A cui Brun disse: Or t' aspetta. E volto a Buffalmacco, disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, paion nere; et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura (18). A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da

mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era (19). Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti, nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un' al-

tra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n' ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè (20). Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico e l' ora del mangiare s'avvicinava, secondo l' ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone (21). Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuo-

sa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta; e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire (22). Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne, ma io giuro che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e l'aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno (23). Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve in cotal guisa, or con una parola

et or con un' altra su per lo Mugnone infino alla porta a san Gallo il vennero lapidando (24). Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabbellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: et alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca; ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare(25). Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m' hai diserto, ma in mia fè

io te ne pagherò (26). E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che cercate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce (27). Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et affannato si fece alla finestra e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto et ansando, a guisa di uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandri-

no? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero: E monna Tessa che ha? e' par che tu l' abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna avea battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta (28). Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi straziare, come fatto hai: chè poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene; il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaja che tu ci farai mai (29). A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l' opera sta altramenti che voi non pensate (30). Io sventurato avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e

continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un de' capi in fino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel' avessero (31), e poi seguitò: E dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi quei guardiani e volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi, et ebbemi veduto; perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l' ho tanto battuta quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l' ora che io prima la vidi e quand' ella mi venne in

questa casa (32). E raccesosi nell' ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva esser sua o perchè egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E, dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOTE ALLA NOVELLA XIV.

1) *Giù per lo Mugnone*. L'apporvi *giù* è di soverchio quanto al senso, ma dà molto d' efficacia a tutta l' espressione - *Mugnone* è un torrente contiguo a Firenze, fuori della Porta a S. Gallo, per la quale si va a Bologna. (B.)

*) *Elitropia* o *Eliotropia*. Pietra preziosa di color verde simile a quella dello smeraldo, ma tempestata di gocciole rosse; delle cui qualità ragiona Plinio e Solino. (B.)

*) *Il proverbia*. Lo sgrida con parole villane e dispettose. (B.)

2) *Di nuove genti è stata abbondevole*. La voce *Nuovo* di questa clausola (e delle seguenti che dicon: *uom semplice e di nuovi costumi*; e: *propose. . . fargli credere alcuna nuova cosa*) importa *Strano*, *Bizzarro* o simile; ed è significato dedotto dai latini, come ben avvisa il Monti nella *Proposta* ecc. alla v. Novo. (E.)

*) *Per altro* usa il Bocc. in quel modo stesso che oggi noi più volgarmente diciamo *nel resto*. (E. M.)

3) *Avvenevole*. Qui vale non *avvenente*, ma *grazioso*, *che avea grazia in far tutto*. (B.)

4) *Dato luogo*, cioè *data comodità*. (E.M.)

5) *Solenne e gran lapidario*. Cioè, eccellente e gran giojelliere. (B.)

6) *Credenza*. Fu dagli antichi scrittori usato per *secreto* e *secretezza*; onde dissero *giurar credenza*, per giurar segreto; *porre al al-*

uno in credenza, confidargli una cosa con obbligo di segreto; *tenere ad altrui credenza; dire, comandare in credenza*, maniere tutte belle e buone, ma oggi sbandite affatto dall' uso. Qui dunque il Bocc. vuol dire: sentendo che tra loro non v' era segreto, che non parlavano in segreto. (B,)

7) *Berlinzone*, *Baschi*, *Bengodi*: tutti questi nomi, che mentova qui Maso del Saggio, uomo astuto, sono figurati per beffare il semplice Calandrino. (E. M.)

*) *Avevasi un' oca a denaio, et un papero giunta. Un' oca a denaio*, cioè *un' oca per un denaio*. L' articolo indeterminato *Uno* si vede talora, come qui omesso. (E.) — *Et un papero giunta*, cioè *e per soprappiù un papero. Giunta* dicesi quello che si dà per soprappiù, fatto il mercato, oltre a ciò che si è convenuto. Si dice poi in generale per un soprappiù, un accrescimento. Es. *Dal sole, dalle mosche, e da taffani, et ancora dalla fame, ma molto più dalla sete, e per giunta da mille nojosi pensieri angosciata*. Bocc. (E. di A.R.)

*) *Gocciol*. Voce accorciata da *Gocciolo*.(B.)

8) *Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Millanta*, voce che significa numero grande ed indeterminato.-Sopra tale risposta, fatta da Maso a Calandrino, i Chiosatori e i Dizionari che noi conosciamo si tacciono. Potrebbe dirsi che Maso rispose in modo stravagante e misterioso, perchè misterioso era il luogo di che si favellava, in quel modo che suol farsi quan-

do si beffa un qualche credulone. E Calandrino, da balocco ch' egli era, fissandosi al *millanta* e rapportandolo a miglia, nè curando il resto, conchiuse il luogo dover essere più là che Abruzzi. (E. di A. R.)

9) *Cavelle*; voce usata bassamente, e vale *qualche cosa*, *piccola cosa*. (E. M.) — *Si è cavelle*. Viene a dire: Sì bene, che è qualche cosa più di là dall' Abruzzo. (B.*)

10) *Troppo ci è di lungi a' fatti miei*. Cioè, troppo è lontano questo luogo di quello che porti la condizione di mia persona, il mio vantaggio, i miei interessi. Si adopera *fatti* generalmente per quello, che riguarda la persona. Es. *Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani*. Bocc. (B.)

*) *Fare il tomo*, o *Tomare* vale, cadere o andare a capo all' ingiù alzando i piedi all' aria. Qui per ischerzo la voce si applica ai maccheroni. (B.)

*) *Satolla*; tanta quantità di cibo, che satolli. (E. M.)

11) *Sie*. È lo stesso che *Sii*, ed è voce antica. (E. di A. R.)

12) *E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella* ecc. L' ordine diretto delle succennate parole è il seguente: *E sappi che chi facesse legare in anella* (cioè *incastonare in anella d' oro o d' argento quasi pietre preziose*) *le macine belle e fatte* ecc. - *Belle e fatte* forma italiata che qui vale così lavorate come sono. - Vedi grossa beffa fat-

ta a Calandrino! le macine, che portano sì gran mole, avevano ad incastonarsi in prezioso metallo, per servire d'anella, e presentarsi al Soldano; e quella buona pasta d'uomo sel dava a credere tranguggiando valli e monti. (E. di A. R.)

13) *Non è veduto dove non è*; questo modo scherzevole del Saggio mostra la notizia che aveva della stoltizia di Calandrino, e se n'abusa. (E. M.)

14) *Chi la porta sopra.* Cioè *chi la porta addosso;* che tale ha significanza in questo luogo la preposizione *Sopra.* (E.)

15) *Scarsella.* È propriamente una specie di taschetta e borsa di cuojo, cucita ad una imboccatura di ferro, o d'altro metallo, per portarvi dentro denari. Anche al presente è di molto uso. (B.)

*) *Schiccherare.* È propriamente imbrattar fogli nell'imparare a scrivere, o disegnare; ma qui si dice per similitudine del dipignere. (B.)

16) *Di grossa pasta.* Rozzo, semplice, ignorante. (B.)

17) *Tanto che.* Il Cesari nel vol.3.del suo Dante interpreta questo *Tanto che* per *Finchè.* (E.)

18) Nota *molta gente li quali,* doppia discordanza grammaticale di genere e di numero; e tuttavia non avvi errore, perciocchè *li quali* concorda con uomini che l'autore ha nel pensiero ed accenna con la voce *gente.* È desso un costrutto figurato ove ha luogo la *Sillessi*; figura che dispensa in certi casi lo scrittore dal far con-

cordare un vocabolo con la parola con cui dovrebbe, purchè concordi con la cosa significata. Questa figura incontrasi tratto tratto, massime negli autori del buon secolo. (C.*)

*) *Avremmo perduto il trotto per l' ambiadura.* Proverbio significante perdere ciò, che altri potea naturalmente conseguire, per volerlo procurare con modi straordinarj. La metafora è tolta da' cavalli, ai quali si può malamente dar l' ambio o l' ambiadura contra la loro natura, senza tor loro l' andar naturale. *Ambio* o *Ambiadura* significa, andatura di cavallo a passi corti e veloci mossi in contrattempo, e tale andatura si chiama ancora *portante*. *Trotto* è una specie degli andari dei cavalli, che è tra il passo comune e'l galoppo. (B.)

19) *Non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare* ecc. *E ragionato questo* ecc. Il Boccaccio sapea tuttaquanta la Commedia di Dante, e ne fa prova continua in queste sue Novelle, dove con molto d' arte e di gusto egli sen vale nelle voci e nell' elocuzioni. Ciò ho voluto mentovare in questo punto, in cui il verbo *Ragionare una cosa* in vece di *Ragionare di una cosa* è probabile che l' abbia tolto dal *Poscia che m' ebbe ragionato questo* del C. 2. Inf. (E.)

*) *Saramenti*, vale *giuramenti*; v. antica. (B.)

20) *Gherone* è un pezzo che si mette alle vesti per giunta, e supplemento; e ancora si prende per alcuna parte del vestimento. Il dissero i Latini *fimbria*, *lacinia*, *vestis seg-*

mentum. (B.)

*) *Gonnella*. Sebbene ora per *gonnella* s' intende una specie d' abito donnesco, contuttociò agli antichi Toscani era sottana da uomo lunga fino alle calcagna. (B.)

*) *Alla nalda*, foggia di vestire inventata forse da qualche persona di casa Naldi. Doveva essere una sorte di vestito stretto.(E.M.)

*) *Coreggia*. Cintura di cuojo. (B.)

21) *Noi ha lasciati nel farnetico*. *Farnetico* vale *vacillamento*, *delirio*. Detto è per esagerazione; e viene a dire: Ci ha lasciati nella mattezza, nella follía. (B.)

22) *Volti i passi indietro*. Meglio di *voltossi*, o *voltatosi indietro*. È maniera vaga, ed usata. (B.)

23) *Chè non ce ne andiam noi?* Cioè *Perchè non* ecc. È frequente *chè* in cambio di *perchè*. Vuolsi però aver sempre riguardo alla chiarezza, cosicchè appaja manifesto a chi legge o ascolta. (B.*)

*) *Non me ne farà più niuna*. Forse *niuna* è relativa a *Beffa* che poco appresso trovasi esplicito. Dico *forse*; dacchè saría pur egregiamente e naturalmente detto, senza che fosse tal voce espressa; correndo per proprissimo il dire: *Fargliela*, *Caricargliela*, *Calargliela*, sottintesovi *Burla*, *beffa*, *Baja*, *Berta* e altrettali. (E.)

*) *Tale di questo ciotto*. *Tale* per *talmente* molto spesso disse il Bocc.,e *talmente* nè il Bocc. nè il Petr. non disser mai. (E. M.)—*Tale* cioè

tal colpo. Sì fatta ellissi è più frequente, quando si vogliono esprimere busse, battiture, percosse. Es. *Darottene tante, che ti farò tristo per tutto il tempo che ci viverai*. Bocc.- *Ciotto* e *Ciottolo*, sign. *sasso*, *pietra*.(B.)

24) *In brieve* usa spesso il Bocc., così posto, per quello che oggi più volgarmente diciamo *in somma* e *finalmente*. (E. M.)

25) *Mai frate il diavol ti ci reca*. Questo *Mai* (che alcuni si han creduto aver forza di negare, quasi che la frase importi: *Tu non ci torni mai*) noi crediamo che pure affermi, e che la frase vaglia quel che noi diciamo, per altre parole, in collera: *Pur ci tornasti*. (Dep.*) — *Mai* qui è in forza di *Pure*, che è il *Tandem* de' Latini. *Pur una volta*, *Finalmente*. (Alb. D.) — Sulla proprietà negante o no della voce *Mai* si fece un tempo gran bisticcio e scalpore fra' Grammatici, e per verità *adhuc sub judice lis est* chi avesse il torto o il diritto atteso il nuvolo d' esempi che ora si trovano pro e contra. Pure l' uso generale si è che senza la negazione egli non nega; e quindi il Bartoli nel §. 8. del suo *Non si può* ecc. scrisse di questa particella: « *Mai* non esprime altro che *Unquam*; e in ciò tutti i maestri della lingua s' accordano. Pur v' ha del contrario esempi, e non pochi, tal che non so come la regola, al tanto torcerla, non si sia rotta »; e degli esempi contrari ne adduce un buon dato, e potría ora addursene una torma stratti da o-

gni generazione di scrittori, e di ogni secolo. E per mostrarne autorità moderne e modernissime, abbiamo nel Sidro del Magalotti, versione stupenda per copia ed eleganza e armonia, e indegnamente poco vantata: *Allor ch' io sarò polve, e tal venuto, Qual se mai stato fossi, archino il ciglio* (l' età remote). Ove trascorsivamente si noti il non notato valore di *Arcare* per *Innarcare*, *Alzare*. Leggesi nel Bellini Bucch. *Io me l' aspetto Per un soggetto Mai pensato non che visto*. Anche il Cesari nel suo bel volgarizzamento delle lettere di Cicerone dice nella 93, §. 2. *Colsi il destro, che mi si era dato mai prima il migliore*. E l' usa fino il Monti, che fuggiva a potere ogni stranezza nel suo dettato, leggendosi nel Pericolo: *Ei pugnando e vincendo, e stanco mai, De' vostri mali alleviò la soma*; e così l' adopera inoltre nell' Iliade. Frequente e proprio è il così esercitarlo in questi modi proverbiali: *Meglio una volta che mai*, come si vede nelle lettere del Magalotti, e *Meglio tardi che mai*, come si ode tuttodì, essendo in tali casi più speditivo e non men chiaro del *Meglio tardi che non mai*, come fra gli altri scriveva il Cornazzano. (E.)

26) *Diserto*, rovinato. (E. M.)

*) *Io te ne pagherò*. *Pagare* verbo molto adoperato ad esprimere minacce di vendetta, di castigo ecc. Es. *Non abbia io mai cosa che mi piaccia, se non te ne pago*. Bocc.(B.)

27) *Niquitoso*, irato. (E. M.) — Che ha ne-

quizia, e mala volontà: ovvero è pieno di mal talento. (B.)

28) *Che novelle son queste?* Chê novità? che cose? (B.)

*) *Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia* ecc. *e del dolore della ventura.* ecc. Così fanno i bravi scrittori. In un tratto adunano brevità ed energia, singolarità ed eleganza, come si vede nel passo che ci stà innanzi. Nel quale con un bell' ardire il participio *faticato*, che giace in senso proprio nella prima clausula, trapassa eliticamente e figuratamente nella seconda e nella terza, e le rende piene di forza e vivacità, colpendo l' animo di più idee e diverse. Il qual modo di elocuzione è caro specialmente ai Poeti che aman, così parlando, con una pennellata imprimer due tocchi. Properzio nella VII. del terzo dice: *Ite, rates curvas, et lœti texite causas*: e Virgilio nel V. Eneidos: *Oculos telumque tetendit.* Così l' Ariosto Fur. 12, 82, o sò dire che a re Manilardo: *Il sangue l' età, non l' ardir sciuga.* Inoltre va considerato in questa medesima proposizione del Bocc. un' altro modo speciale di costruire, ed è la varia accompagnatura di esso participio, unendolo prima a *dal* e poscia a *del;* e l'una e l'altra preposizione gli si attaglia egregiamente. Così fece con altro vocabolo il Petrarca nel son. 12. dicendo: *Movesi il vecchierel canuto e bianco Del dolce loco ov' ha sua età fornita, E dalla famigliuola sbigottita.* Così ancor fece Sal-

lustio, il quale al §. 33. della Catilinaria dettò: *Plœrique patriœ, sed omnes fama atque fortunis expertes sumus.* Al qual punto è da legger la nota dell' erudito Burnouf, che mostra qualmente cotal guisa di frase era in costume non solo a Sallustio, ma a quello scrittore altresì, la cui favella, fu detto, che avrian favellato le Muse, se in latino avesser voluto parlare, vo' dir Plauto. (E.*)

29) *Soprastando.* Cioè *differendo, e indugiando a rispondere.* (B.)

*) *Straziare*, cioè *Beffare*, *Farti beffe*, *Burlare*, *Schernire*; che tal è il significato che ha in questo punto questo verbo. Così elegantemente il Cesari dovendo esprimere il *ludibrio lœsum iri* dell' ep. XIII. e XIV. di Tullio, lo fece con *Fare strazio*; e questa frase appunto, come impropria, fu tartassata con più altre pur ottime, dal sig. Tommaseo, qualmente si può vedere dal suo *Est etico.* O giudizio di giornalisti! Avea ben ragione l' Alfieri a dirne quello che tutti sanno. (E.*)

*) *Becconi.* Stupidi, insensati. (B.)

*) *La sezzaja.* L' ultima. Si dice pure *sezzo* e *sezzajo* per ultimo. *Da sezzo* all' ultimo. (B.)

30) *L' opera.* Il fatto, l' affare, il maneggio. (B.)

31) *Conci. Conciare* ironicamente, ovvero per antifrasi suole usarsi per *isconciare*, *maltrattare*, *far danno*, *strapazzare nella persona.* Es. *Io ti giuro che, se altramenti sarà, che io*

ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai del nome mio. Bocc. (B.)

32) *Non so a quello che io mi tengo.* Non so perchè io mi tengo. (B.)

*) *Le veni.* Nella stampa del 27. è *vene*, e pare che, andando dietro alla regola, così avesse a stare, essendo che (come avverte il Salviati) nel minor numero si dice *vena*, e non *vene*. Ma osserva egli essere questo uno dei nomi chiamati *eterocliti*, cioè che nella loro declinazione escono dalle regole ordinarie degli altri nomi. Ha esso una sola uscita nel minor numero, e due nel numero del più. (C.) — Così è di *Porta* che dà *Porte* e *Porti* e vari altri; benchè per *Porta* è da dire, che *Porte* nel numero del meno, e *Porti* nel numero del più scrissero talora gli antichi. (E.*)

NOVELLA XV.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre chè egli essendo al banco teneva ragione (1).

Nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria et avarizia menan seco e giudici e notai, che pajono uomini levati più tosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi (2). Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici, che seco menò, ne menò uno, il quale si facea chiamare messer Niccola da san Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E, come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò:

e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando(3). E come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo et un pennajuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, et assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo; tra queste una, ch' è più notabile che alcuna dell' altre, al parer suo, ne gli vide; e ciò fu un pajo di brache, le quali (sedendo egli, et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea (4). Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l' uno aveva nome Ribi e l' altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio; chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai (5). E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo Giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali

messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse la quale messer lo giudicio teneva a' piedi, tanto che a grand' agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio (6). Et allora Maso disse ai compagni: Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò ch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun dei compagni veduto come: per che, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Et essendo la corte molto piena d' uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco et andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall' altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o messere, io vi priego, che innanzi che cotesto ladroncello, che v' è costì d' allato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d' uose, che egli m' ha imbolate, e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare (7). Ribi dall' altra parte gridava forte: Messere,

non gli credete, chè egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia, la quale egli m' ha imbolata, et egli è testè venuto, e dice dell' uosa che io m' aveva in casa infin vie l' altr' ieri; e, se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dall'ato, e la Grassa ventraiuola et un che va raccogliendo la spazzatura da santa Maria a Verzaja, che 'l vide quando egli tornava di villa (8). Maso d' altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più vicino, per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell' asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciò che il giudice era magro e sgroppato (9). Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall' un lato e Ribi dall' altro pur tenendolo, e gridando forte: Messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, co-

me questa è, non si dà libello in questa terra (10). E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s' accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n' uscì fuori et andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli aver assai fatto, disse: Io fo boto d' aiutarmene al sindacato (11). E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impacciato, come voi siete paruto stamane; e l' uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d' ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell' uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare che e' gli conveniva conoscere e saper se egli s' usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione (12). Il Podestà d'altra parte sentitolo fece un grande schiamazzío: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli

che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta (13).

NOTE ALLA NOVELLA XV.

1) *Banco*. Quella tavola, appresso alla quale riseggono i giudici a render ragione. (B.)

*) *Tener ragione* o *la ragione*, o *Render ragione*, vagliono Ascoltare, e Giudicare le cause dei litiganti; Amministrar giustizia nella curia. (Alb. D.)

2) *Strema*. Angusta, sordida, abbietta. (B.)

3) *Palagio*. Qui luogo dove abitano e risiedono i governatori, e i rettori pubblici. (B.)

4) *Il vajo* è un' animale simile allo scojattolo; e *vajo* si chiama altresì la sua pelle, della quale si fanno vestiti chiamati *vai* ancor essi. Qui potrebbe forse significare la stessa berretta fatta della detta pelle. (C.)

*) *Guarnacca*, dicono i compilatori del Vocabolario, è una veste lunga che si porta di sopra. Lat. *Toga*. (C.) — Questa *Guarnacca* era forse della forma istessa, che oggi è la Zimarra. (B.*)

*) *Strano da ordinato*. R. lesse *ad ordinato*. (E. M.) — *Strano* col sesto caso è usato anche da Matteo Villani, e più d' una volta. (C.)

*) *Le quali* ecc. *vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea.* Il Mannelli notò nel margine: « quel *le quali* v' è troppo e vorrebbe dire *delle quali*, e poi non vi fosse quel nome *loro*». Certo la costruzione regolare richiederebbe che si dicesse: *delle quali* ecc. *vide che il fondo infino a mezza gamba gli aggiugnea.* Ma parendo forse al Bocc. troppo dura questa locuzione, per esser questo genitivo *delle quali*, a cagion della parentisi, troppo disgiunto dal nome a cui appartiene, amò meglio in questo luogo favellar come il volgo, nella cui bocca s' odono spesso costruzioni di questa fatta. I grandi scrittori non sempre si pigliano gran pensiero di assoggettarsi a certe scrupolosità grammaticali, ed amano meglio adottare in alcuni casi qualche forma di favellare usata dal volgo, la quale ancorchè non sia del tutto secondo le regole, ad ogni modo non lascia d' avere una non so qual grazia e leggiadria. Ne fornisce un' altro esempio lo stesso Bocc. in queste parole della Novella seguente: *Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima*, dove ciascun vede che, secondo la regolar costruzione, avrebbesi dovuto dire: *A Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa parve amarissima.* (C.) — Di questa sorte costruzioni se ne trova una bellezza negli antichi e negli odierni Scrittori volgari, e talora anche ne' Greci e Latini. Nè le credo pur io da fuggire, anzi da trarne qualche volta un mi-

glior effetto; e le credo nate più dalla natura che dall'arte. Perciocchè avviene molto spesso che il principio del periodo si affaccia di tratto con parole che si ha in animo di porle regolatrici della proposizione, e che poi per inaspettata sopravvegnenza d' altre idee necessariamente subalterne, o per altro, restano dipendenti da quel verbo che doveva da loro dipendere. E questa figura (detta *anacoluto*) nasce talora sì garbata che appena è che se n' avveggano i scrittori non che i leggenti. Fin dalla prima Novella del Decamerone si legge: *Convenevole cosa è... che ciascheduna cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui, il quale di tutto fu fattore, le dea principio;* ed è esempio tutto uguale a quello che si legge nell' ultima Novella dello stesso: *Guartieri, al qual pareva pienamente aver veduto..., veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine.* Tal pure è questo di Esop. fav. 38, pag. 109 cod. Farsett. *Di poca cosa ho gran baldanza; ma tu, ghiotta, golosa, t' è tutto il mondo poco.* E così questo della VI delle Nov. Ant. *David re, essendo re per la bontà d' Iddio, che di pecorajo l'avea fatto signore, li venne un giorno in pensiero di volere* ecc. E così questo di Tibullo El. 4. l. 1. *At tu,... quisquis es, infelix urgeat*

ossa lapis; che questa ho io per germana lezione, e non l' *At tibi*, che dovette germogliar dal capo di chi ignorava come siffatte proprietà non eran cosa nuova in quell' idioma, e che talvolta, com' è appunto in questo luogo, l' adoperarle è un crescer la beltà e la forza del concetto. E ciò parmi che si senta appunto con l' entrata di questo *At tu*, contro al quale se la piglia di tratto il Poeta, a cui lo sdegno ministra una sintassi indocile a grammatica, e non fugge la proprietà. (E.) — E qui torna in acconcio completar la presente annotazione con la dotta chiosa che fa lo stesso Editore Fiorentino su d' un costrutto del medesimo Boccaccio, che presenta un non so che di somiglievolezza a quello di cui è parola. Dice il Boccaccio: *I quali* (fratelli) *dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare... ciascun produsse fuori il suo*. Sopra il quale esempio il Chiosatore Fiorentino si esprime così: « Questa guisa di favellare non fu, ch' io mi sappia, avvertita da niuno, come un' idiotismo non raro presso gli antichi e i moderni scrittori in ogni genere di stile. Nel Boccaccio si legge più d' una volta; e così nel Pulci e nel Davanzati. E, se ben mi ricorda, non si usa che coi nomi *Ognuno*, *Ciascuno*, *Qualcuno* e gli altri lor fratelli. Eccone due esempi. Morg. c. 3. 73. *I frati ognun la cappa si cavava*; cioè *ognun de' frati*. Dav. Scism. 61. *Il popolo diceva ognun la sua*; cioè *ognun del popolo*. E così in

questo luogo del Bocc. è come fosse detto: *ciascuno de' quali*. Ora s'accenderà forse una lite fra moderni Grammatici, se in questi casi vi sia elissi, e quale, davanti all' articolo *I;* o se debba tenersi questo *I* equivalente a *Dei*, o *Delli*, come tanti valorosi scrittori e grammatici furon soliti e sogliono interpretare in somiglianti propositi. E mentre che dalle tribù grammaticali se n' attende sentenza, io voglio dire che a questi e altri molti idiotismi credo pur io non potere assegnarsi altra ragione che il *così piacque ai maestri; sic voluere priores*; e che l' unica via di profittarne è di usarli nel modo appunto dimostrato dal loro esempio, senza consumar troppo il proprio ingegno e l' altrui pazienza in un vano metafisicare, per non dire in un deriso arzigogolare. Contro l' uso e le proprietà *la ragione ha corte l' ali*; anche Orazio ce ne assennò. » (E. di A. R.)

5) *Nuovo squasimodeo. Nuovo* cioè strano, stravagante, straordinario. - *Squasimodeo* è voce da scherzo significante uomo di poco senno. (B.)

6) *Dalla lungi* o *Dalla lunge*, o *Da lunge*, ed anche *Di lunge*, è lo stesso che *Di lungi*, *Da lontano*. (Alb. D.)

*) *Leggiermente*. Facilmente, di leggieri. (B.)

*) *Giudicio* per *Giudice* qui è detto per ischerzo. (C.)

7) *Cotesto ladroncello, che v' è costì dal lato*. In niun luogo possono meglio imparare il vero modo d' usare la parola *cotesto* quei che non la sanno, che in questo luogo; ove

si vede che *cotesto* dinota prossimità alla persona di chi ascolta, e non altramente; perciò che molti vi errano. (E. M.)

*) *Che voi mi facciate*. Questo *che* è un pleonasmo. È proprietà della toscana favella il ripetere la congiunzione *che* là dove in quanto al senso non sarebbe necessaria; la qual cosa rende la espressione più efficace, come rilevasi in questo luogo del Boccaccio. (E. di A. R.)

*) *Uose*. Specie di stivali. (B.)

8) *Richiamarmi*. Dar querela, e chiamare altrui in giudizio: dicesi pur *richiamo* l'azione medesima di fare istanza in giudizio contro d'alcuno. (B.)

*) *Infin vie l'altr' ieri*. Indefinitamente accenna alcuno dei passati giorni, ma non di molto, come l'altro giorno, l'altro anno. Ma il *vie*, che vale *molto*, v'aggiunge forza di qualche distanza maggiore, che non porta la maniera di *ieri l'altro*. (B.)

*) *Trecca*, o *treccola*, val rivendugliola d'erbe e di frutte; *Treccone* dicesi l'uomo. (B.)

*) *Ventrajuola*. Donna, che lava e vende ventri. (B.)

*) Si noti come scherzevolmente proponga Maso e come stia Ribi alle riscosse. Dice il primo: che gli rubò un pajo d'uose, le quali, *non è ancora un mese* che egli lo vide *che le facea risolare*. Si difende l'altro coll' apportar al giudice non so che testimoniuzzi per mostrare che egli se le *aveva in casa infin vie l'altr' jeri;* e così parte coi paralo-

gismi, parte colle grida infrascano il capo a quel babbuasso, che, mentre si appronta a scoltar meglio la quistione, si trova fra gli scorni come sbracato. E così vada, e peggio, chiunque siede in officio senza esser da ciò.(E.)

9) *Sgroppato* : senza groppa. (E. M.)

10) *E gridando forte*: *Messer*, *voi fate villania* ecc. La ellisi della voce *diceano*, la quale vi s' intende, è, al parer mio, in questo luogo di molta bellezza. L' autore con l' affrettarsi a narrare le parole di Maso e di Ribi, fa meglio sentir al lettore la fretta con cui gridavano a gara costoro per istordire il giudice. (E. M.) — D' altronde l' ellissi del verbo *dire*, non che di altri verbi, è usitatissima appo gl' Italiani. Vagliano fra mille due esempi, l' uno di Dante, l' altro del Passavanti. Dice Dante Inf. c. 3. *Queste parole di colore oscuro Vid' io scritte al sommo d' una porta*: *Perch' io*, *Maestro*, *il senso lor m' è duro*. Cioè *Perch' io dissi*, *Maestro* ecc. Ed il Passavanti Dist. III. c. 4. scrive così: *Il quale gli rispose*, *e disse come Dio gli aveva fatto molto bene*, *e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità*, *e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco*, *io sano*, *io buona donna*, *assai figliuoli*, *grande famiglia*: *nè ingiuria*, *onta*, *o danno ricevetti mai da persona*: *riverito*, *onorato*, *careggiato da tutta gente*: *io non seppi mai che male si fosse*, *o tristizia*; *ma sempre lieto e contento son vivuto e vivo*. (E. di A. R.)

*) *Non si dà libello in questa terra*: non si da luogo a scritture; per dire che simili cause si trattano sommariamente, udite le parti in voce. (Mart.) — *Libello* qui vale *domanda giudiciaria fatta per iscrittura.* (B.)

11) *D' ajutarmene al sindacato.* Cioè, di far valere la mia ragione, quando il giudice avrebbe fatto il rendimento di conti dell' amministrazion pubblica. (B.)

12) *Che e' gli.* Il testo Mann: e le ediz. di Livorno e di Milano hanno *che egli;* e i Deputati *che gli.* Il Salviati stimò che quell' *egli* nel testo Mann. fosse scritto per la rozzezza dell' ortografia tutt' insieme per *e' gli.* (C.)

13) *Becconi.* Uomini stupidi e insensati. Insistendo nella metafora dei becconi viene a dire, che avea menato a Firenze quei becconi per farne più facile spaccio, cioè per impiegar quegli sciocchi nel tribunale della ragione. (B.) — Io avviserei, se mal non mi gabbo, la forma *per farne miglior mercato* potersi interpretar meglio, o come un sale che si fa a quel Podestà quasi volendogli dire ch' ei considerasse i giudici come oggetto di mercato pigliandoli senza discernimento e senza riguardo alcuno allo ingegno, anzi preferendo i più stupidi, perocchè nei mercati le cose di minor valore più facilmente si spacciono; ovvero altramenti *per farne miglior mercato*, cioè, per cavarne maggior profitto, in quanto essendo eglino scevri di mente potea maneggiarli a suo senno. (E. di A. R.)

NOVELLA XVI.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l' una dopo l' altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano (1).

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri; chè assai l' avete di sopra udito: e perciò più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l' altre cose che su vi ricoglieva n' aveva ogni anno un porco: et era sua usanza sempre colà di dicembre d' andarsene la moglie et egli in villa, et ucciderlo e quivi farlo salare (2). Ora avvenne una volta tra l' altre, che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, sappiendo che

la moglie di lui non v' andava, se n' andarono ad un di loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli coll' amico gli chiamò e disse: Voi siate i ben venuti (3). Io voglio che voi veggiate che massajo io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco (4). Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso! Vendilo e godiamci i denari, et a mogliata di' che ti sia stato imbolato (5). Calandrino disse: No, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v' impacciate, chè io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl' invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui (6). Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo: perchè nol faremo noi? e poscia cel

goderemo qui insieme col nostro amico. L' amico disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco d' arte. tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo alla taverna, e quivi l' amico faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa (7). Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che l' amico non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene (8): et essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n' entrò in casa, e credendosi aver serrato l' uscio, il lasciò aperto, et andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n' andarono a cenare con l' amico, e, come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino, là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n' andarono; ma trovando aperto l' uscio, entrarono dentro, et ispiccato il porco, via a casa dell' amico nel portarono, e ripostolo, se n' andarono a dormire (9). Calan-

drino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e, come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che, domandato questo e quell' altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato (10). Bruno e Buffalmacco levatisi, se n' andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piangendo chiamati, disse: Ohimè, compagni miei, che il porco mio m' è stato imbolato (11). Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così di', diceva Bruno, grida forte sì, che paja bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: Io dico da dovero che egli m'è stato imbolato; e Bruno diceva: Ben di', ben di', e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paja vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l' anima al nimico. Io dico che tu non mi credi! se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato (12). Disse allora

Bruno: Deh come dee potere esser questo? io il vidi pure ieri costì. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo disse Calandrino, egli è così; di che io son diserto e non so come io mi torni a casa: mogliama nol mi crederrà, e, se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei (13). Disse allora Bruno: Questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t' insegnai dir così; io non vorrei che tu ad un' ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare et a dire: Deh perchè mi farete disperare? Io vi dico che il porco m' è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo (14). E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c' è venuto d' India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienzia del pane e del formaggio, e vederemmo di botto chi l' ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio

a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo che alcun di loro l' ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire(15). Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, et invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliamlo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l' amor di Dio: che se io sapessi pur chi l' ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d' andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l' altre, e, per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo per lo quale egli

molto bene le conoscea(16): e comperato un fiasco d' una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: Farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, et io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all' olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino: e fatti stare costoro in eerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v' abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l' abbia; e perciò che altri che alcun di noi che qui siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l' ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno e bere Et infino da ora sap-

piate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale, che avuto l' avesse, in penitenzia il dica al sere, et io mi ritrarrò di questo fatto (17). Ciascun che v' era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all' un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua, e, come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano (18). Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto, come la lingua sentì l' aloè, così Calandrino, non potendo l' amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l' uno all' altro, per veder chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d' intendere a ciò, s' udì dir dietro: Eja, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare (19). Tenne un' altra; e presa la seconda,

gliele mise in bocca, e fornì di dare l' altre che a dare avea (20). Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima (21); ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; et ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l' aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono (22). Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl' ncominciò Buffalmacco a dire: Io l' aveva per lo certo tuttavia che tu te l' avevi avuto tu, et a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari che tu n' avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l' amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l' avea. (23) Disse Buffalmacco: Ma che n' avesti, sozio, alla buona fè? avestine sei? Calandrino udendo questo, s' incominciò a disperare (24). A

cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò e bevve, che mi disse che egli aveva per certo che tu avevi donato questo porco: tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: et ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato(25). Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più (26). E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l' arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non, che noi diremo a monna Tessa ogni cosa (27). Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

NOTE ALLA NOVELLA XVI.

1) *Imbolare*. Rubar di nascosto.(Alb.D.)—Certe voci facilmente cambiano la *v* in *b* o viceversa. Così dicesi *voce* e *boce*, *involare* e *imbolare*, *voto* e *boto*. Oggi però in ragionamento grave sempre si adopera *voce*, *involare*, *voto*; essendo quelle dell' altra pronunzia rimase in bocca de' contadini. (B.)

*) *Galle di gengiovo*. Per *galla*, che anche dicesi *gallozza* e *gallozzola*, propriamente s' intende quell' escrescenza leggerissima di alcuni alberi ghiandiferi, di forma simile a pallottola (siciliano *caddarizza*, *gadda*); ma qui in senso traslato vale *pillola*. - *Gengiovo* è un' aromato simile al pepe. (E. di A. R.)

*) *Vernaccia*. Specie di vin bianco eletto, che appunto proviene anco al presente nelle parti di Certaldo patria di Boccaccio. (B.)

*) *Di quelle del cane*. Cioè, fatte d' escrementi di cane, ma di comunal forma. Così spiega il Vocabolario. (B.)—*Di quelle del cane*: di altra specie di gengiovo amara, e detta per distintivo *del cane*. (R.)

*) *Confettate in aloè*. Cioè, fattane confezione, ovvero composizione medicinale in aloè, sostanza amarissima. (B.*)

*) *Ricomperare* in questo luogo significa *riscattare*, o *liberare*, sì come spiega il vocabolario; e riguarda Calandrino, non il porco imbolato. Il senso perciò è questo. Bruno e Buffalmacco appongono a Calandrino aver egli

donato il porco, e minacciano di riferir tutto alla moglie di lui: *fannolo ricomperare*, cioè, *fanno* che ei *si liberi* da tale minacciata accusa, donando loro due paja di capponi. (Fiacchi.)

2) *Che su vi ricoglieva. Ricolta* e *ricogliere* sono più propri che *raccolta* e *raccogliere* per rapporto all' entrate de' poderi. Nota il *su* qui ridondare, ma pure esser grazioso. (B.)

*) *Colà di dicembre. Colà* qui è avverbio di tempo, e vale *vicino*, *intorno*. Es. *Et un' altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l' avemaria passai allato al cimitero de' frati minori*. Bocc. (Alb. D.) — L' avverbio *Colà* è nella presente clausula relativo al mese non alla *villa*. Altrettanto è di *Qua* e *Là*, che si pongono con frequente proprietà nel discorso in riguardo al *tempo* e non al *luogo*, dicendosi v. g. *Quando saremo qua per autunno; e partimmo là nell' ottobre*, eccetera; di che può vedersene le autorità nel Cinonio e altrove. (E.)

3) *Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco*. Assenna il Colombo avervi qui quella specie d' Iperbato de' Latini che è detta *Sinchisi*, cioè perturbazione d' ordine nella giacitura delle parole. L' ordine diretto sarebbe: *Aveva Calandrino la mattina, il dì che costoro giunsero, ucciso il porco*. Il Fiacchi però, al cui parere si acconcia l' Editor Fiorentino, fa notare siccome la parola *giorno* prendesi in varii signi-

ficati; talvolta indica lo spazio di 24 ore, talvolta quel periodo di tempo in cui il sole è sull' orizzonte, talvolta il dopo pranzo. Or essendo la voce *dì* la stessa che *giorno*, opina il Fiacchi averla in questo luogo il Boccacci adoperato per significare il dopo pranzo. Allora il senso del periodo sarebbe: *Aveva Calandrino la mattina ucciso il porco*, *che costoro giunsero il dì*, cioè, mentre costoro giunsero il dopo pranzo. La *che*, in senso di *mentre*, è usitatissima in Italiano. Così dicesi *tu giungesti*, *che io dormiva;* cioè *mentre*. Io all' opinione del Fiacchi oso aggiungere un mio pensiero, estimando che *la mattina* possa intendersi nel senso di per tempo assai, e *il dì* nel senso di a sole alzato; d' altronde è certo che *mattina* spesso adoperasi per denotare *alba*, *aurora*, come ti dicono i Dizionari. (E. di A. R.)

4) *Massajo*. Significa uomo abile a far roba, e a mantenerla. (B.)

5) *A Mogliata*, a moglie tua, alla tua moglie. (E. M.)

6) *Gl' invitò a cena cotale alla trista* ecc. Cioè, gl' invitò così alla trista, e con faccia sì malinconica, che non vi voller cenare.(B.)

*) *Vollon*, voce antica, per *vollero*. Nel seguito di questa medesima novella usa il Bocc. *vennono* per *vennero*, ed è altresì voce antica; usa *ripresono* per *ripresero*, ma quest' ultima voce non è sì antica da non potersi adoperare anche al presente. (E. di A. R.)

7) *Meniallo*, meniamolo. (E. M.) — *Meniam-*

lo, l'edizione di Napoli, ed altresì quella del Comino delle 28 novelle che ne scelse il Seghezzi. (C.)

*) *Si ciurmerà. Ciurmarsi* vale *inebriarsi col vino. Ciurmare* attivo significa propriamente dare ad altrui una bevanda di vino, o d'altro, dopo avervi detto sopra una lunga intemerata, come stoltamente fanno i cantambanchi, che dicono esser antitodo contra i veleni. E quindi figuratamente si usa come neutro passivo per *inebriarsi.* (B.*)

8) *Si diede in sul bere.* Questa locuzione è molto bella, e piena di forza. (C.) — *In su* preposizione che serve al quarto caso: ed or vale *Su*, *Sopra*; ed or *A* (come in questo luogo), *Nel*, o simili. Es. *Gli venne voglia farsi portare in sul lettuccio da sedere.* Cron. Vell. *In sul lettuccio*, cioè *Sopra il lettuccio. - Volto era in sulla favola d' Isopo lo mio pensier* ecc. Dante Inf. *In sulla*, cioè *alla. - Il Fortarrigo... se n' andò in sulla taverna.* Bocc. *In sulla*, cioè *nella.* V. Alb. D. (E. di A. R.)

9) *Presi certi argomenti.* Cioè *Ordigni*, *Strumenti*, *Ingegni*, che servisser di mezzo onde poter entrargli in casa. (E.)

*) *In casa Calandrino.* L' ediz. del 27 ha *in casa di Calandrino.* (C.)

*) *Là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n' andarono.* Ecco in questo luogo il *là* raddoppiato. E qui mi cade opportunamente in taglio far notare, che l' uso di raddoppiare

talvolta gli articoli o altre particelle, delle quali una sola bastava, non è solamente antico, ma di tutti i tempi, e non è di soli gli articoli o altre particelle, ma di tutte le parole, e non è solo di certi autori, ma di tutti, nè della sola lingua volgare, ma e della latina, e penso di quante fur, sono e saranno; costumandosi queste forme, alcune per legge universale della chiarezza, certe per efficacia, tali per leggiadria, e altre per naturalezza e per uso. Tutte le quali doti regnar debbono pressochè uguali in ogni favella. Saprei recarne qui in mezzo un ribocco d' esempi a dimostrazione del mio dire, ma per cessar la noja di chi legge, mi risolvo soltanto a citarne alcuni, cioè: *Nè per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato; anzi presso che diradicato e tutto dai morsi dell' invidia esser lacerato, non ho potuto cessare.* Bocc. -*L' amico solo fa quello, che nè il figliuolo, nè il fratello dalla natura sospinti, nè il servidore del debito della fede costretto, non fanno.* Dep. - *A cui egli* (s. Francesco) *sanava il corpo, Iddio gli sanava l' anima.* Fior. S. Franc. - *Al male fagli male*, dice il proverbio. Dep. - *La quale* (gloria) *sola a lui pareva mancargli per essere senza, più pienamente beato.* Bart. Simb. - *A cui se gli presenta l' occasione.* Guicc. E così dicesi e del continuo si ode: *In quella casa vi sono belle stanze*; *Queste cose le sa ognuno; L' ho comprato il libro*; e mille e millanta su questo andare. Ma come in tutt' altre operazioni, così nella

presente vuolsi nel far uso delle divisate proprietà mantenere tal modo che la spessezza non ne ingeneri fastidio, e che l' esercizio si porga così garbato e ingenuo che non offenda il buongusto. (E.*)

10) *Incominciò a fare il romore grande: oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato.* Qui davvero è sottinteso *dicendo* o simigliante vocabolo. (E.) — *Oisè*, *dolente sè*, vagliono lo stesso che *se miserum!* (E. M.) — *Oisè* parola composta alla foggia di *Oimè*, *Oitù*; con questo, che *Oimè* vale per la prima persona, *Oitù* per la seconda, ed *Oisè* per la terza: però *Oitù* ed *Oisè* son caduti dall'uso. (E. di A. R.)

11) *Chiamati*: penso che dovrebbe leggersi *Chiamatili*. (R.)

12) *Se io non sia impiccato per la gola, che egli m' è stato imbolato.* Periodo molto intralciato e confuso. Vuol dire: *Se io non dico il vero che egli m' è stato il porco imbolato, sia impiccato per la gola.* (B.) — Che modo è questo d' imprecarsi? Diasi pure al *Se* la consueta virtù augurativa di *Faccia Dio che*, *Dio voglia che*, *Deh*, *Così*, o simili, l' imprecazione torna inefficace all'intento di Calandrino che la fa, atteso quel *Non*, il quale in questo caso non può in veruna guisa recarsi alla proprietà di quelle negative che talor si pongono a ripieno nel discorso, come è stato avvisato nella Nota 2 della pag. 88. Che risolverne adunque? che sia una colpa de' mss., o che un' artificiosa balordaggine po-

sta dall' Autore in bocca di costui, affinchè Calandrino parli proprio da Calandrino? (E.)

13) *Diserto*. Cioè *disertato*, *rovinato*. (B.)

*) *Mogliama*, o *Mogliema*, vale *moglie mia*, *mia moglie*. (E. di A. R.)

*) *Uguanno*: questo anno. (E. M.)

14) *Veder via*. Dicesi non men bene *trovar via*; *trovar modo*; *veder modo*; *trovar occasione opportuna*, *maniera convenevole* ecc. (B.)

15) *Gentilotti*. *Gentilotto* significa signore, o gentiluomo di grande autorità. Ma qui si proferisce con aria d' ironia, e di sarcasmo. (B.)

*) *Son certo che alcun di loro l' ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire*. Qui si potrebbe dire tanto nel numero del meno *avvederebbesi* e *vorrebbe*, riferendo questi due verbi ad *alcun*, quanto nel numero del più *avvederebbersi*, e *vorrebbero*, riferendosi a *gentilotti*. L' autore fa tutte e due queste cose insieme con riferirne il primo ad *alcuno* e il secondo a *gentilotti*, per quella figura che dai grammatici è chiamata *zeuma*. (C.) — Così potria esser anco; ma io ne ho altra credenza; cioè che *avvederebbesi* e *vorrebber* dipendano da *alcuno*, uno di que' pronomi indeterminati che, come abbiam toccato alla Nota 18 della pag. 42, si usano alle volte come si fa de' nomi collettivi, i quali essendo in numero singolare accettano regolarmente il verbo e il relativo plurali; uso che, come qui soggiungo, ha luogo non già per grazia,

ma per dritto loro, attesochè tali pronomi hanno in se virtualmente l' idea della moltitudine. - La *et* poi che sta innanzi ad *avvederebbesi* è in virtù di *ma*; significanza neccessaria al vero compimento di tutta questa proposizione. (E.*)

16) *Patico* o *epatico* chiamasi una specie d' *aloè* dal suo color del fegato, secondo gli accademici della Crusca; secondo il Menagio, perchè è buono per lo fegato. (C.) — *Epatico*, e per maniera tronca *patico*, formasi da *hepar* fegato. (B.*)

*) *Del zucchero*. Sono alcuni che non vergognando di lardeggiare le loro scritture di solecismi e di barbarismi continui si recano poi a coscienza di preporre a nomi comincianti per *z* l' articolo *il* o *un* per timore d' inosservanza grammaticale; dovendosi scrivere, secondo essi, *lo zucchero*, *uno zucchero*. Vari altri opinano potersi a piacere preporre *il* e *lo*, *un* e *uno*. Il Colombo bene, al cui parere si conforma l' Editor Fiorentino, fa ragione doversi usare esclusivamente *il* e *un*, credendo che sia un' abuso scrivere *lo* e *uno*; abuso nato dalla opinione che anche nella lingua nostra, come nella latina, la *z* equivalga a due consonanti; il che non è vero, mentre l' italiano suole raddoppiare la *z*, la qual cosa non potrebbe mica aver luogo ove fosse lettera doppia, equivalendo allora mercè il raddoppiamento a quattro lettere della medesima natura: strano scappuccio. Per altro, ei di-

ce, il Bocc. nella Novella V. della Giornata terza scrisse sempre *il Zima*, e nè pur una volta *lo Zima*. E noi aggiungiamo, che quando pure la *z* voglia considerarsi come lettera doppia, non però ne consiegue l'articolo da adoperarsi dinanzi da quella dover esser *lo* e *uno*, poichè è cosa certa, dice in altro luogo il Colombo, che non solo i poeti, ma eziandio i migliori prosatori all' *s* chiamata *impura* hanno talora fatta precedere alcuna voce terminata con lettera consonante senza addolcirne la pronunzia colla giunta della lettera *i*, come i Gramatici vogliono che in tal caso si faccia; defatti abbiamo in Bocc. *non stringendosi*, *non statovi* ecc. Conchiudo pertanto coll' Editore Fiorentino, che quanto dice il Colombo va tutto in concordia alla ragione, all' autorità, e all' uso; e uso nell' arte dello scrivere si chiama il consentimento degli eruditi; *consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi, consensum bonorum*, insegna Quintiliano. (E. di A. R.)

17) *Sere*. Lo stesso vale che *Sire*, *Signore*. Talora fu anche preso per *prete* o *paroco*, come qui. (B.)

18) *Comingiatosi all' un de' capi*, per *dall' un de' capi*. (E. di A. R.)

*) *Per mei Calandrino*: vicino a Calandrino. Ecco *mei* con la preposizione *per*, in significato di *presso*: A. e G. lessero *per me*. R. *per me'*. Alunno spiegalo *per mezzo*. (R.) — *Per me'* o *per mei* è voce contadinesca, e

si suole adoperare per lo più nel senso di *rimpetto*. L' usa il Boccaccio scherzevolmente in questo luogo, perchè la sperienza delle galle si fa in mezzo a que' villanzoni. (C.)

19) *Eja*. Pare che vaglia *oh*, *deh*, *ehi*, e che abbia dell' ammirativo insieme e dell' interrogativo. (B.)

20) *Tenne*, cioè *tienine*, *pigliane*. (E. M.)

21) *Calandrino*, *se la prima* ecc. V. Novella 15 Nota 4. *) ,3 pag. 159.

22) *Calandrino se l' avea imbolato egli stesso*. Il pleonasmo *egli stesso* dà efficacia all' espressione. (B.)

23) *Amaritudine* sempre, *amarezza* non mai disse il Boccaccio. (E. M.)

24) *Sozio*. Compagno, dal Latino *socius*. (B.)

*) *Avestine sei?* Si crede che *sei* riferire si debba a *galle*: ma per me è indubitato doversi intender *lire* Buffalmacco è sempre in sul conquidere Calandrino mostrando credere aver egli venduto il porco, nè fa conto alcuno dei giuramenti di lui che asserisce essergli stato rubato; onde il domanda: *avestine sei lire?* Sonovi per altro esempi, nei quali a tali numeri con l' ellissi del sostantivo si dee aggiungere la voce *lire*. Termina poi di convincermi il Codice primo Magliabechiano, ove leggesi *avestine sei lire?* (Fiacchi) — Io sono dell' opinione del Negri, il quale scrive che quell' *avestine sei* vorrebbe forse dire *fiorini*. Forse Buffalmacco, senza dinotarlo con le parole, avrà indicato con alcuni gesti la

spezie della moneta che Calandrino n' avesse avuto. Questo favellar tronco, accompagnato da qualche cenno della mano ch' esprima il resto, si suol praticare sollazzevolmente dalla gente beffarda, per render più lepido *e più gioviale* il discorso. (C.*)

25) *Quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto. Mettere* o *Entrare in mare* o *in barca* o simili, *senza biscotto*, si dice per proverbio, e vale *Mettersi all' imprese senza i debiti provvedimenti*, *senza i necessari riguardi*. (Il Vocab. della Crusca.)

26) *Noi sì siamo usi delle tue beffe*, cioè *Noi sì siamo avvezzi alle tue beffe*. Il verbo *Usare* gode di costruirsi colla particella *di* in luogo dell' *a* quando è in forza di *Essere avvezzo*, come si avvera in questo luogo. Es. *Uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigi non usati*. Bocc. Cioè *non avvezzi a tali servigi*. (E.*)

27) *Far l' arte*. Si è *fare l' incantesimo*. Dicesi anche *gittar l' arte*, fare incantesimi e sortilegi. (B.)

NOVELLA XVII.

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l' avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui venendosene lascia 'in camiscia.

Come la malizia d' uno il senno soperchiasse d' un' altro con grave danno e scorno del soperchiato, mi piace di raccontarvi (1).

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di messer Angiulieri, l' altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti e spesso n' usavano insieme (2). Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione che

dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare (3). E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese (4). Al quale l' Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciò che egli giucava et oltre a ciò s' inebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento (5). Et entrati una mattina in cammino amen-

duni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l' Angiulier desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato, s' andò a dormire e dissegli che, come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, se n' andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare (6). Li quali in poca d' ora alcuni denari, che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia, come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri (7). L'Angiulieri destatosi si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d' altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si tro-

vò danajo: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva (8). E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè (9). E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e, se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui ma ad un altro dicesse, diceva:

Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavalle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure da qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno (10). Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava (11), e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l' Angiulieri ancora avesse dei suoi, e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: Deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me (12): perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, truova

la borsa (13). Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi (14). L'Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, et ora tenersi a parole, senza più risponderli, voltata la testa del pallafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono (15). Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con

un mal viso disse: Io non so come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: Vedete, signori, come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata (16). Ben posso dire che per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L' Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l' ajuto de' villani il misé in terra del pallafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì: et a caval montato, lasciato l' Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sè il pallafreno e' panni aver vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n' andò ai suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita (17).

NOTE ALLA NOVELLA XVII.

1) *Soperchiasse*. Vincesse, revalesse. (B.)

2) *In uno*. Cioè, *in una casa*. Questo è un punto che molto efficacemente favoreggia la credenza di quei Grammatici che ammettono le parole di genere neutro nella nostra lingua siccome facevano i Latini nella loro. E pur questo del Petrarca: *Ed ella è degno che le sue piaghe lave*; cioè *Cosa degna*, *Cosa giusta*. (E.) — Noi avversi alle inutili distinzioni, ed amici della schietta semplicità, alla barba di questi tali grammatici tisicuzzi, che si fanno un pregio di filar minuto e trovare il pelo nell' uovo per poi levare grande rumore, quasi nuovi Argonauti trovato avessero il vello d' oro, non temiamo d' affermare, che *uno* è aggettivo maschile, il cui nome è *partito* o *affare* ecc. sottinteso; come nell' esempio del Petrarca *degno* è altresì aggettivo maschile, sottintendendosi *oggetto* ecc. (E. di A. R.)

3) *Costumato*. L' Angiulieri odiava il proprio padre, e chi odia il padre non può mai essere virtuoso uomo; il perchè l' aggiunto *costumato*, che a lui dà il Boccaccio, dee prendersi nel senso di *piacevole*, ossia tale, che nelle società per le sue maniere riusciva gradito. (E. di A. R.)

*) *Dal padre donata gli era*. Molte volte fu nel trecento usata la parola *Donare* per *Dare*; significato conforme al *Donner* dei Francesi. (E.)

*) *Molto suo signore*: osservisi per *molto suo favoreggiatore*, *protettore* e simili. (R.*)

4) *Senza alcun salario sopra le spese.* Cioè, *non volendo alcun salario fuorchè le spese*: e il *Sopra* ha in questo luogo significazione di *Oltre*, *Di là*, e simiglievoli. (E.)

5) *Vinto.* Persuaso, piegato. (B.)

6) *In su la Taverna.* La stampa del 27. ha *sulla taverna*. (C.) — V. la Nota 8. pag. 179.

7) *In poca d' ora.* Osservisi come allora che s' adopera l' aggettivo sustantivamente, invece di usarlo a foggia di neutro siccome i Latini, possiamo, se ci piace, accordarlo, per una proprietà della toscana favella, col secondo caso che gli si dà. Così fece in questo luogo il Boccaccio il quale disse *in poca d' ora* in vece di *in poco d' ora*. E così in quest' altro, ove dice: *Voi non v' accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso.* Bocc. (C.*)

*) *Riscuotersi.* Rifarsi, ristorarsi di quello che avea perduto. (B.)

8) *E minacciando egli* ecc.: *et ecco venire in camiscia il Fortarrigo.* I Deputati del Decamerone avvertiscono che questa sorta di locuzione *et ecco venire* è più leggiadra che *et ecco viene*, mentre dicono che « ella è più accomodata alla leggiadria e ad un certo spirito di risoluto dicitore, che a certi impacciati, e che non sanno uscire dalla stitichezza de' puri Grammatici ». Ma perchè mai, di-

rà taluno, è più accomodata? Ascoltiamo il Colombo « La ragione a me sembra questa. Quando in così fatte locuzioni mettesi il verbo nell' indicativo, la costruzione è regolare: ma quando il verbo è mandato all' infinito, come in questo luogo, o in quei versi di Dante: Inf. c. 3. *Ed ecco verso noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo*, la costruzione divien figurata, e vi s' intende *si scorge*, *si vede*, o altro verbo simile: e allora sembra in certa guisa a chi ascolta che la cosa si faccia con tanta rapidità, che chi la narra non abbia il tempo di dir tutto; il che avendo più d' enfasi è più vago ad udirsi. » (E. di A. R.) — Questa particella *e*, o *ed*, o *et* come qui si legge, viene molto spesso e con molta proprietà messa in uso nel principio delle clausole, nelle quali si vuol descrivere l' avvenimento improvviso d' alcun fatto, siccome fa qui il Bocc., e altrove quando dice: *Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, et il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire.* E prima del Bocc., Dante Inf. c. 25. *Mentre che si parlava, ed ei trascorse, E tre spiriti venner sotto noi.* E appresso: *Com' io tenea levate in lor le ciglia, Ed un serpente con sei piè si lancia Dinanzi all' uno.* E in questi casi suol dirsi pure *ed ecco*, facendo però che il verbo, da queste due voci modificato, sia posto ordinariamente all' infinito. (E.)

*) *Il quale per torre i panni, come fatto*

aveva i denari, veniva. Cioè, *Il quale per torre i panni, come tolto aveva i denari, veniva.* Qui il verbo *fare* importa *torre*, il quale lo precede, e a cui si riferisce: come nella precedente Novella pag. 174, là dove il Bocc. dice: *Ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto.*, il verbo *fare* prende la significanza del verbo *gittare* da cui dipende. I Deputati del Dec. in sul proposito del verbo *fare* si esprimono così: « Di vero questo verbo *fare*, sopra tutti gli altri della lingua si vede pregno di significati, e non è maraviglia: perchè la natura comune de' verbi non importa altro che azione ed operazione, la quale è tutta propia di questo. Onde convenevolmente con esso si risponde a tutti gli altri, come che e' vaglia in genere quel che ciascheduno in proprietà; non altrimenti che si faccia fra' nomi la parola *cosa*, che naturalmente a tutti i nomi, per la medesima ragione, risponde, importando l' *essere*, che è così propio de' nomi, come de' verbi il *fare*: *Compera o vendi la tal cosa; lo farò; ordina da mangiare, sella il cavallo; io l' ho fatto. ecc.* » V. la Nota 7. pag. 96. (E. di A.R.)

9) *Vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno*, ecc. Questo *Ancora* ha qui un senso che la Crusca non ha per ancora notato. Egli ha la forza in questo luogo di *Così tosto*, o simile. (Cesari) — *Testeso*: lo stesso che *testè*,

cioè *ora*, *in questo punto o poco avanti*. (E. M.) — Non è consueto il valore che gode in questo luogo o in altro di questa Novella l'avverbio *Testè* o *Testeso*, il quale ordinariamente indica tempo andato, ed equivale a *Poco fa*. Ma qui accenna tempo presente, ed è lo stesso che *Ora*, *Adesso*. Più straordinario è poi l'uso che ne fa il Sacchetti ponendolo a significare tempo futuro, come se dicesse *Fra poco*, *Fra breve*. I moderni Voc. ne porgono esempio. (E.)

10) *In buona ora*, qui sta per *Di grazia*, *Per cortesia*. In altro luogo l'usò il Bocc. per *Ben volentieri*, o *Bene sta*. (E.*)

*) *Lasciamo stare ora costette parole che non montan cavalle*. Questo luogo solo basti per insegnare a tutti quanto sia pericoloso, per via di congetture e con certi verisimili, che il più delle volte poi riescono vani, partirsi dalla lezione de' libri vecchi. Et il Mannelli conobbe che questo spezialmente era atto a fare sdrucciolare, e ne fece avvertiti, scrivendo nella margine di contro a queste parole: *Così dice il testo originale; e però non radere tu che leggi*. Ma nè l'autorità del Bocc. propio, che così di sua mano scrisse, nè la diligenzia di questo uomo da bene, che fa fede d'averlo veduto, sono state bastanti che non sia stato raso, anzi dibarbato dalle ultime radici di tutti i testi stampati e di buona parte degli scritti a mano. Nel XXVII solamente se ne vede conservata una parte. Noi

lo abbiamo ritornato tutto nel primiero stato, e in quella propria forma che piacque al proprio padre di dargli; e se questi, che corron così presto a ritoccare gli scritti altrui, avesser bene appreso il costume del Bocc., e come nel far parlare certa sorte d' uomini, e in cota' subietti bassi, si diletta contraffare tutte le propietà e parole e concetti lor naturali, ci sarebber iti per certo un po' più adagio. *Costette* è voce che si usava allora, e forse sì usa ancora in alcuna parte di quel contado; come talvolta cotal sorte di gente, o per natura, o per un certo vezzo comune, trapongono in una parola alcune lettere, o sillabe, secondo che altrove, nel Decamerone, in cambio del *carattere* e *filosofo*, ha detto *cateratte*, e *fisofolo*. (Dep.) — *Costette*; cioè *coteste* - *Montare*, vale *importare*, *rilevare*. (E. M.) — *Cavalle*: l' istesso che *cavelle*, alla maniera senese. (C.) — *Cavalle* ovver *cavelle* voce bassa, cioè da non potersi adoperare nello stile elevato e solenne, qui vale *qualche cosa*. Però *non montan cavalle* significa *non vagliono gran fatto*, *non vagliono briciola*, *cose da nulla*. - In quanto a *Fisofolo* di cui toccano i Deputati, il Rolli, se ben ti ricorda, come anzi annotammo, crede che sia forse voce scherzevole di chi parla giocosamente. Ma i Deputati, secondo rilevasi dal già detto, avvisano altramenti, tenendola voce scontraffatta della gente non colta, e dal Bocc. in bella posta messa loro in bocca così come

sogliono pronunziarla, affin di rendere più verosimile il discorso. L' autorità de' Deputati monta a gran pezza più che quella del Rolli; tuttavia ciascuno potrà appigliarsi a ciò che più gli talenta. (E. di A. R.)

*) *Ricogliendol*. Riscattandolo, riscotendolo: dicesi in questo senso per lo più di cose impegnate. (B.)

*) *Io gli misi a suo senno*, cioè: io li posi; gli arrischiai a una posta, o tratto, secondo che egli mi consigliò ch' io gli mettessi; e perchè per tal suo consiglio io li misi e perdei, egli me ne lascia tre soldi. (E. M.)

11) *Perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi*. Cioè: *Perchè non ci godiamo noi il vantaggio di questi tre soldi?* E lo ripete poco poi, dicendo: *Perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi?* Cioè, *Far godere il bene* ecc.; ed è il contrario di *Peggiorare*, che egli soggiugne nel significato di *Far danno*. (E.)

12) *Non credi tu che io te gli possa ancor servire?* La Crusca espone questo *Servire* per *Rimeritare*, *Ristorare*, e parmi che dica bene. E non so conoscere perchè il Corticelli (Gramm. l..2. cap. 2.) sia voluto questa volta scostarsi da lei, dichiarando con meno esattezza: *Servire* per *Restituire*. E forse il tema di questo esempio va fondato in tal modo: *Servire una cosa ad uno* è Compensarlo di quella servendo. (E.)

13) *Fa, truova la borsa*. A. R. e G. *va* e non *fa* (E. M.) — Io non conosco necessità

a doversi leggere *va* e non *fa*, come A. R. e G. ritengono; e per questo ecco come ragionano i Deputati del Decamarone. « *Fare*, qualche volta, così assolutamente preso, ha in sè forza di moto, forse come *agere* a' Latini; e, secondo che è posto, importa: *venire*, *andare*, *accostarsi*, *scostarsi*, o simil cosa: *Fatti in costà, malvagio uccello*, disse il gran Poeta; e questo Nostro: *Fatti in costà, non mi toccare*; e: *Perchè da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo**; e: *La vide in capo della scala farsi*; e: *Fattisi alle finestre*. Quello che i Romani dissono: *age* e *agedum*, i Nostri, fra gli altri modi, par che lo dicano *fa*, come nel Laberinto: *Fa dunque, incomincia*. E nell' Angiulieri: *Fa, truova la borsa*; che anche *via* e *su*, ed *or via*, ed *orsù*, e *va*, e *va via* si dice; e tutte queste voci e modi si vede che importano movimento.» (E. di A.R.)

14) *Et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi?* Maniera Toscana, che tuttavia si sente in bocca del popol Sanese; e significa: È possibile che s' abbia a dire che io il lasci a costui per trentotto soldi? (B.) — Sarebbe egli a dire, che io il lasciassi per 38 soldi? non mai: egli vale assai più. (Cesari)

*) *Piggiorresti*, voce antica per *piggioreresti* o *peggiorereresti*. Gli Antichi nel futuro assoluto e nel condizionale presente di certi verbi spesso toglievano la vocale che nel corso della parola posta era tra i due *r*, dicen-

do *offerrà*, *offerremo*, *offerranno*, per *offerirà* *offeriremo*, *offeriranno*; ed *offerrei*, *offerresti* ecc. per *offerirei*, *offeriresti* ecc. Alcun' altre volte poi la trasportavano antiponendola, dicendo *Enterrai* ed *Enterrà*, *Mosterrai* e *Mosterrà* ecc., per *Entrerai*, *Mostrerai* ecc.; come è avvertito dal Colombo alla Nota 40 della pag. 83. Oggi un tal uso non è più in voga, salvo in poesia, quanto alla prima forma. Potrebbesi a tal uopo consultare il Mastrofini, il Pistolesi, il Cinonio. (E. di A. R.)

15) *Con vanga*, *e chi con marra*. Sarebbe stato più regolare *chi con vanga*, *e chi con marra*, e tuttavia forse men bello in questo luogo, dove a quel parapiglia mal non si addice un pò di disordine grammaticale. (C.)

*) *Presono*, voce antica, in cambio di *presero*. Se non che non è tanto fuori d' uso che non possa scriversi talora anco al dì d' oggi. In generale avvertiamo, come era vezzo degli antichi nostri dare a certi verbi, nelle terze persone plurali di alcuni loro tempi, la terminazione in *ono* per *ero*. Al presente talune di queste voci van fuori d' uso tal' altre no; la lettura de' classici antichi e moderni istruirà intorno a ciò i giovanetti. (E. di A. R.)

16) *Vedete*, *signori*, ecc. In sul proposito di questa voce *Signori*, dato a contadini, sta bene il riferire le parole dei Deput. del Decamerone, nella circostanza che annotano la voce *donna*, adoperata in altra Novella del Bocc. « Ella (*la voce donna*) fu da princi-

pio. data loro (*alle femine*) per cagione d'onore, e che, come si dava questo di *signore* agli *uomini*, così questo di *donna* alle *femmine*, per una cotal cortesia e umanissimo costume de' nostri antichi, di chiamare non solamente le persone o per grado o per età reverende, ma ancora, quando e' non sapevano il proprio di alcuno, con qualche nome onorato e grazioso. La qual cortese usanza non si è mai poi in alcuna età dimenticata; onde ci viene spesso voglia di ridere di certi chiosatori, che, non sappiendo, o non pensando a questo bel costume di quella età, nè intendendo la propria forza et uso di queste voci, ripigliano il Bocc. che inettamente, a giudizio loro, facesse dire al Fortarrigo a que' contadini: *Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nell'albergo*. A' quali bisognerebbe domandare come costui, che non sapeva i loro nomi, gli dovea chiamare; e se *contadini*, o, come è di sopra, *lavoratori*, o pur *villani*, per ristorargli con questo grazioso titolo dell' aiuto datoli. E si può credere per certo che se elle fossero state foresi, o *contadine* che dir vogliamo, et avesse detto *donne*, non darebbe lor noia, e se la passerebber tacitamente: e pur è il medesimo appunto che dire a lor uomini, *signori*, sì come e' disse a' Certaldesi: *signori e donne, voi dovete sapere*: il qual modo di parlare in Franco Sacchetti si vede spesso, et in altri di que' tempi. Nè altro importa in questi ta' luoghi *signore*, che quel si dice tut-

to il giorno: *Uom dabbene*, *valent' uomo*, et i nostri più antichi: *prod' uomo*. Nè è sì povero lavoratore, che vecchio sia, che non se gli dica *messer sì* e *messer no*, per un certo uso onesto, et una cotal riverenza che porta seco l' età. E pur non altro vuol dire quella voce che *signor mio*, sì come *Monna* (che si dà ancor oggi a tutte le femine, passata che è la giovanezza, tanto che non se ne eccettuano anche le fantesche e nostre serventi) non è altro che *donna e padrona mia*.» (E. di A. R.)

*) *In arnese*. Cioè *in che abito*. (B.)

17) *Il buono avviso*. Il buon disegno. (B.)

NOVELLA XVIII.

Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, et avvienle.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, per moglie presa, sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo (1). Il che quantunque gravissimo fosse

a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d' una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t' avvenisse; e perciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo (2). La donna crollando il capo disse: Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò et oggi e sem-

pre di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina: ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco (3). La donna disse: Bene, io il farò. E poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee dar mano a qualche disegno, e non vuol che io il vi truovi (4). O egli avrebbe buon manicar co' ciechi et io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole (5). E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell'altra, e, come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre

in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, dai pastori riconosciuta, et a casa portatane, dopo lungo studio dai medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta (6). Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia et il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede (7).

NOTE ALLA NOVELLA XVIII.

1) *Costui avendo* ecc. Anche in questo luogo s' è posto il gerundio a far le veci del verbo. (C.) - V. la Nota 4. pag. 109.

*) *Niuna* qui sta negativamente; più volte si truova posta per *alcuna*. (E. M.)

2) *Quando mal t' avvenisse*. Leggiadramente detto, ciò che altri non pratico delle vaghezze di nostra lingua direbbe: *Quando t' accadesse qualche disgrazia*. (B.)

3) *Cotal grado ha chi tigna pettina. Grado*, cioè *ricognizione*, *ricompensa*. (B.) — *Pettinar tigna* si dice in modo proverb. del *far servizio a ingrati*, o *a chi nol merita*. Benissimo accomodato proverbio in tal luogo e con tali persone. Con altre poi s' userà modo di dire più convenevole, come quello del Petr. *di buon seme mal frutto Mieto, e tal merit' ha chi 'ngrato serve*. (E. M.)

*) *Ma credi che ti piace*, cioè *Ma credi ciò che ti piace*. (B.)

*) *Stea*, per *stia*, voce antica. (E. di A. R.)

4) *Si crede avvermi messa paura*. Il verbo *mettere* si usa con proprietà ad esprimere suscitamenti d' affetti nell' animo altrui, onde ben diciamo, *metter paura*, *timore*, *compassione*, *pietà*, *spavento*, ecc. (B.)

5) *Avrebbe buon manicar co' ciechi*. Avrebbe il suo conto, il suo vantaggio, se avessse a fare con chi non ha lume, ed accorgimento da considerar quel che dice. (B.) —

Manicare, mangiare. Es. *Tu m' hai posta a farmi arrostire al sole, e manicare alle mosche*. Bocc. (Alb. D.)

*) *Se io vi dovessi star tutto dì*. Questa forma, la quale è come una parentesi, val quanto dire: *Ancorchè vi dovessi star tutto dì*. Non occorre avvertir il leggitore sull'uso peregrino e squisitissimo della particella *Se*, nel senso di *Ancorchè*, *Quando anche*, *Eziandio pure*, come qui si adopera. Queste sono le grazie della lingua, ed in essa sta in gran parte la vaghezza del dire. Un' altra grazia di lingua avvi pure nel *tutto dì*, invece di *tutto il dì*. È regola di grammatica, secondo che leggesi nel Corticelli, che dopo l' aggettivo totale *tutto* può omettersi talvolta l' articolo, dicendosi *tutta gente*, *tutte lordure*, *tutte cose* ecc. La lettura istruirà i giovani a saperne fare il retto uso. (E. di A. R.)

6) *Cattiva*. Infelice, dolente ecc. (B.)

*) *Sozzissima*; cioè *Bruttissima a vedere; Deforme* ecc.; che tale si è in questo e in molti altri luoghi il valore della voce *Sozzo*. (E.)

7) È da notarsi questa locuzione *il non volere voluto* per *il non avere voluto*. (C.) — Ma è notabile di beltà o di bruttezza? Va imitata, o fuggita? Quanto a me, che non ho in devozione l' *ipse dixit* di nessun Pittagora, confesso che una frase che zuffa con le buone leggi della grammatica e del buon senso, non dee riputarsi opera di questo Autore, ma dell' altrui negligenza. E quindi io ho per onorata

cosa il sospettare che egli in questo luogo abbia scritto *avere*, e non *volere*, o abbia detto in forma tutt'altra da questa. (E.) — Pongasi mente che a voler prendere la succennata maniera siccome scritta dal Boccaccio, e non intrusavi per iscambio dai copisti, altro è dire *il non voler voluto*, altro è dirlo come in Boccaccio detto si trova; nel quale tra il *non volere* ed il participio *voluto* si frappongono di molte parole, che ne vanno raddolcendo la impressione. Chi abbia vaghezza d' usar la prefata maniera, l' adoperi egli pure come il Boccacci fa, cioè tramezzata di parole, e radissimo, posciachè in tal caso, non che a difetto, tornerebbe a ricchezza e varietà del dire. *Ne quid, sed quo modo.* Di così fatti usi peregrini, i quali offrono un non so che di strano, se ne incontrano a quando a quando in tutti i classici antichi di tutte le lingue; e sia che provengano da negligenza de' copisti, sia che fossero a sciente voluti da' classici medesimi, danno pregio all' opera, e sono come i nei, che lungi di deturpare, abbelliscono un vago aspetto. Non pertanto coloro i quali in fatto di lingua non veggono al di là del proprio naso, abbattendosi ad una forma di questa natura, tosto esclamano: vedete le brutte cose che si rinvengono in Boccaccio, e maravigliate! Oh quanto starebbe meglio il dire: vedete scempiaggine che è la nostra, e stupite! Del resto, poichè è vezzo delle nostre contrade, che quando non si sente un nome di gran-

de autorità, si dicano pure le più vere cose del mondo, non sono accolte, giudichiamo ben fare, il riferir a questo riguardo alcune forme latine, che sembrano contrarie al buon senno ed a tutte le regole grammaticali, tanto che taluni poco consigliati ne hanno fatto scalpore e tumulto, volendo che ne' testi originali fossero corretti: ma i sommi critici hanno fatto il broncio a tal pretesa, lasciandoli intatti, e riputandoli siccome vaghezza del latino idioma. Tale è quello di Cicerone: *Hanc sibi rem sperat præsidio futurum*, per *futuram*; e quel di Gracco: *Credo ego inimicos meos hoc dicturum*, per *dicturos*; e quel di Laberio: *Non putavi hoc eam facturum*, per *facturam*; ed altri di simil natura. La stessa pretensione di riformare alcune forme Boccaccesche è nata in ogni tempo a certi cotali, ma i Deputati del Decamerone gli hanno acconciati per le feste, e dichiaratili zucche senza sale, secondo che potrebbe conoscersi alla Ottava delle loro Annotazioni. (E. di A. R.)

NOVELLA XIX.

Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere (1).

Essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Fiorenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda; e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là do-

ve il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Jersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'ando, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato, che andasse facendo, rispose: Messere, io vengo a desinare con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto; e, perciò che egli è tempo, andianne (2). Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d'Arno fritto, senza più (3). Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, et in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passàr molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva

fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni pàssino, tu il saprai molto meglio dir di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, (4) e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavalier, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira' gli così: Messere a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d' arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, chè si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri; e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei (5). Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va pure e, come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l' am-

basciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea (6), avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: Che *arrubinatemi*, e che *zanzeri* son questi? che il mal anno vegna a te e a lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mai no: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch' e' si vuole (7). Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal

Barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui che sia si facesse beffe di lui. Et in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone (8). Oimè, messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubbinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? pajoti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola nè domandar perchè questo gli facesse (9). Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del

mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era, e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma, poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E, poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOTE ALLA NOVELLA XIX

1) *Fa una beffa*. Il Bocc. usa la parola *beffa* per quello stesso che oggi diciam *burla*, la qual voce il Bocc. non usò mai. (E. M.)

2) *Sie* per *sii*, voce antica. (E. di A. R.)

3) *Sorra*. Salume fatto della pancia del pesce tonno. (Cardinali.)

4) *Con un saccente barattiere*. *Barattiere* ha vari significati; qui *saccente barattiere* vale *astuto truffatore*, *uomo furbo ed accorto*, *sagace beffatore*. (E. di A. R.)

5) *Arrubinargli*: questo era il gergo dell'osterie, e *arrubinare il fiasco* voleva dire empiere il fiasco di vino rosso come il rubino. (E. M.)

*) *Zanzeri*. Compagni viziosi, e da sollazzo. (B.) — *Zanzeri* forse da *zanzara*, la quale va attorno zufolando quasi perdigiornata. (E. di A. R.)

6) *Avere piccola levatura* si dice di persone leggiere e di scarso talento. (E.M.) — Differente da questa è la interpretazione datasene dall' Alunno. Egli crede che quelle parole *piccola levatura avea* significhino che *costui era facile ad adirarsi*. E veramente pare che così fatta spiegazione meglio convenga al luogo presente, dove non si vede per qual cagione l' autore avesse a far menzione del poco o molto talento di lui. Dice dunque il Bocc. che questo Filippo Argenti *avea piccola levatura*, cioè che piccola fatica era a far sì

ch' ei *levasse* in capo e imbizzarrisse. (C.) — Un' esempio chiarissimo di questa seconda interpretazione l' abbiamo nel Bartoli Giapp. l. 1. § 51. *Quegli, oltre che era uomo risentito, e di piccola levatura, sopra un sì geloso punto, com' è quello della giurisdizione violata, prese fuoco, e fe ancor più di quello, a che il Bonzo il consigliava.* (E. di A. R.)

7) *E non riposò mai, ch' egli ebbe* ecc. *Ch' egli ebbe*, cioè, *Finchè egli ebbe*; avendo nel presente punto la voce *Che* la forza di *Finchè*. (E.)

*) *Fostù a questa pezza dalla loggia.* Cioè *Fosti tu in questo tempo alla loggia.* (B.)

*) *Perchè me ne domandi tu?* L' interrogante verbo richiede il pronome dopo di se. V. g. *Che ho fatto io? Che dice egli?* (B.)

8) *Un gran punzone.* Un forte colpo di pugno. (B.)

9) *Che ben gli volesse* qui è detto figuratamente, e vale *che bene gli stesse in capo*; *che malconcio e rabbuffato non fosse*: o pure è da dire che ha luogo la ellissi dell' infinito dell' anzidetto verbo *lasciò*, riducendosi allora la frase a *non gli lasciò in capo capello che ben gli volesse lasciare.* (C.*) — Il prof. L. Muzzi ci ha scritto, che tiene per buona solamente la prima esposizione, e dice che « il *ben volesse* per *istesse bene*, per *convenisse*, si confà grandemente collo stil del Bocc. e col familiare e comune uso di dire. Per esempio: *Sulla testa ci vorrebbe questo*

ornamento; *ci voleva quest' altro* e simili; in vece di *Converrebbe* e simili. » (E.) — Ecco un luogo del Monti, immagine tutta conveniente al capo del poveretto di Biondello dopo di aver sofferto quel forte strapazzo: *E le chiome scomposte in su la testa Come campo di biada già matura, Nel cui mezzo passata è la tempesta.* (E. di A. R.)

*) *Dalla prima innanzi*; per, *dalla prima infuori*, o *dopo che ebbe detto la prima*. (E.)

NOVELLA XX.

Un Cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; per che il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni (1). Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o

niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Alfonso Re d' Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi (2). Et assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo et in fatti d' arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e perciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato (3). Il Re gliele concedette: e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri (4). Appresso questo, commise il Re ad un suo di-

screto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s' ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì che ridire gliele sapesse, e l' altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse (5). Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Rugieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d' una cosa e d' altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo ch' e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: et entrati in una stalla, tutte l' altre, fuor che la mula, stallarono (6). Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri disse: Deh, mal ti vegna, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò (7). Il famigliare questa parola ricolse: e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco,

niun' altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, per ciò ve l' assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e, dovè non si convenia, sì (8). Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d' ogni gran dono; ma la vostra (*a*) fortu-

(*a*) Fortuna in tutta questa Novella, siccome in molti altri luoghi, piglia per gli accidenti che porta seco il corso della vita. (*Salviati*)

na, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato, e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente (9). A cui messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, et in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo e molte mie belle cinture, fermàgli, anella et ogni altra cara gioja che io ho (10). L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno; e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia chè vide così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laon-

de il Re ridendo disse: Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze: io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOTE ALLA NOVELLA XX.

1) *Figiovanni*; cioè *Fili Giovanni*. Così il Manni. (E.)

2) *Un tempo*; cioè *Per alcun tempo*, *Per qualche tempo*. (E.)

3) *Assai poco discretamente*. Con pochissima prudenza; Assai inopportunamente. (E. di A. R.)

*) *Dandole a chi nol valea*. *Valere* per *meritare* più volte usa il Bocc., ed è molto

bello. (E. M.)

*) *Commiato*. Licenza di partire. (B.)

4) *Una delle miglior mule che mai si cavalcasse*. Due osservazioncelle mi pare dover qui aver luogo. L' una è l' apocope di *miglior* per *migliori*; e l' altra è di *si cavalcasse* per *si cavalcassero*. Sono molti che amando assai la dolcezza delle clausule vorrebbono che *si fuggisse* ognora come un crimenlese grammaticale i troncamenti di addiettivi e sustantivi nel numero del più, qual' è e *miglior mule*, e *minor cerchi*, e *maggior tuoi*, e *mirabil tempre*, e *dolci pensier*, e *tuoi dir* ecc.; e appuntano chi non si governa col loro gusto. Ottimo è per tal riguardo un tal principio, ma non è tutto buono il fine. Poichè il dolce si converte in ismaccato e stucchevole facendone sempre uso; e talora variandolo se ne acquista miglior diletto, per conto dell' armonia. Degli esempi ve n' è in prosa e in versi una, direi quasi, affogaggine, e massime presso gli Antichi; e l' Ariosto ne dona autorità fin dalla prima stanza col *Giovenil furori*, rispetto agli addiettivi, e col *Cavalier*, per conto de' sostantivi. Il *si cavalcasse* è posto come dicesse *alcun*, o *uomo cavalcasse*; benchè eziandio senza la *si* pronominale, sia lecita in molti casi e con molti verbi tal discordanza di numero, nello stile specialmente familiare e tenue, dicendovisi di frequenza: *non manca esempi*; *v' è delle autorità*; *se si cercasse testimoni* ecc. Leg-

gasi inoltre il Monti *App. Proposta* ecc. alla voce *Ginepra*, e la Nota 11. della pag. 16. (E.)

5) *S' ingegnasse*. Questa voce *ingegnarsi* è molto bella, ed ha espressione, che la lingua latina non ha altra tale che pienamente la rappresenti. (E. M.)

*) *Ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse*. Questo *raccogliere* attribuito all' azione che fan le orecchie per conto delle parole non è dizione comunale, nè da dimenticarne l' esercizio nella dignità dello stile. La troviam replicata due volte in questessa Novella, dicendovisi: *Questa parola ricolse; e molte ne ricogliesse*. Avea già l' Alighieri scritto nel decimoquarto del Purgatorio: *Poi ch' ebbe la parola a se raccolta*, in vece di: *Poi ch' ebbe udito il discorso*. Anche Virgilio avea con non dissimil metafora scritto nel 2. Eneidos: *Accipe nunc Danaum insidias* per *Ascolta, o Raccogli le mene de' Greci*; e per contrario disse (Egl. 1.): *Da nobis* per *Dinne, Contane*. (E.) — Grazioso e da non trasandarsi è altresì l' uso metaforico del verbo *raccogliere* nel senso di carpire da qualche indizio il pensiero, la intenzione altrui; dicendosi in grazia d' esempio: *Egli ha ben raccolto il mio pensiero, la mia intenzione*. (E. di A. R.)

6) *Diamo stalla* ecc. Diam riposo e rinfrescamento alle bestie. (B.)

*) *Stallarono*. *Stallare* dicesi delle bestie quando fanno i loro agi, e scaricano il ven-

tre. (B.) — Dice lo Scaligero, che la voce *stallare* viene da *stalla*, perciocchè, come i cavalli e i giumenti giungono nella stalla, soglion fare gli agi loro. Non è dunque voce da usarsi se non parlandosi di animali di questa fatta. (C. *)

7) *Che tu se' fatta* ecc. Qui *che* è più naturalmente posto di *perchè* nel medesimo senso. (B.) — Il Bandiera reputa forse in questo luogo la *che* più naturale di *perchè*, per esser la frase uno sfogo d'ira, e nella passione si corre mai sempre naturalmente alle forme più brevi. Avvertiamo inoltre, come la *che* in proposito trovasi qui non segnata d'accento, mentre in altri luoghi del Bocc. medesimo si presenta accentata. Egli è a sapersi da' giovanetti, potersi la *che* nel senso sovrannotato scrivere con l'accento, e andarne senza, a piacere. (E. di A. R.)

8) *Con aperto viso.* Cioè, con viso franco, libero, non punto smarrito. Es. *Con asciutto viso e aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse.* Bocc. (B.)

*) *Per ciò ve l' assomigliai, perchè*, ecc. Poni mente al *per ciò* ed al *perchè*, particelle che si rincalzano al medesimo obbietto. In varie guise si suole con due particelle distinte accennare una medesima cagione. Ciò chiaro rimane dal testo citato, e dagli esempi seguenti: *Per ciò qui queste cose son venute, per fare in te la smarrita anima ritornare.* Bocc. In questo esempio il rincalzo

è nelle particelle *per ciò*, e *per*. - *E S. Paolo dissè di se medesimo , che però era tentato , acciocchè egli stesse umile.* Passav. Qui il rincalzo è nelle due congiunzioni *però* e *acciocchè*. Questo rincalzo di particelle, che è quasi una specie di pleonasmo, dà molta forza al dire. E, a metter la cosa in sul tappeto, togliendo via dall' ultimo esempio del Passavanti il *però* , la forma che ne risulterebbe è la seguente: *E S. Paolo disse di se medesimo che era tentato , acciocchè egli stesse umile.* Or chi non conosce come questo dire è meno efficace riguardo al primo, e men bello? (E. di A. R.)

*) *Dove non si conviene*, *e dove* ecc. *Dove* posto è in luogo del relativo, anche per rapporto a persona. (B.) — Noi non ci crediamo in istato di potere dar sentenza in fatto di lingua. Comunque si fosse, per quanto abbiamo letto di Classici e svolto di grammatiche, non ci rammentiamo d' un sol luogo, nel quale il *Dove* sia scritto rapportandosi a persona ,come il Bandiera afferma; nè in questo esempio del Boccaccio ci sembra di volere accennare relazione siffatta, ma significare più presto *Quando* , *Allorchè* ecc., come il senso chiaro ed aperto te lo dice. (E. di A. R.).

*) *Non stallò*. Benchè alcune Edizioni leggano *non istallò*, come altrove *non istrigendosi* , *non istatovi*, tuttavia altre di grave autorità , compresavi quella de' Deputati , tra-

sandano la *i*, lasciando la durezza della *s* impura: dal che si arguisce, come osserva il Colombo, la regola della *s* impura non derivare dall' uso degli Autori, sì bene essere stabilita da' Grammatici di propria autorità in grazia di una più gentile pronunzia. La qual cosa è tanto vera, che non solo in Boccaccio, ma in molti prosatori e poeti si rinviene esempi di tal durezza non rattemperata dalla *i*. (E. di A. R.)

9) *Lasciato m' ha.* Ecco un' esempio dell' ellissi di un' intera frase. Intendesi *donare anche a voi, come a molti altri.* (C.) — Che nella forma in discorso vi sia l' ellissi di più parole non è da recarsi in dubbio. Solamente osserviamo esser questa un' ellissi troppo ovvia e comune nel parlare e nello scrivere, e le parole sottintese troppo facili ad esser supplite dallo spirito. Mercè che il verbo *lasciare* in questo luogo significa *permettere*, nel qual senso si adopera di frequente, dicendosi: *Lascia ch' io vada*; *Lascia ch' egli torni* ecc., o come scrive Bocc. altrove: *Lasciami vedere come l' usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina.* - *Lasciato non m' ha*, cioè *Non m' ha permesso donare a te* ecc. (E. di A. R.)

*) *Il vi mosterrò.* Cioè *Ve lo mostrerò*, o *Vel mostrerò*. In quanto a *mosterrò*, che sta per *mostrerò*, vedi la Nota 14. *) pag. 201. Quanto poi alle parole *il vi*, è d' uopo far ragione, come i nomi personali che hanno la doppia uscita in *e* ed in *i*, potendosi scrivere

me, *te*, *ce*, *se*, *ve*, e *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, allorchè si trovano in compagnia de' pronomi *il*, *lo*, *la*, *le*, ecc. aman la terminazione in *e*, se precedono i detti pronomi, e quella in *i* quando tengon lor dietro. Esempi ne' quali i nomi personali sono anteposti: *Quando siete giunto all' osteria non ve le cavate voi.* - *Percotendovi il capo non se lo guastino.* - *Se la mangiò allora allora in sua presenza.* Firenzuola. Esempi ne' quali i nomi personali sono posposti: *Io il ti dirò.* - *Quale allora la paura del Filocolo fosse, io nol crederei saper nè poter dire; però, chi ha pronto l' ingegno, il si pensi.* - *Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo.* - *Or voi ce l' avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà.* - *Con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore.* Bocc. Il medesimo ha luogo eziandio col *ve* e *vi* adoperato non mica in qualità di nome personale, ma quale avverbio di luogo. Esempi: *Ve lo condusse*, *Ve lo guidò* ecc.; e *Il vi condusse*, *Il vi guidò* ecc. Il posporre i nomi personali ed il succennato avverbio di luogo, dando loro la terminazione in *i*, ha molto più di vaghezza e gusto di lingua. Avvertiamo che può bene incontrarsi talun esempio di antico Classico contrario alla regola or ora esposta, in cui il nome personale presenti la terminazione in *i*, comechè stesse dinnanzi al pronome, secondo leggesi nel Cavalca, il quale dice: *Ilarione, servo di Dio, rendimi li miei figliuo-*

li . . . *Antonio li mi guardò in Egitto*, *e tu mi li guarda in Siria*. Che che ne sia, la regola generale però non iscrolla, che una rondine, giusta il proverbio, non fa primavera. (E. di A. R.)

10) *Due gran forzieri serrati*, cioè *Due gran forzieri chiusi a chiave*; ed i *Forzieri* sono spezie di casse o scrigni. (E. di A. R.)

*) *Pomo* è qui per *insegna reale*. (C.)

*) *Fermàgli*. Sono borchie o fibbie, che tengono fermi e affibiano vestimenti od altro. (B.)

NOVELLA XXI.

Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in Corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo friere dello spedale. (1.)

Ghino di Tacco per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nemico de' Conti di santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi ma-

snadieri (2). Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo (3). Per la qual cosa concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino (4). Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e, senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse (5). E questo fatto, un dei suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo Abate, al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello (6). Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e vorrebbe veder chi lo andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di

Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo (7). Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'Abate coi suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata, et ogni altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne (8). E questo fatto, se n'andò Ghino all'Abate e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate e per qual cagione (9). L'Abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina (10); et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due

fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dell' Abate medesimo, e sì disse all' Abate: Messere, quando Ghino era più giovane egli studiò in Medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendetele e confortatevi. L' Abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, et in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane, et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni, tanto che egli s' accorse l' Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v' aveva e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di

Ghino come star gli pareva dello stomaco (11). Al quale l' Abate rispose: A me parrebbe star bene se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito (12). Ghino adunque avendogli dei suoi arnesi medesimi, et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n' andò la mattina seguente e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò; et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese (13). L' Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino (14). Ma l' ora del mangiar venuta, l' Abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abate conoscere. Ma, poichè l' Abate alquanti dì in questa maniera fu di-

morato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n'andò e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da calvacare (15). A cui l'Abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'Abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nemici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nemico della Corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che

mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete (16). Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere: e perciò e la parte et il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro (17). Maravigliossi l'Abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar (18), dicendo: (*a*) Io giuro che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella, che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta (19). Maledetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne (20). Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a

(*a*) È un modo di favellare. (*Salviati.*)

Roma se ne tornò (21). Aveva il Papa saputa la presura dell' Abate, e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro (22). Al quale l' Abate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino che' bagni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha; e contògli il modo; di che il Papa rise. Al quale l' Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l' Abate disse: Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico; perciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual, se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare (23). Il Papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago de' va-

lenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire (24). Venne adunque Ghino fidato, come allo Abate piacque, a Corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere (25). La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dell' Abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOTE ALLA NOVELLA XXI.

1) *Cligni*, Clugni. (E. M.) — *Cligni* o *Cluny*. Celebre monistero in Francia, capo dell' Ordine Cluniacense. (B.)

*) *Friere*. Il Dizionario interpreta *Friere* per Uomo d' Ordine, o Religion Militare: e ad Ordine Militare si apparteneva lo spedale di cui favella il Bocc., secondochè nota il Rolli. L' Alunno, mostrando la origine d' un tal vocabolo adoperato qui metaforicamente, si esprime in queste parole: « *Friere*, che oggi diciamo *Foriere*, è proprio quegli che alloggia la corte e l' oste: e per metafora è usato qui dal Boccaccio in vece di soprastante allo spedale, perchè alloggia i poveri ». Si facci senno che in talune edizioni, come

osserva il Colombo, in cambio di *Friere* trovasi *Priore*; al che diede occasione il leggersi in fine di questa Novella, che il Papa *gli* (a Ghino) *donò una gran prioria.* (E. di A. R.)

2) *Circustanti*, per *circostanti*; piuttosto antico. (E. di A. R.)

*) *Faceva rubare a' suoi masnadieri.* Val quanto dire *Da' suoi masnadieri.* Forma assai vezzosa e squisitamente italiana. (E. di A. R.) — *Masnadieri*. Ladri, assassini di strada; detti da *masnada*, compagnia di gente armata. (B.)

3) *Bonifazio Papa ottavo.* L' Editor Fiorentino riguarda la postura delle cennate parole siccome difettosa, potendo parere che Bonifazio fosse l' ottavo Papa a cominciar dal maggior Piero. Avvegnachè l' osservazione del Fiorentino non sia spregiabile, egli è indubitato che lo spirito di chi legge, non essendo prevenuto, è spinto a prender la cosa nel senso che Bocc. la dice, e non altramenti, intendendo Bonifazio essere non l' ottavo fra' Papi in genere, ma l' ottavo fra' Papi di quel nome. Questa è la forma propria della lingua, chi ne ha contezza. Si legge in effetto nel Sacchetti: *Fu in Siena, al tempo di Gregorio Papa decimo, ordinato di mandarli una solenne ambasciata.* Del resto noi non vogliamo giustificare il Bocc. in una bazzecola di sì picciol conto, nè è nostro intendimento chiarirlo impeccabile. Egli è sommo scrittore senza dubbio, ma è altresì uomo,

e tanto basti. (E. di A. R.)

*) *Venne a corte*. Leggiadrissimo è l' uso della preposione *a* in cambio della *in*. Appo gli scrittori del buon secolo un tal uso era a gran pezza frequentissimo. Leggesi in effetto nelle Novelle Antiche 46 : *A voi non sarebbe onore che 'l vostro legnaggio andasse a povertade*. E nel Sacchetti: *Che novelle avete a città ?* ed altrove in lui medesimo : *A me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto*. De' quali esempi se ne trova le migliaja, sicchè lunga tiritera sarebbe a volerli recare in mezzo. (E. di A. R.)

*) *Guastatoglisi*. La mercè della regola stabilita alla Nota 9. *) pag. 230. sull' uso de' nomi personali in compagnia de' pronomi *il*, *lo*, *la* ecc. potrebbe parimenti scriversi *guastatosegli*, benchè forse con minor grazia e minor nobiltà. Vedi la succennata Nota. (E. di A. R.)

*) *Guerirebbe*, per *Guarirebbe*; antico. (E. di A. R.)

4) *Concedutogliele*. Il pronome *le*, che è congiunto al pronome *gli*, si rapporta a bagni, nome maschile, e sta per *li*: avrebbe potuto dirsi eziandio *concedutogliene*. V. la Nota 8 pag. 97. (E. di A. R.)

*) *Arnesi*. Nome generico di masserizie, abiti, fornimenti, guarnimenti, addobamenti di casa ecc. (B.)

*) *Entrò in cammino*. Si mise in viaggio. Maniera italiana assai bella; come bella sarebbe pure *Prese la via*. (E. di A. R.)

5) *Tese le reti. Tender le reti* è qui usato metaforicamente da ciò che suol farsi cogli uccelli ed altri animali da caccia: e vale, che Ghino co' suoi si mise in sulle vedette ed in agguato per coglierlo nel cammino. (E. di A. R.)

*) *Un sol ragazzetto*; cioè *Un de' più minuti, de' più vili servitori*. (E.)

6) *Il più saccente*. Cioè *Il più discreto*, come nella preceduta Novella qualificò il *famigliare* che Alfonso mandò cavalcando con messer Ruggieri. (E.) — Oltre al significato di *discreto* come qui, e di *astuto* come nella Novella XIX. pag. 214., la voce *saccente*, comechè si tenga dal verbo *sapere*, e siesi usata ab antico in sinonimo di *sapiente* o di altra qualità che a sapienza partecipi, secondochè nella voce *discreto* e *astuto* apparisce, oggi comunemente s' adopera a ludibrio e a sprezzo, e dicesi di quei che fa il saputello, cioè affetta di sapere, e non sa. (E. di A. R.)

*) *Al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse*. Il testo del XXVII ed altri leggono *Il quale* ecc. Nel primo caso si riferirebbe all'Abate, e *gli* saria un pleonasmo, vedi la Nota 9.*) 2. pag. 179.; e nel secondo si rapporterebbe all' uom di Ghino. (E. di A. R.)

*) *Con esso Ghino. Esso* frapposto tra la preposizione *con* e un sostantivo, o un pronome, si usa a foggia di pleonasmo indeclinabilmente, cioè senza riguardo nè al genere nè al numero del nome o del pronome, al quale si riferisce. Così il nostro Boccaccio alla Nov. 6.

pag. 61. lin. 22. fa dire a madonna Fiordaliso: *Di vero tu cenerai con esso meco*. Ed altrove: *Cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro. - Fatti alla finestra, e chiamala, e di' che venga a desinare con esso noi. - Non ti dare malinconia, figliuola, no, ch' egli servirà bene con esso teco Domeneddio. - Cominciarono a volerne con esso le mani pigliare. - Esso* come pleonasmo indeclinabilmente si unisce eziandio ad altre preposizioni, come *sopra* o *sovra*, *lungo* ecc. Così in Dante Inf. c. 23.: *Giunsero in sul colle Sovresso noi*. E Purg. c. 31. *Sen giva Sovresso l' acqua lieve come spola*. E in Boccaccio: *Passando lunghesso la camera*. (E. di A. R.)

7) *Dalla forza di Dio in fuori*. Eccetto la forza di Dio, Fuorichè la forza di Dio. (E. di A. R.)

*) *Di niente ci si teme per noi*. *Ci*, qui avverbio locale, importa *In questo luogo*. - *Per noi* in vece dell' ablativo *da noi*. Uso derivato dal latino, in cui l' agente del passivo si può anche mettere all' accusativo con la *per*: *Per prætores consules creantur*, cioè *a prætoribus*. (E. di A.R.)

*) *Piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo*. *Per lo migliore*, o *Per lo meglio* è maniera ellittica, e vale Per lo miglior partito; Come cosa la più espediente. (E. di A. R.) — *Compiacere a Ghino di questo*. Meglio che *in questo*. Egli è vezzo di più e diversi verbi: Dicesi v. g. *Trapassare altrui di sapienza*; *Sodisfare altrui del piacer suo*; *Contentare d' alcuna cosa* ecc.

Ne' quali sensi il più comune parlare ammette l' *in*: ma chi con più cultura scrive, sovente adopera il *di*. (B.)

8) *Circundato*, per *circondato*; piuttosto antico. (E. di A. R.)

*) *E tutto l' arnese messo in salvo. Essere, Mettere, Porre in salvo*, vale *Essere, Mettere, Porre in sicuro.* (E. di A. R.)

9) *Oste*, dicesi quegli che dà bere e mangiare, o alberga altrui per danari; ed *Oste* nominasi anche l' albergato, nel quale senso è usato qui dal Bocc. (E. di A. R.)

*) *Vi manda pregando. Mandar pregando, Mandar dicendo, Mandar significando*, o simili, modi italiani che vagliono: *Mandare a pregare, a dire, a significare.* Generalmente, dopo il verbo *Mandare*, in cambio dell' infinito, che sta come suo compimento, può adoperarsi il gerundio. (E. di A. R.)

10) *E ben guardarla. Guardare* qui sta per *Custodire, Avere in cura.* Es. *La donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la vita guardare.* Bocc. - *Ciascuno uomo ha seco un' Angelo, ch' è ordinato a guardarlo.* Brunetto Latini. (E. di A. R.)

11) *Tanto che*, cioè *Fintantoche, Infinattantochè.* (E. di A. R.)

*) *Studiosamente.* A posta, A bella posta, A bello studio. (E. di A. R.)

*) *Egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco.* Il verbo *Domandare*, in senso d' *Interrogare* può co-

struirsi in diverse fogge. *Domandare alcuno di qualche cosa; Domandare ad alcuno qualche cosa; Domandare da alcuno qualche cosa; Domandare alcuno qualche cosa*, cioè *circa qualche cosa*. La prima e la seconda maniera son note abbastanza, perchè dell' uso comune. Quanto alla terza ed alla quarta, ecco gli esempi: *Non dee il confessore domandare dalla persona che si confessa* ecc. Passavanti. *Giannotto il domandò quello che de' cortigiani gli paresse*. Bocc. Il nostro Autore nel caso che abbiam per le mani, ha costruito il verbo *Domandare* nell' ultima forma, dandogli cioè due accusativi; che le veci di accusativo fanno le parole *come star gli pareva dello stomaco*. - *Star dello stomaco, della testa*, o *di qual si voglia l' un' altra parte del corpo bene o male*, è grazioso modo di dire, in cambio di Trovarsi bene o male riguardo a quella tal parte. (E. di A. R.)

12) *Niun altro talento ho maggiore che di mangiare*. *Talento*, Piacere, dal verbo *Talentare* Tornare in grado. Ed è questa la sua vera significanza italiana, che l' usar *Talento* per *Ingegno*, come molti fanno, è un neologismo. (E. di A. R.)

13) *Avendogli de' suoi arnesi medesimi, et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera* ecc. *Alla sua famiglia*, Ai suoi famigliari. - Nota l' uso vago del *de'* per *co'*, e di *alla* in vece di *dalla*; e più sotto: *Senza lasciarsi all' Abate conoscere*, cioè *dall' A-*

bate. (E. di A. R.)

*) *Nella camera apparecchiatagli nel menò.* Cioè: Da quella camera ove era stato racchiuso, il menò in quella che era a lui apparecchiata. *Nel*, è parola composta del pronome *lo*, che si rapporta all' Abate, e del *ne* che qui sta come avverbio di luogo, significando la stanza ove l' Abate stato era di forza a curarsi. Ecco un' altro esempio che è del Passavanti, dove la *ne* sta per avverbio locale: *La cenere e la polvere posta in alto, ne è portata, e sparta dal vento. Ne, da lì*, cioè *dall' alto.* Un altro dello stesso Boccaccio, Novella precedente pag. 225: *Quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare. Nel*, ossia *ne lo*, dove la *ne* importa quel luogo ove Ruggieri si ritrovava. (E. di A. R.)

14) *Qual fosse la sua vita stata narrò loro. Vita* qui sta per modo o qualità di vivere. Es. *Cercato ho sempre solitaria vita.* Petrarca. (E. di A. R.)

*) *Dove*, qui vale *Quando.* (E. di A. R.)

*) *Se essere stati* ecc. *Se* pronome, che si usa tanto al numero del meno, quanto al numero del più; qui è plurale, e sta per *essi.* Qua trova il nome personale *se* non accentato, laddove in altri luoghi si rinviene con l' accento. I classici lo scrivono nell' uno e nell' altro modo indifferentemente. (E di A.R.)

15) *Corte* è qui adoperato in quel senso

che dalla Crusca e dall' Alberti vien definito nel sequente modo: Spazio scoperto nel mezzo delle case, onde si piglia il lume. *Corte* differisce da *Cortile* in ciò, che quest' ultimo vale Corte grande, che è per lo più ne' palagi e nelle case grandi. Talora si adoperano indifferentemente l' un per l' altro. (E. di A. R.)

*) *Ronzino*. Specie di cavallo di poca grandezza, e non di gran pregio. Vedi Tommaseo. (E. di A. R.)

*) *Da cavalcare*, cioè *atto a poter cavalcare*, forma italiana. Può dirsi medesimamente: *Da leggere*, *Da scrivere*, *Da sostenere un lavoro*, e simili. (E. di A. R.).

16) *Messer l' Abate*. *Messere*; Signore, Mio Signore. V. la Nota 10. della pag. 26. - Fa senno all' articolo *lo* che stassi innanzi ad Abate, e che ridonda, ma che pure non lascia di tornar vezzoso. (E. di A. R.)

*) *Per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà*. Strano modo è questo di serbar la nobiltà sua con farsi rubatore delle strade. Stimi tu che risplenda maggior nobiltà in Ghino di Tacco, cui condocono le traversie a rubare i passeggieri, o nel conte d' Anversa (di questo conte se ne parla in una Novella del Decamerone) che sa sostenere le ingiurie della fortuna con animo invitto, e addomandar la limosina e porsi per fante, anzichè dipartirsi dalla virtù? (C.)

*) *Avendovi io dello stomaco guerito*, co-

me io ho. Guerito per *guarito*, secondo che poc' anzi è detto, voce antica. - *Come io ho*, vale *Come io ho fatto*, ed è una quasi ripetizione del già espresso dinanzi. Una tal ripetizione s' incontra ad ogni piè sospinto negli Autori del buon secolo, e chi vuol far ritratto da loro, ed ama scrivere con eleganza, non dee trasandarla, ove la circostanza il comporti. Ne' Classici si legge: *Avendolo io riverito, come fatto ho; Avendo essi mangiato, come fatto avevano; Scrivendo di buone creanze, come io fo*, e via là delle siffatte. (E. di A. R.)

*) *Non intendo di trattarvi come un' altro farei.* Il verbo *fare*, oltre al segnare il significato del precedente verbo, sostiene pure gli stessi casi. (B.) — *Come un' altro farei*, cioè *Come tratterei un' altro*. V. la Nota 8.*) pag. 196. (E. di A. R.)

*) *A cui . . . quella parte delle sue cose mi farei.* Due cose son qui meritevoli di considerazione. Innanzi tratto la preposizione *A*, posta davanti il pronome *cui*, la quale importa *Riguardo a, Rispetto a*, talchè tutta intiera la forma *A cui* significa *Riguardo al quale*. Che la preposizione *A* abbia una tal significanza è notato da' Grammatici, e, a non tener conto di questo passo del Bocc. che abbiamo per le mani, può rilevarsi ben chiaro eziandio da un' altro del medesimo Autore là nella Novella X. pag. 105., ove parlando del brutto e ricagnato viso di Giotto, di-

ce: *Che a qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe sarebbe stato sozzo. A qualunque*, ossia *Riguardo a qualunque*. Secondamente, bella e da scolpirsi in mente è la frase italiana *Quella parte delle sue cose mi farei* ecc., che vale *Mi attribuirei quella parte delle sue cose* ecc. La stessa frase ripete il Bocc. immediatamente appresso, dicendo: *Che voi a me* ecc. *quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete.* In generale, *Fare a se parte delle cose altrui*, significa Appropriarsele. (E. di A. R.)

17) *Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte. Elle* rapportasi alle cose dello Abate. Da questo esempio, e da cento altri che se ne potrebbono allegare in mezzo, antichi e moderni, faranno i giovanetti ragione, qual peso debba darsi alla regola di coloro, i quali insegnano *egli* ed *ella* doversi adoperar solamente quando si riferiscono a persona. – *Dinanzi da voi*, o come altrove dice, *Davanti da voi*, è lo stesso che *Dinanzi a voi*, *Davanti a voi*, se non che le due prime forme son preferibili perchè men volgari, o almeno si convengono da chi scrive usar le une e le altre a ricchezza di lingua. (E. di A. R.)

*) La breve parlata che fa Ghino a Messer lo Abate, dipoi averlo menato nella sala, ov' erano i suoi arnesi e la famiglia, scoprendogli francamente ed aperto chi egli fosse, e qual cagione al turpe mestiero che avea per le mani indotto lo avesse, ella è proprio un

incanto, o mi pare, sì per lo verso della elocuzione, che in Boccaccio è sempre perfetta, e sì per ogni altro risguardo. È di vero, la generosità di Ghino, la qual facea segno lui esser nato a tutt' altro, che alla malagurosa vita di rubatore, risalta a maraviglia. I periodi ne son tirati con un artifizio non volgare, e le idee vi campeggiano in quel modo che è più convenevole alla circostanza. Così il disordine, o scompiglio che si osserva nel primo di essi, che i soggetti del verbo *hanno* taluni son posti dinanzi da lui, ed un solo che è *non malvagità d' animo* dopo, certo macchinato è in bello studio dallo Scrittore, e mostra quanto squisitamente egli sentisse. Conciofossechè, trovandosi l' uomo agitato ad una passione o nobile o abbietta, natura mal si comporta l' ordine rigoroso delle parole; e l' animo di Ghino quantunque tranquillo apparisca, stretto era dal senso della innata nobiltà, in contrasto alla turpitudine del mestiero già preso. Imperciò Livio, se ben ti rimembra, nella orazione fatta far da Pacuvio a Perolla, scrisse: *Per ego te* ecc. accozzamento, il quale venne da' critici levato a cielo, che non più avanti. Arrogi sovrattutto, e qui parmi che stia veramente monna Luna, che Ghino con ispezieltà miràva a questo: dar intendere allo Abate, non essere malvagità d' animo quella, che a rubacchiar lo spignesse, e però sentitamente il Classico serbò questo soggetto alla fine, staccandolo da-

gli altri, e presentandolo isolato, perchè facci, come in effetto fa, nell' animo dell' ascoltatore miglior prova. Una pennellata maestra è altresì la forma che l' Autore mette in bocca a Ghino nell' atto della manifestazione: che non gli fa dire *questi mottivi, e non quest' altro hanno condotto me, che son Ghino di Tacco, a rubare*, forma di nissun conto, e propria degli scrittorelli da dozzina, sibbene *hanno condotto Ghino di Tacco*, parlando di sè in terza persona, quasi d' altrui favellasse, e non rivelandosi tuttavia. Ed in terza persona entrò egli accortamente a ragionare sin dal bel principio, dicendo: *che l'essere gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nemici* ecc. e quest' uomo gentile poi era desso. La qual cosa (lasciamo stare la nobiltà di Ghino con ciò viemmeglio risplendere, e tornar più accetta in sulle prime quella difesa, non parendo che a lui si dovesse, quando che sia, riferire, e meno sconvenevole il titolo di gentilezza che a sè medesimo dava) accresce in doppi e fuormisura la sorpresa dello Abate, col soggiugnere che Tacco fa immantinente, *il quale io sono*; parole risentite, che mettono in colmo la franchezza dell' animo suo, il quale a manifestarsi, non che ricorrere a giravolte, sicchè apparisca a sgembo e di profilo chi egli sia, si rivela di fronte, anzi a torre ogni equivoco si mostra con esso il dito, dicendo, *il quale io sono*, franchez-

za che fa amar Ghino sformatamente, ed in tal foggia lo Abate quinci innanzi lo amò, mettendogli compassione il vederlo in quello stato, che non era da lui. Che direm poi della industria, con la qual Ghino, sendosi già scoperto, viene a cattivarsi, innanzi tratto, l'animo dello Abate predicandolo a suon di tromba valente signore, e con toccargli il tasto importantissimo della salute, che guarito lo avea dello stomaco? E nelle parole, che fanno capo al periodo seguente, *Elle* (cioè le cose dello Abate) *sono interamente qui dinanzi da voi tutte*, la *qui* parmi essere sì bene allogata, che a tramutarla di posto sarebbe a mio credere un farle perdere parte del suo pregio. Similmente non è, punto del mondo, meno assennato quel *tutte* spinto al termine della frase: mi fa raccordare di quell'altro passo della Novella di Martellino: *Le campane della maggior Chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare*. Or provati un tratto a situare il *tutte*, in luogo diverso, e tu ne avrai di presente una forma senza nerbi in ordine allo scopo dello Scrittore. Mi passo delle tante altre bellezze che vi riboccano. Certo, chi legge, sì per l'azione di Ghino, che sentiva di magnanimità, e più ancora pel modo con cui il Boccaccio la espone, si cuoce dal desiderio di trovarsi ne' piè dello Abate, per donare ad esso Ghino ogni cosa, ogni cosa, piccolo e grande, e cento cotanti più, se pos-

sibile fosse. E dove non è bellezza in Boccaccio? il suo dire è sempre eloquentissimo, cioè naturale, il che quanto costi, sel sanno i valentuomini. Nè per avere io tocco un nonnulla di questa breve diceria, ne voglia qualcuno inferire, ch' ella sia in fra tutte la migliore, che ce ne ha delle più stupende assai, talchè la presente a ragguaglio delle altre non è da contarsi daddovero. Ho voluto qui favellarne, perocchè me ne venne la voglia, ed emmi piaciuto di cavarlami a questa volta. Non è nostro intendimento chiosare ex proposito il Boccaccio sulle parti della eloquenza, richiedendosi a ciò lunghissima opera. (E. di A. R.)

18) *Parole sì libere.* Schiette, ingenue, sincere. (B.)

*) *Subitamente la sua ira e lo sdegno caduti. Cadere* si dice in metaf. per *venir meno*, *mancare*: v. g. *Cader l' ira*, *l' orgoglio*, *il furore*, *la gloria.* (B.) — Degna d' attenzione è la metafora del verbo *cadere* rapporto all' ira. L' istantaneo passaggio dallo sdegno alla quiete, non credo che potrebbe esprimersi più felicemente. (E. di A. R.)

19) *Sofferrei*, antico per *Sofferirei.* Vedi la Nota 14.*) pag. 201. Solo qui aggiugniamo, che i Moderni per accorciamento dicono più di frequente *Soffrirei* che *Sofferirei*, e così del pari *Offrirei* che *Offerirei*; ma sì l' una e l' altra maniera sono commendevoli. (E. di A. R.)

20) *Dannevole.* voce ottima per *biasimevole*, *vituperevole* ecc. (B.)

21) *Opportune.* Bisognevoli, Necessarie. (E. di A. R.)

22) *E come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avvesser pro. Far pro*, o *Far prode*, maniera Toscana, importa *Giovare.* - Il senso di questo luogo si offre da se talmente aperto, da non poter cadere in pensiero che aver possa degli appuntatori. Nulladimanco in grazia di alcuni cervelli, che, piccandosi di un censurare squisito ed interminabile verso gli Autori del buon secolo, commettono a questo riguardo un perpetuo anacronismo logicale, poichè hanno più pronta al labbro la favella, che il concetto allo spirito, lo chiariremo, benchè senza bisogno. Dirassi adunque: Se al Papa Bonifazio era spiaciuta la presura dell' Abate, come poi egli lo berteggia su di quel conto? Togli qua. Quantunque, osserva il Salviati, sommamente spiaciuta gli fosse, pure veggendonelo campato, ama trarne argomento di fare a lui una beffa carezzevole, dimandandolo che prode recato gli avessero i bagni, que' bagni a' quali andato era, e non potuti mandare ad effetto pel tristo caso incoltogli. Sovente taluni non capiscono nel Bocc. quello, che in altri libri comprenderebbero di leggieri: il che arguisce la mal concetta ruggine e la poca parte che ha la ragione ne' giudizi loro; i quali Kant chia-

merebbe non analitici, nè sintetici, ma simpatici *a priori*, dipendenti, non dal principio della contradizione, o d'identità, ovver da quello della ragion sufficiente, bensì da un principio più vasto, che chiamerebbesi della preoccupazione. (E. di A. R.)

23) *Accontai*, cioè *conobbi*, fatto, per quello che si può credere, da *conte*, cioè *conosciute*, *note*. (E. M.)

*) *Egli è per certo un de' più.* Vale a dire: *un de' più valorosi uomini e da molto*, come ha detto prima. (E.)

*) *La qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa* ecc. Secondo questa interpunzione (la quale si trova in tutte le migliori edizioni) la particola *con* viene a cadere sopra il gerundio *dandogli*; ma non avendo il Boccaccio, che io mi sappia, data mai in nessun altro luogo al gerundio così fatta particella, io amerei piuttosto di leggere: *la qual se voi con alcuna cosa, dandogli dond' egli possa secondo lo stato suo vivere*, *mutate* ecc. che è quanto a dire: *se voi con alcuna cosa mutate la fortuna sua*, *dandogli dond' egli possa vivere* ecc. (C.)— Nel ristretto del Cinonio fatto dall' Ambrosoli si legge, che talvolta la *con* si unisce ai gerundj; e il Corticelli nella sua Grammatica, di poi aver detto che ai gerundj si prepone con vaghezza, anche al dì d' oggi, la *in*, scrivendosi v. g. *in passando*, *in vedendo* ecc., nota trovarsi appo i Classici il gerundio accompagnato me-

desimamente da altre preposizioni, ed in prova ne adduce questesso esempio del Boccaccio, in cui il gerundio è retto dalla *con*: il che, conchiude, al presente non esser troppo in uso. (E. di A. R.)

24) *Vago de' valenti uomini.* Disideroso, Cupido, Che si piaceva di usar con loro. (E. di A. R.)

*) *Se da tanto fosse come diceva. Da tanto*, posto avverbialmente, come in questo luogo, vale Di tanta sufficienza; Di tanto valore, senno, attitudine, e simili. Es. *Fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli pacificò* ecc. Bocc. (E. di A. R.)

25) *Fidato.* Assicurato della pubblica fede, cioè Sicuro che non avrebbe ricevuto offensione da chicchessia. (E. di A. R.)

*) *Nè guari appresso del Papa fu che egli il reputò valoroso.* Nè s' intertenne lunga pezza col Papa, che egli non conoscesse lui essere uomo da molto. *Guari*, vale *Molto*, *Assai*, ed accompagnasi comunemente colla negazione. Es. *Non ha guari; Non istette guari; Non furono guari più di due miglia cavalcati.* Bocc. E senza la negazione: *E fermamente se tu il terrai guari in bocca*, *egli* (il dente) *ti guasterà quegli, che son dallato.* Boc. - *Appresso del Papa*, vale il medesimo che *presso il Papa*, *appo il Papa*, *vicino a lui*. (E. di A. R.)

NOVELLA XXII.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene (1).

Grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un' altro che il suo sangue anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole di alcuni Genovesi e d' altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan (2). Il quale avendo un suo

ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, et avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un dei più belli e dei maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire (3). Et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere et onorare. Et in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea (4). Et essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano (5). Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare (6). E

fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso (7). Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina et ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duodecima: e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu sei assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina (8). La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto sei tu maravigliosa! chè per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui, non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta, e proverbiata sono stata (9). E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò, che della fama di

Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente, io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani (10). E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. Et a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero; quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse (11). Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia

mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto (12). Al qual Natan disse: E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò (13). Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi, gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto (14). Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia (15). Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse (16). Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse:

per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io (17). Queste pàrole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento (18). Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo aiuto in ciò che per lui si potesse (19). Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: et ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese et appresso il consiglio e l'aiuto; e chi egli era, e per che venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse (20). Natan udendo il ràgionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverreb-

be (21). Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale è questo (22). Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere (23). Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai; perciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura (24). Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente (25). Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire (26). Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, che

altra arme non avea, e montato a cavallo, n' andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avanti che l' assalisse, di volerlo vedere e d' udirlo parlare, corse verso lui, e preselo per la benda, la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto (27). Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna (28). Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi: ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto,

li quali misera invidia m' avea serrati (29). E perciò quando voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato (30). Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e basciò, e gli disse: (a) Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vuogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore (31). Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato (32). Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che

(a) Costume d' uomo cortese, di lodare, non solamente di scusare, coloro che lo perseguitano: che ben sapeva Natan che quel ch' e' diceva, non era vero. E quel ch' ei soggiugne de' Capitani e degli Eroi, è detto per ironia. *(Salviati)*

io me ne maravigli (33). I sommi Capitani et i grandissimi Eroi non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, il loro comando ampliato e per conseguente la fama loro. Per che se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio (34). Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio arbitrio fui e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato (a) (35). Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua

(a) Costui non era cristiano; e però parla così. *(S.)*

dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: et acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere (36). Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io judico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura (a) (37). Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; perciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa

(a) Concetti da Gentile, com' egli era. *(S.)*

veruno, se tu non la prendi che la dimandi (38). E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego (39). Mitridanes, vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei (40). A cui prestamente Natan disse: E, se tu puoi, vuo'nele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes (41). Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa, et avrai nome Natan, et io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes (42). Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare come voi sapete et avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m' offerete; ma, perciò che egli mi pare esser

molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò (43). Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento (44). E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOTE ALLA NOVELLA XXII.

Nella vita de' SS. Padri tom. II., ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel Patriarca l'elemosina che cercava: quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il Patriarca, volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato: e facendo questo scherzo più volte il peregrino, e il Patriarca sempre volendo che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il peregrino ostinato a mutar figure e a chiedere, e dettogli dal dispensiere che era sempre quel desso, il Patriarca invece d' irritarsi, disse al dispensiere: *Dàgli due cotanti che prima, chè forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m' è venuto a vicitare e a tentare*. Se il Manni ha creduto che il Bocc. abbia tolto da questo argomento quello della sua novella, non mi par che gli si possa dar torto. (Mart.)

1) *Capita a lui*, cioè S' avviene in lui, S' incontra a lui, Si abbatte in lui per caso. (E. di A. R.)

*) *Truova*, per *trova*; ortografia antica. (E. di A. R.)

2) *Certissima cosa è (se fede si può dare* ecc. Questa forma assai pregevole, non insueta al Bocc., potrebbe far sorgere nella mente d' alcuni un certo scontro, in quanto, dandosi prima la cosa per certissima, vi si

appone poi una clausula che importa dubbio. Ma costoro, se ve ne fossero, non veggiono diritto, nè han saputo ben cogliere il valor della forma. Il Boccaccio dà come certo che i Genovesi l' attestano, ed il dubbio si raggira solamente sulla loro veracità. Per recarla ad oro, le parole del Bocc. vagliono quanto dire: *I Genovesi indubitatamente affermano che* ecc., *se sia poi la lor fede sicura o no, lascio la cosa in ponte, e alla discrezione di chi legge.* È pregevole l'anzidetta forma del Bocc., e da lui artifiziosamente adoperata, perocchè col *certissima cosa è*, detto a principio, ciò che egli racconta viene ad accattar un non so che di maggior credenza nell'animo del leggitore, credenza che secondo la congettura del Manni non gli si dee. (E. di A. R.)

*) *Cattajo*, lo stesso che *il Cattay*, nome delle sette Provincie Settentrionali della China, che noi conosciamo sotto il nome di *Tartaria Cinese.* Anticamente appellavasi *Serica regio*, ed i suoi abitanti *Seres*; i quali essendo famigerati per l' arte di raccorre una cotal finissima lanugine dagli alberi del lor paese, e farne preziose vesti, spacciandole dovunque, imperciò, come osserva il Cellario, prese il nome di *serico* ogni più prezioso lavoro in lana, in tela, in seta. Può su di ciò consultarsi Plinio. (E. di A. R.)

*) *Fu già un uomo. Già* avverbio di tempo, che qui significa *una volta.* (E. di A. R.)

*) *Legnaggio* , e *Lignaggio*. Stirpe , Discendenza , Famiglia. (E. di A. R.)

3) *Il quale avendo un suo ricetto vicino* ecc. Sovente nel Boccaccio , ed in altri classici Scrittori sì antichi che moderni, dopo un lungo periodo , chiuso per lo più dal punto fermo , ne siegue un' altro non men lungo , che fa principio col relativo *il quale*, *la quale* , *del quale* , *alle quali* ecc. Siffatto vezzo è derivato nell' Italiano dal Latino. Ad istruzione de' ragazzi avvertiamo, che in tal caso la parola *quale* non è propriamente da riguardarsi come un aggettivo relativo , nè come secondaria la proposizione che per esso comincia , ma come un vero pronome usato per *egli* ed *ella* , *esso* ed *essa* , *di lui* , *di lei* , *di loro* , *di essi*, *di esse* ecc. , e la proposizione come principale ed assoluta. Questo avvertimento è di grande rilievo al maneggio dell' analisi , la quale altramenti menerebbe i giovanetti, non che i Precettori, in un pecoreccio. (E. di A. R.)

*) *Ricetto*. Ricovero , ovvero luogo dove soggiornare , raccogliersi e ritirarsi. (B.)

*) *Per opera conosciuto*. Conosciuto per mezzo delle sue opere. (E. di A. R.)

*) *E quello . . . fece ottimamente fornire*. Qui *Fornire* sta per Provvedere ; il suo contrario è *Sfornire*. (E. di A. R.)

4) *Et in tanto . .* , *che* . Cioè *E in fino a tanto . .* , *che*. (E. di A. R.)

5) *D' anni pieno*. Bel modo metaforico ;

importa lo stesso che *Carico d' anni*, *Aggravato d' anni*. Dicesi eziandio con eleganza *Pieno di età*, *Pieno di giorni*. Es. *Lasciando il padre pieno di età forse più che io non sono. - E poi morì vecchio e pieno di giorni*. Bocc. La voce *pieno*, presa pure in senso metaforico, accompagna con pari eleganza altre voci, così dirai bellamente: *mi ricordo in piena memoria; uva ben matura ha più pieno sapore;* e via là. (E. di A. R.)

*) *Corteseggiar* : far cortesia, spendere largamente, spendere in cortesia. (E. M.)

6) *Seco propose*. Stabilì tra sé medesimo. *Seco* vale *con se*. Coi pronomi *me*, *te*, *se*, talvolta s' incorpora la *con* dicendo *meco*, *teco*, *seco*. Anzi gli Antichi dicevano eziandio *nosco* e *vosco*, che altri oggi nol direbbe se non nel verso. Da tale incorporamento è nata la frase italiana *Fare il teco meco*, che vale Fare l' uom doppio. - *Propose*, in senso di Stabilì, Risolse, è un verbo assai caro al Bocc., e risponde allo *Statuit* de' Latini. (E. di A. R.)

7) *Per quindi*, cioè *per indi*, *per di là*, *per quivi*, *per quel luogo*. Es. *Alessandro levatosi, e per quindi, dalla camera uscendo, donde era entrato, . . . rientrò in cammino*. Bocc. (E. di A. R.)

*) *Sanza*, per *Senza*, voce fuori d' uso. (E. di A. R.)

*) *In piccol tempo*, *In poco tempo*, *In poco d'ora*, sono diverse forme che esprimono la me-

desima cosa. (E. di A. R)

8) *Ora avvenne* ecc. La voce *Ora* è usata frequentemente e vezzosamente da' Classici italiani, come una particella atta ad indicare continuazione di racconto. (E. di A. R.)

*) *Tutto solo. Tutto*, unito all' aggettivo *solo*, è un pleonasmo che dà energia e grazia. (E. di A. R.)

*) *Corte*. Che diciamo anche *cortile*. (B.) — V. la Nota 15. della pag. 247.

*) *Feminella*, qui diminuitivo di spregio, che anche direbbesi *Feminuccia*, importa Femina di bassa lega, da poco. (E. di A. R.)

*) *Porti. Porte*. (E. M.) — Così ripete poco poi: *Trentadue porti*. Gli antichi non solo dicevano *la porta* al singolare, ma pure *la porte*, ed al plurale *le porti*; uso che oggi è disdetto. (E. di A. R.)

*) *Tredecima*, per *tredicesima*; anzi antica che no. (E. di A. R.)

*) *Tu sei assai sollicita a questo tuo dimandare*. Nota la vaga maniera di dire, per significare che ell'era importuna nel chieder limosina. E ben ti accorgi, che la particella *a* sta qui per *in*. Es. *Comandò il Re che una ne cantasse a suo nome*; cioè *in suo nome*. (E. di A. R.)

9) *Che egli mostrasse*; cioè *Per quello che egli mostrasse*. Così ottimamente si scrive e si dice: *Che io sappia*, in vece di *Per quello che io sappia*. (E.)

*) *Proverbiata*. Sgridata con parole dispet-

tose, risentite ecc. (B.)

10) *In rabbiosa ira acceso.* Poteasi parimente dire *Di rabbiosa ira acceso*; ma la *in* pare che meglio esprimesse l'intensità dell'ira, quasi l'uomo fosse tutto da quella investito. (E. di A. R.)

*) *Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare?* Il senso di questo periodo espresso dal Bocc. con forma squisitamente italiana è il seguente: « O me infelice! quando avverrà che giungerò io alla liberalità delle gran cose di Natan (non dico: quando avverrà che io il trapassi, come cerco di fare), se nelle cose assai piccole non mi vien fatto di potere arrivarlo? » Ciò che rende alquanto malagevole lo sviluppo del succennato periodo è il *non che*, il quale è una forma elittica, ma nella spiega da noi testè allegata si possono leggermente ravvisare le parole sottintese. Oltre della organizzazione, son da notarsi nel periodo medesimo le seguenti cose: *Ahi lasso a me.* Osserva la forma italiana; volgarmente suol dirsi *lasso me*, senza la particella *a*. - *Aggiugnerò*, cioè *Giugnerò* o *Giungerò*. Il verbo *Aggiugnere* o *Aggiungere* suole nello scriver comune adoperarsi in senso, di unire una cosa ad un'altra aumentandola con quel dippiù, non mai nel senso di *Parreggiare*: ma i Classici sì antichi che moderni,

come qui il Bocc., bene spesso lo adoperanó in quest' ultimo significato. - *Trapassare*, è bello in senso di *Superare*, *Vincer della mano*, e simili. - *Come io cerco*, Come io mi studio, tento di fare. Il verbo *Cercare* in tal senso, come chiaro apparisce, è metaforico, ed è molto usitato in lingua Siciliana; egli è però italianissimo. - *Quando*, sta per *Se*, *Mentre* ecc. - *Non gli posso avvicinare*. Non mi posso avvicinare a lui. Credesi da certi cotali esser questo l' unico caso nel quale il verbo *Avvicinare* sia usato come neutro assoluto, cioè senza la particella *mi*, *ti*, *si*, ecc. Io non so se un tal verbo sia adoperato altrove nel modo medesimo o dal Bocc., o da altri Scrittori italiani; ben mi ricorda però, che parecchi altri verbi somiglianti a lui per ciò che riguarda il significato, ed anche diversi, trovansi adoperati senza la particella pronominale. Ciò sono verbigrazia *Appressare*, *Appropinquare*, *Avacciare* ecc.; leggendosi *Non gli appressai*, *Non gli appropinquai*, *Non avacciai di raggiugnerlo*, in cambio di *Non mi appressai*, *non mi appropinquai a lui*, *Non mi avacciai di raggiugnerlo*: forse la prima forma ha più di venustà. (E. di A. R.)

*) *Se io di terra nol tolgo*. Se io nol fo morire, Se io non l' uccido. Vaghissimo modo di dire italiano. *Togliere* o *Torre*, in senso di *levare*, trovasi moltissimo usato col *di* piuttosto che col *da*. Così osserva l' annotato-

re alle scelte delle Prose Sacre del Cesari Tom. I. cap. 5., là dove il Cesari dice: *Il fanciullo crebbe di bene in meglio, finchè fu tolto del latte.* (E. di A. R.)

*) *Poscia chè la vecchiezza nol porta via.* *La vecchiezza, una malattia, o altra cagione che si fosse, portar via alcuno*, grazioso modo di dire italiano, che vale: Farlo morire, Toglierlo di terra, Farlo passare di questa vita, Mandarlo ne' regni di là. (E. di A. R.)

*) Questo Mitridanes, che per rendersi famoso in magnanimità e cortesia si risolve di assassinare gli uomini virtuosi, mi sembra fratel carnale di quel Ghino di Tacco, il quale per mantenere la sua nobiltà si mise a rubare alla strada. (C.)

11) *Sembianti facessero. Fare, dare, mostrar sembianti* o *sembiante*, che torna un medesimo, vale Far le viste, Far segno o dimostrazione di qualche cosa. (E. di A. R.)

*) *Di stanza si procacciassero. Procacciarsi* deriva da Caccia, e vale Ingegnarsi, o Prendersi briga d' avere alcuna cosa. Vezzosa riesce questa struttura *procacciarsi di stanza*, in cambio di quell' altra più comune *procacciarsi una qualche stanza*. Es. *Posa le sue uova, e cuoprele di sabbione, e vassene a procacciare di sua pastura in tal maniera, che mai non se ne ricorda nè poco nè molto.* Brunetto Latini. (E. di A. R.)

*) *Infino che da lui altro avessero*. Sta bene il notare quello *infino che*, senza la parti-

cella *a* di mezzo, come è solito scriversi dai più, che non guardano a tante finezze di lingua. Adoperino i giovanetti l' una e l' altra forma. - *Altro avessero*, importa *avessero altro ordine o comando*; maniera ellittica. L' aggettivo *Altro*, adoperato così senza il suo nome, si reputerebbe siccome neutro da quei Grammatici che vogliono intrudere al postutto nell' italiano idioma un così fatto genere. Io di male gambe mi condurrei a siffatta opinione, riputandolo maschile, il cui nome sottinteso è *comando*. Vedi la Nota 2. pag. 194. Per essere agli scrittori di Grammatica venuto in grado di moltiplicare inutilmente le distinzioni e le regole, lo studio di tal disciplina, d' altronde necessaria, si è fatto pernicioso alla mente de' ragazzi: che se il Precettore di Gramatica non abbia un' ingegno elevato, i giovanetti corron pericolo di perdere la superiorità dello spirito, e divenire pedanti e servili, sempre attaccati alla lettera, sempre inceppati. (E. di A. R.)

*) *In sul fare della sera.* Modo italiano assai bello, lo stesso che All' imbrunire del giorno., All' annottare; che corrisponde al *noctescere*, *vesperascere* de' Latini. (E. di A. R.)

12) *Gli sarebbe a grado. A grado* è posto avverbialmente, e vale *In piacere*. Es. *E quando a grado vi sarà, lietamente vi potrete partire.* Bocc. (E. di A. R.)

*) *Dove esser potesse.* Qui *Dove* sta per *Quando*, *Se*, ecc. Es. *Io son presto di far-*

lo, dove voi una grazia m' impetriate; cioè *se voi una grazia m' impetriate*. (E. di A. R.)

13) *In piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise*. Non trascureranno i giovanetti di attendere alla frase *Mettere alcuno in piacevoli ragionamenti*, e di farne tesoro. Essa importa Fare entrare alcuno in un discorso aggradevole. (E di A. R.)

14) *Fece ad un de' suoi* ecc., per *da un de' suoi*. (E. di A. R.)

15) *Diputati*, dal verbo *Diputare*, cioè *Eletti*. (E. di A. R.)

*) *Faccendolo*, voce antica, per *Facendolo*. (E. di A. R.)

*) *Esso stesso gli tenea compagnia*. *Tener compagnia ad alcuno*, forma italiana assai vezzosa, vale Fargli da compagno. (E. di A. R.)

16) *Lo domandò chi el fosse*. *Lo*, come chiaro si vede, è un' accusativo di persona cui la domanda è diretta, ed in suo luogo avrebbe potuto usarsi il dativo *gli*. Vedi la Nota 11. *) 2. pag. 245. - *Chi el fosse*, parole che esprimono la inchiesta, equivalgono anch' esse ad un' accusativo, come se si dicesse *Lo domandò questa cotal cosa*. Ogniqualvolta il verbo *Domandare* è costruito di siffatta maniera, l' accusativo di cosa è retto dalla preposizione *riguardo*, *intorno*, *circa*: *Lo domandò circa chi el fosse*: struttura che nell' Italiano deriva dal Latino. *Racilius me primum sententiam rogavit*. Cic. cioè *circa sententiam*. - Da ultimo si osservi, che il pro-

nome *El* è d' uso antico, ed è voce tronca del pronome *Ello* o *Elli*, similmente antichi. (E. di A. R.)

17) *Nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse. Vegghi* antico per *vegga* o *veggia*, soggiuntivo presente persona seconda del meno. - In questo passo il relativo *che* è terzo caso, retto dalla preposizione *a* sottintesavi; e davanti a lui è taciuta, poichè trovasi espressa davanti la voce *altro*, terzo caso egli pure, alla quale voce la *che* si riferisce. Così v. g. noi diciamo: *Trovai molti compagni a quella medesima pena condannati, che io*; cioè *a che io, alla qual pena io era condannato*: nel quale esempio, dinanzi la *che* dativo, vi si sottintende la *a*, che regge il nome *pena*, dativo anch' esso, con cui la *che* è in rapporto. Ciò posto, le parole del Classico significano: *Non mi trasse ad altro mestiero, a che tu mi vegga;* ossia a dire, *al quale altro mestiero tu mi possa vedere impiegato*. Il Boccaccio, per chi conosce la lingua, è chiaro quanto mai per uom si possa, ma chi l' ignora vi rinviene di molti intoppi, e non sapendo patire la propria ignoranza, quel bujo che trova in sua mente lo attribuisce al Classico. Questo vizio, a dirla schietta, è da natura. Appo noi in effetto il volgo addimanda sordi quei tuoni, che per esser lontani, appena appena si sentono, e così addossa il difetto dell' udito, che è suo proprio, al tuono, che non può averne. Or quan-

do il Boccaccio è oscuro alla medesima foggia, noi siam d' accordo a meraviglia. - *Trasse*. Il *trarre* qui è assai appropriato. Perocchè a levare un uomo dal mestiero di piccol servo, che è di tutti il più basso, e metterlo ad un'altro meno ignobile, bisogna quasi tirarlo in su. La proprietà de' vocaboli non può raccomandarsi abbastanza ai giovanetti, e per tal conto i trecentisti, come osserva il Costa, tengono il campo. (E. di. A. R.)

*) *Per che*. Onde, Per lo che, Per la qual cosa. (E. di A. R.)

*) *Come che ogni altro uomo molto di lui si lodi* ecc. Cioè, Quantunque ogni altra persona chiamasi, stimasi sodisfatta di lui. *Lodarsi d' uno*, vale Chiamarsene sodisfatto, pago, contento. Così Beatrice disse all' ombra di Virgilio colà nell' Inferno di Dante c. 2. *Quando sarò dinanzi al Signor mio, Di te mi loderò sovente a lui*. (E. di A. R.)

*) *Io me ne posso poco lodare io*. In questo luogo la ripetizione dell' *io* potrebbe parere a taluno anzi fredda e stucchevole che no. Ma se costoro si sapessero ben trasportare alla circostanza quando tai doglianze hanno luogo, e dessero nella lettura ad ogni voce il tuono convenevole pronunziando il primo *io* con enfasi e un lieve dimenar di capo segno del malcontento, e facendo, innanzi di venire alla pronunzia delle altre parole, alquanto di pausa, lo rinverrebbon naturale e propriissimo. Non ci siamo astenuti di far

quest' avvertenza ai giovanetti; comunque qualche beffardo possa volgere a deriso la nostra osservazione. La buffoneria arguisce superficialità di spirito, a detta de' filosofi morali, e noi non la curiamo gran fatto. Una volta certo cotale, perchè non sapea legger bene alcuni versi di Virgilio, disse: *Qui Virgilio s' addormì.* Al che, essendo presente un' esperto leggitore, *Amico*, soggiunse, *è l' anima vostra che dorme;* e leggendolo egli parvero una bellezza. Or che ne saria stato se pronunziato gli avesse Virgilio medesimo, di cui si dice che, *pronunciabat maxima cum suavitate . . : eosdem versus, eo pronunciante, bene sonare, sine illo inarescere, quasi mutos?* Ma se altri legga tra se e se, come potrà dar enfasi alle parole? Chi è avvezzo a ben leggere ad alta voce, quando legge tra se e se, destandosi in lui per l' associazione i suoni non che i movimenti che rispondono a ciascuna parola, assapora sempre tutto il bello dello Scrittore, nè gli cade in pensiero unquemai essersi lo Scrittore addormentato, quand' esso è in perfetta veglia. (E. di A. R.)

18) *Queste parole porsero alcuna speranza* ecc. Trabello torna, a dir vero, l' uso che fanno i Classici del verbo *Porgere* in significato di *Inspirare*, *Ingenerare*. *Questa*, disse Dante Inf. c. 1. parlando della lupa, *mi porse tanto di gravezza, Con la paura ch' uscia di sua vista, Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.* (E. di A. R.)

*) *Con più salvezza.* Con più sicurezza. (B.)

19) *Per quindi il portasse. Per quindi*, importa *A quel luogo*, *A quella volta*, *Per colà.* (E. di A. R.)

20) *Mitridanes soprastette alquanto al rispondere.* Dice il Colombo, che la stampa del 27. porta *Allora Mitridanes* ecc. - *Soprastette alquanto a rispondere*, Dimorò alquanto pria di far la risposta. Ella è questa una maniera toscana molto spressiva e bella, ed i giovanetti non trasanderanno di ribadirsela in mente. (E. di A. R.)

*) *Et ultimamente diliberando. Ultimamente* vale *Finalmente*, ed è da preferirsi tratto tratto, siccome men comune. - *Diliberando*, lo stesso che *Deliberando*, importa Risolvendo. Gli Antichi in molte di così fatte parole si contentavano meglio della *i* che dell' *e*, come *diliberando* per *deliberando*, *benivoglienza* per *benevoglienza*, *difinire* per *definire*, *gittata via* per *gettata via*, *disideroso* per *desideroso*, *quistione* per *questione*, *diserto* per *deserto*, e via là: ed oggi i più accurati scrittori amano ben sovente di tener loro bordone quanto ad alcune di esse, come sarebbe delle succennate. Dico quanto ad alcune, perocchè si guarderebbero di scrivere *impito* per *impeto*, *iguale* per *eguale*, *biltà* per *beltà* ecc., secondochè gli Antichi facevano. All' incontro gli Antichi amavan la *e* dove noi usiamo la *i*, dicendo *megliore* per *migliore*, *openione* per *opinione* ecc. Ma in

queste ed altrettali voci non sono da imitarsi: la lettura renderà su di ciò esperti i giovanetti. (E. di A. R.)

*) *Circuizion di parole*, o *Circonlocuzione*; vale Giro, tiritera di parole, che per l'ordinario suole adoperarsi quando altri voglia esprimere indirettamente ciò che non ama annunziare all' aperto, e di colpo. (E. di A. R.)

*) *Da che mosso*. Il *Che*, come osserva il Perticari nelle sue lettere, può scriversi accompagnato del nome *Cosa*, ovver senza, dicendosi: *Che cosa vuoi? Che vuoi? Da che cosa mosso? Da che mosso?* Viceversa però lo scrivere *Cosa vuoi? Cosa bramano?* ecc. omettendo la *Che*, come da molti suol farsi, è un pretto errore, un provenzalismo. (E. di A. R.)

21) *In sè tutto si cambiò*. Vale: Si tramutò da quel che era, che trovandosi prima quieto e sereno dell' animo, al fiero proponimento di Mitridanes soffrì un grave sconturbo di sbalordimento. (E. di A. R.)

*) *Vuogli*; seconda persona del presente indicativo, voce antica; sta in cambio di *vuoi*. (E. di A. R.)

*) *Commendo*. Lodo, Approvo. (E. di A. R.)

*) *Se di così fatte*, intendi *invidie*. Gli editori del 27. leggono *di così fatti*, cioè *uomini*. I Deputati s'attennero alla prima di queste due lezioni (e così pure il Salviati) per due ragioni. Primieramente perchè così

hanno i migliori testi a penna. In secondo luogo perchè se si legge *così fatti* è d' uopo intendervi qualche nuova voce, e, come dicon essi ingegnosamente, quasi accattarla; la qual cosa non accade se si legge *così fatte*, perciocchè la voce *invidia* c' è prima. (C.)

22) *Proponimento*. Così dissero più volentieri gli antichi, anzichè *risoluzione*. (B.)

*) *Al quale io più tosto util consiglio che grande ajuto posso donare: il quale è questo. Il quale*, cioè *Il quale consiglio*. I Grammatici generalmente insegnano, come l' aggettivo congiuntivo *il quale* si riferisce mai sempre al nome più vicino. E pure tu vedi, o buon Lettore, che in questo passo del Bocc: si rapporta a *consiglio*, comechè il nome *ajuto* più vicino gli fosse. Si riformi pertanto la regola, e si dica: Comunemente ha relazione col più vicino, ma delle volte non così; e ciò avviene quando un qualche nome più lontano signoreggi talmente nel pensiero, che attragga a se il relativo. (E. di A. R.)

23) *Di quinci*. Di questo luogo, Di qui. (E. di A. R.)

*) *Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere*. Leggiadra maniera d' esprimersi, per dire: Quivi facil cosa ti sarà il trovarlo, e farne quel che ti piaccia. - *Quivi* vale *Ivi*, *In quel luogo*. Con una tal voce si denota il luogo di cui si favella, ma dove non è chi favella. Così Virgilio, parlan-

do del Paradiso, diceva a Dante, che si trovava nella selva: *In tutte parti impera* (Iddio), *e quivi regge; Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio: O felice colui cu' ivi elegge!* (E. di A. R.)

24) *Non per quella via donde tu qui venisti.* *Donde* è un' avverbio pronominale, sta in luogo di *per la qual via*, e però costituisce una proposizione incidente; come anche talvolta fa il *dove* che significa *nel qual luogo*. I ragazzi abituati a chiamare proposizione incidente quella che incomincia per lo relativo *quale*, *che*, *cui*, non istimerebbono incidente una proposizione che ha principio col *donde*, col *dove*, quindi è che l' abbiamo avvertito. (E. di A. R.)

*) *Uscir fuor del bosco.* Si appropriano alle strade quelle azioni, che proprie sono di chi cammina: quali sono *uscire*, *voltare*, *mettere*, *torcere*, *discendere*. (B.)

*) *Più salvatica sia.* Cioè *men pratica*, *men battuta*. (B.) — *Selvatica* e *Salvatica* dice la lingua, quantunque sia voce fatta da selva. (E. M.) — Così veramente fu scritto si può dir sempre da tutti i nostri Scrittori; ed è questa una delle molte prove che mostrano come la radice delle parole non è ognor attesa da chi le adopera. Con questo però non se n' ha da inferire che chi rettificasse un tal uso vada biasimato; anzi, al parere de' gran maestri, vuole darglisi lode, concedendo tuttavia che ambedue le guise passino per buo-

ne, l'una per l'autorità, l'altra per la ragione, avendo entrambe molto peso in siffatti casi. Il Monti nella *Proposta* ecc. si doleva alla Crusca per aver essa posto in registro la voce *Maladetto* senza far il medesimo di *Maledetto*, e porta le ragioni e le autorità opportunissime a doverlo fare; e conclude con l'usata discrezione che « *Maladetto* è un' idiotismo nobilitato da sommi Scrittori, ma che *Maledetto* è voce più naturale, più ragionata e più del nobile uso presente». Indi entrando a parlare di Salvatico soggiugne che « non commise fallo di lingua nè di logica quel nostro amico, che censurato d'aver scritto *rose selvatiche* in vece di *salvatiche*, fece questa risposta:

Dunque *selvaggio suol*, *piagge selvose*
Detto e scritto sarà senza fallire,
E *selvastrella* e *selvarecce rose*;
Ma *selvatiche* no nol potrò dire?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire,
E maledetta in sempiterno sia
La tiranna e servil pedanteria ».

Ora i moderni Vocc. hanno accolto non pure il *Maledetto*, ma e il *Selvatico*, mercè del Sanazzaro che ne fe uso nella sua un po' troppo squisita, ma per altro vaga ed elegantissima Arcadia. (E.) — Che che ne sia di ciò, che osservato hanno con tanto senno l'Editor Fiorentino ed il Monti sull' uso delle due cennate parole, il certo si è, che *selvatica*

e *maledetto* possono scriversi perchè a lopequati vènnero da' Classici, altramenti avrebbe dovuto sempre dirsi *maladetto* e *salvatico*, a dispetto della loro origine e della radice onde scaturiscono: la logica della lingua è l' uso, non la ragione. Dal qual principio appena dipartendoci, tutte le lingue verrebbero a travisarsi, e gli uomini caderrebbero di nuovo nella confusione Falegetica. Il pensiero di riformar le lingue alla scorta della ragione è una strana utopia. Così c' insegnano, non già gli uomini di lettere soltanto, ma i sommi filosofi. (E. di A. R.)

25) *Il dì seguente*, sta per *Nel dì seguente*. La lingua italiana volendo enunziare un qualche periodo di tempo in cui sia avvenuto un fatto, talvolta si giova della *in*, che, congiunta all' articolo, dà *nel*, *nella*. ecc.; e talvolta del solo articolo senza la *in*; ed allora ha più grazia la forma, come qui in Bocc., o come là in Dante Inf. c. 1. *Allor fù la paura un poco queta, Che nel lago del cor m' era durata La notte, ch' i' passai con tanta pieta. La notte*, vien quanto dire *nella notte*. (E. di A. R.)

26) *Non avendo animo vario al consiglio dato* ecc. *Vario*, cioè *Diverso*, *Differente*. (E. di A. R.) — Non il significato di *Vario*, ma l' accompagnatura col terzo caso è notabile. Credo che si potrà farlo ancora col sesto, e dire *Vario da*: come si dice *Diverso a* e *Diverso da*, *Differente a* e *Differente*

da ecc. (E.)

27) *Preso il suo arco.* Arco è quello strumento piegato a guisa di mezzo cerchio, per uso di tirar frecce, palle, o altro. (Alb. D.)

*) *Tutto soletto. Soletto*, diminuitivo di *Solo*, che dà grazia all' oggetto, e quasi il vezzeggia. Es. *Tutto soletto si mise in cammino.* Bocc. — *Signor, te sol, gli disse, io qui soletto In cotal ora desiando aspetto.* Tasso. (E. di A. R.)

*) *Vegliardo*, si dice come per ingiuria, e molto più vagamente che quello che oggi comunemente si dice *Vecchiaccio.* (Ruscelli.) — *Vegliardo* è voce positiva e non di sprezzo, come annota il Ruscelli; e lo mostrano gli esempi che se ne citano ne' Vocabolari. Nè solo per autorità sembra che ciò sia vero, ma e per origine, se deriva dal *Vieillard* dei Francesi, appo i quali si dice con indifferenza, *Venerable vieillard*, e *malin vieillard.* Noi però la pratichiamo assai poco questa parola, e quando si faccia egli è in poesia. (E.)

28) *Esser colui che benignamente l' avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato.* Non trapasserò via di far notare ai giovanetti la proprietà de' tre avverbi *benignamente*, *familiarmente* e *fedelmente.* Chi è cortese riceve altrui con benignità, tratta con esso a familiarità e dimestichezza, e lo consiglia con fedeltà, cioè senza mirare ad ingannarlo, come i finti amici hanno uso di praticare. (E. di A. R.)

*) *Di presente*, vale Subito, Immantinente, Incontanente, Di tratto, Tosto, e simiglievoli. Non trascuri il lettore di renderlo a se familiare, e di usarlo nello scrivere. (E. di A. R.)

*) *Gli cadde il furore*. Altrove disse: *La sua ira e lo sdegno caduti* ecc. Vedi la Nota 18. *) pag. 254. (E. di A. R.)

29) *Gittata via la spada*. Il verbo gittare, scompagnato dal pleonasmo *via*, risulta men nobile assai, anzi direi basso. (E. di A. R.)

*) *Da caval dismontato*. *Dismontare* o *Smontare da cavallo* vagliono tutt' uno, ossia a dire *Scendere da cavallo*. (E. di A. R.)

*) *Riguardando con quanta cautela venuto siate*. *Riguardando*, Considerando. L' uso del verbo *Riguardare*, per Considerare, non è comune, e molto meno egli è proprio degli scrittori da dozzina. (E. di A. R.)

*) *Mostra'mi*. Cioè *Mostraimi*, o a meglio dire *Mi mostrai*; ortografia antica. Dice il Rolli, che i Deputati lessero *Mostrami* per *Mostra'mi*, come spesso altrove in simili modi e tempi de' verbi. A. lesse *Mi mostrai*, R. *Mostraimi*, G. emendò erroneamente *Desidero mostrarmi*. Di così fatte varianti, come ognun sa, e secondochè abbiamo altrove occorrendo annotato, se ne trovano in tutti i libri anteriori alla invenzione della stampa. (E. di A. R.)

*) *Ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperto del-*

lo 'ntelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. Più al mio dovere sollicito, che io stesso, cioè Più interessato a farmi adempiere il mio dovere, di quel ch' io mi fossi. - *Sollicito* per *sollecito*, ed è anzi dell' uso che no. Vedi la Nota 20. *) pag. 284. - *Che maggior bisogno*, in luogo di *in che maggior bisogno*. Dinanzi la *che* è solito dagli Italiani omettersi la *in*, come in quei versi del Petrarca. *Questa vita terrena è quasi un prato, Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace; che*, cioè *nel quale*. - *È stato*, in vece di *vi è stato*, come ordinariamente suol dirsi, e la omissione della *vi* rende la forma più nobile. - *Dello 'ntelletto*; per *Dell' intelletto*. Gli Antichi bene spesso scemavano della *i* iniziale molte parole. Aferesi così fatta può praticarsi anche al dì d'oggi: quando ciò sia lecito a farsi e quando no, vedi il Corticelli Gramm. lib. 3. c. 7.- *M' avea serrati*; M' avea chiusi del tutto. (E. di A. R.)

30) *Mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore. Cognosco* per *conosco*, antico. Se non che *Cognoscimento* è adoperato anche al dì d' oggi con molta eleganza, massime nello stile elevato e solenne, ove i latinismi per ordinarjo hanno molto pregio.- *Debito*, vale *tenuto*, *obbligato*. - *Penitenzia*, per *penitenza*, antico anzi che no, ma chi l' usasse anche al presente con parsimonia e buon senno, non commetterebbe un peccato da far-

ne gran *Penitenzia*. In opera allo scrivere, come in ciascuna altra cosa, vuolsi tenere il diritto mezzo, dove ha sua stanza la virtù, non trapassando di là, nè di qua soffermandoci. Val quanto dire, che noi dobbiamo adoperar mai sempre la lingua de' nostri antichi Padri, e tutto assieme aver l' occhio, per certe minute particolarità, all' uso dei buoni moderni. Sennonchè tra l' uno estremo e l' altro, io avviserei doversi propendere più all' antico che al moderno, e vorrei i giovanetti si tenessero dalla mia parte, e ciò per due ragioni principalissime. La prima cosa, lo ingemmare tratto tratto giudiziosamente una scrittura di alcune voci, che sentono dell' antiquato, dicendo *penitenzia*, *virtude*, e così via via, dà una cotal nobilezza, e gravità assai allo stile. L' altra, il cuor dell' uomo è impastato a tal guisa, che ha mestieri d' un freno, amando sì disonestamente il nuovo, da lasciarvisi ire come disperato, e per troppa novità corriam pericolo di addivenire stranieri a noi medesimi, perdere le fattezze natie, ed il più bel retaggio che abbiamo, cioè la lingua. Se male io mi appongo, altri mi sganni: di leggieri mi muterò all' aspetto del vero. (E. di A. R.)

31) *Basciò*, antico, oggi dicesi *Baciò*; comunque forse l' ortografia antica abbia più dell' imitativo. (E. di A. R.)

*) *Impresa*. Quel che l' uomo piglia o si

mette a fare, ma per lo più s' intende di cosa grande, ardua ecc.; ed è voce formata dal participio del verbo *imprendere*. (E. di A. R.)

*) *Chente che tu la vogli chiamare*. *Chente*, antico, qui importa *che*, *quale*, non già *quanto*. Vedi la Nota 16. pag. 17. E la forma del Bocc. riducesi a questa, *Che che tu la vogli chiamare*, o *Quale che tu la vogli chiamare*. - *Vogli*, qui seconda persona del soggiuntivo presente, è il medesimo che *voglia*; benchè la terminazione in *i* era più propria degli Antichi, che de' Moderni. I quali non pertanto le fanno cortesia ad ammetterla tal fiata ne' loro componimenti, e sel recano a pregio. (E. di A. R.)

32) *Abbi di certo*, in vece di *Abbi per certo*: è una grazia di lingua. (E. di A. R.)

*) *Dello animo tuo*. I Moderni aman quasi sempre di apostrofare l' articolo *lo*, *la*, o che si trovi solo, o che fosse incorporato ad una preposizione, allorchè stia dinanzi ad una parola che fa principio da vocale. Gli Antichi inchinavano al partito opposto, e non ha dubbio che la lor costumanza torni alcuna volta vieppiù elegante, massime trattandosi dell' articolo plurale *le*, che convien lasciarlo mai sempre intiero, quando pure la parola dappresso facci capo della medesima vocale *e*. (E. di A. R.)

*) *Non ad ammassar denari, come i miseri fanno*. Il Boccaccio conformandosi in questo

a Dante, non si lascia fuggir l'occasione di battere gli *Avari*, e di ciò fa molto bene, essendo costoro le lupe della società, contro le quali non si è ancora aizzato tal Veltro che o le rimetta nell'inferno, o le strangoli o addenti almeno in questo mondo. San Paolo chiamò l'Avarizia *madre di tutte le iniquità; Radix omnium malorum est Cupiditas*, e il Segneri mette paura a leggere i pessimi effetti che egli ne descrive nel Ragionamento 26. del suo *Cristiano Instruito*. Veggasi anche la Nota 9. della pag. 25. (E.)

33) *Nè ti vergognare . . . nè credere*. Ella è questa una forma d'esortazione che i Grammatici riducono alla maniera di comando. Ed i giovanetti si convengono sapere che essendo la maniera del comando, come qui, negativa, dee nella seconda persona singolare adoperarsi l'Infinito o la voce del Futuro: *Nè ti vergognare . . . nè credere*, o *Nè ti vergognerai . . . nè crederai*. (E. di A. R.)

34) *Desidero*, per *desiderio*; antico. (E. di A. R.)

*) *Commendando*. Lodando. (E. di A. R.)

*) *Ad esso ragionando*. Ragionando con esso. È una grazia di lingua. (E. di A. R.)

*) *Dargli modo e consiglio*. Importa: Suggerirgli il mezzo, ed insieme il consiglio necessario a saper mettere in opera il mezzo di già suggerito. (E. di A. R.)

35) *Nel mio arbitrio fui*. Fui in istato di fare a mio senno, di operare secondo mia

volontà. (E. di A. R.)

*) *Che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato*. La prima *che* sta per *il quale*, e riferiscesi a colui che fosse capitato in sua casa, ed è compimento diretto del verbo *contentasse*: donde chiaro risulta, il pronome *lo*, formante parte della parola composta *nol*, essere una ridondanza come grazia di lingua. Togliendo il qual riempitivo, la forma si riduce a questo: *Il quale io non contentassi a mio potere* - *Contentare alcuno di qualche cosa*, vale Contentarlo, dando, concedendo, permettendo a lui quella tal cosa. Assai vago è quest' uso della particola *di*. Il segnacaso *di* fa di molti servigietti alla lingua, e di belli. Così quella maniera *io son presto di obbedirvi*, per *ad obbedirvi*, riesce pur troppo cara e gentile. E quell' altra *morir di qualche animale*, per *morire ucciso da qualche animale*, non è ella per ventura una schiuma di eleganza? *Adonide . . . alla fine morì d' un porco salvatico*. Stor. Barl. - *A mio potere*, cioè Per quanto io potessi il meglio; quanto mi davan le forze. (E. di A. R.)

36) *Venistivi tu vago della mia vita. Venistivi*, Venisti in essa, cioè nella mia casa. - *Vago della mia vita*; Bramoso, disideroso della mia vita. Che è quanto dire: Cupido di mettermi a morte, di togliermi dai viventi. (E. di A. R.)

*) *Per che, sentendolati* ecc. *Per che*, cioè

Per la qual cosa, *Onde*, *Laonde* ecc.- *Sentendolati*, e come poco appresso dice *Donarlati*, per *Sentendotela*, *Donartela*. Vedi la Nota 9. *) pag. 230. (E. di A. R.)

*) *Acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse*. Viene a dire: Acciocchè tu non fossi solo colui, che si partisse di qui non sodisfatto nella sua inchiesta (la quale inchiesta si era di voler togliere a lui la vita). Chi non conosce la vaghezza della forma italiana, adoperata qui dal Boccacci, *partirsene senza la sua dimanda*, nel significato di *partirsene non sodisfatto di ciò che domandava?* Essa è proprio un giojello da incastonartelo nella mente, sicchè mai non ti venga dimenticato. - *Sanza*, antico, per *senza*. (E. di A. R.)

*) *Diliberai* lo stesso che *deliberai*, ed è forse da esser guardato con maggior dilezione. Veggasi la Nota 20.*) pag. 284. (E. di A. R.)

*) *Ti dico e priego che, s' ella ti piace, che tu la prenda*. La seconda *che* è un pleonasmo di molta forza, e nel tempo medesimo aggiunge grazia al dire. Vedi la Nota 7. *) 1. pag. 163. (E. di A. R.)

*) *Io non so come io la mi possa meglio spendere*. Che la ripetizione della *io* sia qui aperto una grazia, io non reputo necessario che io ne ammonisca il leggitore. - *La mi*, in vece di *me la*. Veggasi come sopra la Nota 9. *) pag. 230. - *Spender la vita a qualche cosa*: Perder la vita per qualche cosa. Ed è

modo italiano assai bello. Dicesi parimente con simil metafora: *spendere il tempo*, *gli anni*, o altro di tal fatta, per Impiegare, consumare il tempo, gli anni. Es. *In niun' altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare.* Bocc. - *Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni, che spender si doveano in miglior uso.* Petrarca. (E. di A. R.)

37) *Io l' ho adoperata già ottanta anni.* Nota il participio *adoperata* che rapportasi a *vita* in senso di *l' ho vissuta.* E non meno degno d' attenzione sarebbe il participio *usata*, che incontrasi alquanto più sotto in questo medesimo periodo, e che si riferisce eziandio alla *vita*: Natan usato avea la vita nei suoi diletti e nelle sue consolazioni. Chi legge bene il Bocc., vi rinviene per entro tante e sì squisite grazie da volergli un ben pazzo, ed i giovanetti dovrebbono addimesticarvisi per forma, che il dire del classico diventi con esso loro ugna e carne. - *Già ottanta anni*: Evvi con molta vaghezza l' ellissi del verbo *sono*, o se vuoi della *per.* (E. di A. R.)

*) *Seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose.* Cioè: Come gli altri uomini lo sieguono, e come generalmente lo sieguono tutte le cose. Qui il verbo *fare* scusa il verbo *seguire*. Vedi sopra ciò la Nota 8. *) pag. 196. (E. di A.R.)

*) *Omai*, lo stesso che *Oramai*, *Ormai*, *Oggimai*, porta qui la significanza di *Quin-*

ci innanzi, *D' ora in poi*. (E. di A. R.)

*) *Judico*, latinismo, per *Giudico*; voce antica. (E. di A. R.)

*) *Che tanto volerla guardare*, *che ella* ecc. La prima *che* importa *Di quanto che*; e *Tanto* vale *Infino a tanto*, ed è correlativo della *che* seguente. - *Guardare* sta per *Custodire*, ed è di ottimo uso, anzi elegantissimo, posciachè a custodire una cosa vi si tiene sopra lo sguardo o del corpo o della mente. (E. di A. R.)

*) *Contro a mia voglia*. Direbbesi con eguál grazia: *A mio malincorpo*, *A mio malincuore*, *Mio malgrado*, *A mio malgrado*, *A mio mal dispetto*, ecc. (E. di A. R.)

38) *Io a star ci abbia?... vivuto ci sono*. *Ci* avverbio di luogo, e qui sta per *Quaggiù*, *In questa terra*. (E. di A. R.)

*) *Se tu non la prendi che la dimandi*. Trasposizione di parole molto elegante: L'ordine diritto saria: *Se tu che la dimandi non la prendi*, ma in tal caso l'idea della dimanda non ispiccherebbe più siccome prima. Di così fatte trasposizioni ne riboccano oltre ogni modo i Trecentisti. Così in Dante al canto 18. dello Inferno si legge: *Quel cigno che rimane adunque è tondo*, *Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura*; in luogo di *Quel cigno che rimane tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura è tondo*. Ed al canto 32: *Se fossi dimandato altri chi v' era*; per *chi altri v' era*. De' quali traslogamenti propri e

del verso e della prosa, che i Grammatici addimanderebbero *Isterologie*, ed a noi derivate sono dal latino, parlando Antonio Cesari, quell' uomo espertissimo in opera a lingua, nelle bellezze di Dante, ci fa ammoniti, come abbattendoci a siffatti passi di sì gran Maestri, noi dobbiamo contentarci pur d' imparare, non d' appuntarli, secondochè i più fanno, perchè nescienti; giusta quel detto: *Ars osorem non habet nisi ignorantem*. (E. di A. R.)

39) *Anzi che ella*. Vago modo, e importa *Prima che ella*. (E. di A. R.)

40) *Vergognandosi forte*. *Forte*, per *fortemente*. La forma dell' aggettivo è qui usata per quella dell' avverbio. Vedi la Nota 14. pag. 55. ove si commenta quell' altro passo del Bocc. *Sì grande in quella cassa diede*. Non lasciamo bensì d' aggiugnere, che un tal uso per alcune voci è frequente appo gli Italiani, ed è un vezzo di lingua. In siffatti casi però la forma dell' aggettivo vuolsi riguardare come un vero avverbio. A quel modo che certi aggettivi si usano talvolta per l' avverbio indeclinabilmente, per l' opposto taluni avverbi dagl' italiani vengono declinati alla maniera degli aggettivi. Tale è per esempio l' avverbio *troppo*, che ha *troppo* e *troppa*, *troppi* e *troppe*. E trovandosi adoperati declinabilmente sono veri aggettivi, benchè quanto al senso non facciano una cosa di più che farebbero usati avverbialmente. (E. di A. R.)

*) *Tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva. Tolga Iddio.* Curi il giovanetto di rendere a sè famigliare una tal forma. Essa è nobile a pezza, e risponde a quelle altre più volgari: *Non voglia Iddio; Iddio non faccia, non permetta.* - *Non che*, importa qui *non solo*. - L' organismo di questo periodo è una di quelle forme che ben sovente s' incontrano negli Scrittori originali e sommi, ed il Boccaccio ne ha dovizia. Le quali danno a diveduto il pieno possesso della lingua in colui che la maneggia, comandandola a bacchetta, e facendola servire ai bisogni del pensiero del sentimento e della varietà. Sono bellissime, tesoro di eleganza, e quanto al senso così chiare, che non è più la chiarezza medesima. Ma i giovanetti, avvegnachè ne comprendano bene la significanza, tuttavia in volerle disaminare grammaticalmente rimarrebbero imbarazzati, ed han bisogno del Precettore. Di cosiffatti periodi può ben dirsi, che la loro struttura così organata, com' ella sta, piena di vaghezza, non che malagevolmente si traduca in altra lingua verbo a verbo, ma pur si ritenga e mandi ad effetto nello scrivere, se non si abbia bello e vivo al pensiero l' esempio del Classico. Riordinando adunque nella sustanza le parole, la forma è questa: *Tolga Iddio, che io, non che* (cioè *non solo*) *prenda così cara co-*

sa , come la vostra vita è, da voi dividenla , ma pur la disideri. Il *disideri* è retto da quella medesima *che* , la quale regge il verbo *prenda*; e questo è d' uso comune nella lingua , il far dipendere cioè diversi soggiuntivi da una sola *che*. (E. di A. R.)

*) *De' miei*. Il Colombo osserva , che nel testo del 27 si legge: *de' miei, se io il potessi*. (E. di A. R.)

41) *E se tu puoi , vuo'nele tu aggiugnere* ecc. *Vuo'nele*. Ecco tre parole in una , con l' apostrofo in mezzo, che scusa la *i* del *vuoi*; ortografia antica. La *ne* è pronome che si riferisce agli anni , menzionati di sopra , e *le* pronome anch' esso che si rapporta alla vita di Natan. Sostituendovi i loro nomi , il dire risulta così : *E se tu puoi , vuoi degli anni tuoi alla mia vita tu aggiugnere* ecc.? Quelli che sanno di lingua e di grammatica, quanto il diavolo di contrizione , a questo *vuo'nele* si penserebbero d' aver alle mani un bel destro di berteggiare la elocuzione Boccaccesca. Non farebbero però essi egualmente il sogghigno in leggendo, per esempio, *datemela, daccene* , e non si addanno che tutti a tre questi accozzamenti , quanto alla sustanza son la medesima cosa ; e laddove il primo sembri loro svenevole , ciò non proviene da difetto intrinseco della parola , sibbene che non ne hanno l' abito nelle orecchie , non essendo al presente troppo in uso. In cambio di *vuo'nele* , trovandoci noi in caso di avere ad

esprimere la medesima cosa, diremmo più volentieri *le ne vuoi tu aggiugnere*; e meglio ancora *gliene vuoi* ecc., tramutando *le* in *gli*, che quantunque maschile, sempre rapporterebbesi al nome femminino *vita* (V. pag. 97. Nota 8.); diremmo eziandio *vuoi tu aggiugnernele*, o *aggiugnerlene*, o *aggiugnergliene* ecc. affiggendo le due particelle relative al verbo da cui immediatamente dipendono. Ed in conto al diverso modo di collocare queste particelle è da avvertirsi, come allorchè due o più verbi nel discorso stanno l'uno dopo l'altro, e si reggono, e quale che sia di loro porti con seco delle succennate particelle in qualità di compimenti, i Classici particelle siffatte non sempre le fanno seguire o le appiccano a quel verbo dal quale sono per dritto di reggenza addimandate, ma talora gliele antipongono; o le antipongono, affigono ad un' altro de' verbi in parola. Lo stesso Boccaccio alla Novella XVI. pag. 170. lin. 2. disse: *Credimi tu far credere che egli sia volato?* ed in altra Novella del Dec. dice: *Io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, ch' egli più briga non ti darà*; ed altrove: *E' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare*. E non ricordo in quale altro Classico si legge: *Mi pare da commendarla che abbia trovata questa pianta, e insegnatala custodire*. Parecchie di queste traslocazioni son fuori dell' uso moderno, parecchie altre però, come verbigrazia quel-

la dello *insegnatala custodire* per *insegnato a custodirla*, sono a dir vero schiuma di eleganza, e da ingemmarne il dettato, chi vuol esser letto con piacere. Il volgere con mano diurna e notturna i Classici, metterà i giovani in istato di saperle usare convenevolmente. - Da ultimo, in fatto all' apostrofo del *vuo'*, facciam presente ai giovanetti, esser questo apostrofo, secondo osserva il Fornaciari, un troncamento che offre la immagine della pronunzia del famigliare discorso. E da qui vennero i modi *i'*, per *io*, *se'* per *sei*, *ve'* per *vedi*, *te'* per *tieni*, *to* per *togli*, *mie* per *miei*, *orbe'* per *or bene*, ed altri modi. Laonde nel pronunziare il *vuo'nele* deesi por mente di non far sentire la *i*, ed allora quella voce composta perde la sua svenevolezza, divenendo facile ad enunziarsi. (E. di A. R.)

*) *Delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai*. Nel passo in discorso, la *che* non è da considerarsi quale avverbio nel significato di *mentre*: ella è un vero relativo, e sta per *il quale*, e si rapporta all'*io*, soggetto non espresso del verbo *feci*, o al *me* detto poco prima. Chi non ha lungo uso nello studio de' Trecentisti, e massime di questo celebre ed insigne Novellatore, durerà forse fatica a crederlo, gli potendo parere che col *mentre* riesca vieppiù spontaneo il senso della frase. Il vero si è, che stando la *che* come relativo, senza nulla perdere di chiarezza, tutto il periodo viene ad

acquistare una proprietà di lingua, ed una nobiltà maggiore di assai; e questa era la mente del Classico. Della qual cosa non posso darne altra prova, che pregare il lettore a volersi addimesticare all' eleganza ed allo stile de' Trecentisti; che in allora egli confesserà la ragione tenersi dal canto nostro. (E. di A. R.)

42) *Tu rimarrai giovane* ecc. Il modo onde Natan propone di sodisfare alla degna brama di Mitridanes è così novo e inaspettato, e nel tempo stesso così pieno di convenienza e generosità, che ogni lettore ha da rimanerne scosso di profonda ammirazione, ed è l' ultima prova d' animo grande, che dopo le altre grandissime poteva mai aspettarsi maggiore. E di fatto non pure con ciò trapassa le magnificenze prima novellate del Re di Spagna e dell' Abate di Clignì, ma toglie ben anco di poter appresso toccar con novo successo questa specialità d' argomento, com' egli medesimo narra nell' introduzione alla Novella che segue (*intendesi nel' Decamerone*). La replica poi che a Natan fa Mitridanes, ancorchè gentile e opportuna molto, pur non serve ad altro che a meglio risaltare la precedente liberalità di Natan, e così pone il colmo alla narrazione, che è cosa al tutto degna di un' alto ingegno com' è il Boccaccio. Il quale senza dubbio ci ha fatto veder Novelle più ornate di facondia, più calde d' eloquenza, e

più ricche d'ingegnosi partiti che questa non è (*alludesi qui a tutto il Decamerone*), ma niuna ve ne ha meglio nobile nell' inventiva e nel fine, meglio distinta nell' ordine, meglio soave nello stile, e così temperata e leggiadra nel dire come la presente. Non so dell' altrui parere, ma tale è il mio. *Ahi lasso a me!* (bisogna proprio che ogni scrittore esclami a tali punti) *quando aggiugnerò io all'* eccellenza di queste *gran cose di Natan?* (E.)

43) *Senza troppa diliberazione. Troppa*, aggettivo in vece dell' avverbio *troppo*. Vedi la Nota 40. pag. 300. *Diliberazione.* Il *diliberare* è propriamente quell' esame che fa il nostro spirito, se gli convenga o no abbracciare un partito. (E. di A. R.)

*) *Offerete*, per *offerite* o *offrite*, voce antica. (E. di A. R.)

*) *Acconciare.* Ridurre a ben essere, Mettere in sesto, Ordinare. (E. di A. R.)

44) *Stati tra Natan e Mitridanes;* cioè *Essendo stati*, *Essendosi tenuti tra Natan e Mitridanes.* È taciuto con molta eleganza il gerundio *essendo.* (E. di A. R.)

*) *Lui . . . confortò*; vale a dire Lo incitò, lo animò al proponimento, confermandolo in esso sempre più. (E. di A. R.)

DESCRIZIONE

DELLA PESTILENZA

STATA IN FIRENZE

L'ANNO DI NOSTRA SALUTE 1348 (1).

Già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle di innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata (2). Et in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno in-

fermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non un volta, ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi et alle femine parimente o nell' anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, et alcune più, et alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli (3). E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce et in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a

cui grandi e rade et a cui minute e spesse (4). E come il gavocciolo primieramente era stato, et ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno (5). A cura delle quali infermità nè consiglio di medico nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre, o altro accidente, morivano (6). E fu questa pestilenza di maggior forza, perciò che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate (7). E più avanti ancora ebbe di male, che non

solamente il parlare e l'usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa, da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare (8). Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi (9). Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appicarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse (10). Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza, che, essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica,

et avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra (11). Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare (12). Et erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente et il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri, che aver po-

tevano, si dimoravano (13). Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai et il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, et il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva, ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere (14). E ciò potevan fare di leggiere, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere (15). Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri et esecutori di quel-

le, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare (16).

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; conciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente (17). Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sè, assai et uomini e donne abbandonarono la propia cit-

tà, le propie case, i lor luoghi, et i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado: quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta (18). E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno (19). E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non

credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano (20). Per la qual cosa a coloro dei quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano (21). E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore e-

ra ad udir dire, non che a riguardarlo (22). Per che quasi di necessità cose contrarie ai primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto coi suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e, secondo la qualità del morto, vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato (23). Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero (24). Perciò che non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle

s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa (25). Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l' ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo offizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano (26). Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano;

e non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano (27). Et assái n' erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno (28). Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avéssero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi, e con lo ajuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina spezialmente, n' avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato (29). E quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno (30). Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli o il

padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno (31). Et infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più (32). Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre (33). Per che assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti (34). Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Et in quelle stivati,

come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia (35). Et acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno (36). Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno (37). Per

che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano (38). E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli (39). Che più si può dire, lasciando stare il contado, et alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch' aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti (40). O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signo-

ri e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati! A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo (41).

NOTE ALLA DESCRIZIONE DELLA PESTILENZA.

1) La descrizione della Pestilenza serve nel Decamerone come di preliminare a tutte le Novelle. Da noi si è posta in fine, perocchè colla nostra Scelta non forma un tutto organizzato, secondo che avviene nel Decamerone. - Descrizione siffatta, secondo dice il Martinelli, nel Decamerone fa un negozio principalissimo in guisa di un' apertura magnifica del teatro delle sue Novelle; ed è superiore a quante laudi possano esserle date da ingegno umano. « Un Critico illustre Francese, dice il Foscolo, giudica, che il Boccac-

cio avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia cumulato le loro doti diverse in guisa, che gli venne fatto di superarli, *e descrisse la peste da storico, da filosofo e da poeta* ». (E. di A. R.)

2) *Fiorenza*. Lo stesso che *Firenze*; sono entrambi dell' uso. (E. di A. R.)

*) *Oltre ad ogni altra italica bellissima*. Come sieno un zucchero queste parole, precisamente per l' armonia, e pel risalto dell' addiettivo *bellissima*, posto al termine, non è chi nol veggia. Inoltre il superlativo di sua natura dice qualità spinta all' ultimo grado, che più in suso non potrebbe andarne il pensiero. Nonpertanto è vezzo degl' Italiani aggiungervi talora o una determinazione, o un accrescimento, come qui fa il Boccaccio: *bellissima oltre ad ogni altra*. E nelle Novelle antiche 45. si legge: *Vide l' ombra sua molto bellissima*. E nel Filocolo: *Appresso i quali Biancofiore veniva tanto bellissima, che ogni comparazione ci saria scarsa*. La quale usanza, che è piena di grazie e di forza, ella è pur derivata in noi da' Latini, trovandosi scritto in Cicerone: *Longe eruditissimus*, *Multo jucundissimus*, *Res tam maxime necessaria* ecc. Il Corticelli però afferma che un tal uso sia caduto e dismesso, e forse dicea il vero, in favellando de' tempi suoi, che egli è accuratissimo. Noi parlando de' nostri, possiamo attestare appo i

Classici moderni essere in voga, i quali a quando a quando adoperano una tal forma, e ne riportano laude; e a dir vero, torna difficile il cadere in dimenticanza, essendo sostenuta dal latino. Formano eziandio i moderni il superlativo, come gli antichi, col *tra*, dicendo *trabello*, *tranobile*, per *bellissimo*, *nobilissimo*. (E. di A. R.)

*) *Per operazion de' corpi superiori*. Con queste parole il Bocc. allude alla vana credenza degli astrologi, i quali opinavano che il movimento degli astri, e la loro rispettiva situazione, potesse addurre sulla terra la fame, la pestilenza, ed altre calamità. Ma quand'anche ciò fosse, che non è, sempre da Dio veniva la pestilenza, come causa prima, a correzione de' nostri peccati. (E. di A. R.)

*) *A nostra correzione sopra i mortali mandata*. *A* qui esprime la causa finale, lo scopo; e sta elegantemente in luogo di *Per*: Poco appresso dice: *Molti consigli dati a conservazion della sanità*; e alla Novella 3. pag. 28. lin. 8. *Ad alcuna consolazion della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto Re*. - Avendo il Boccaccio detto *a nostra correzione*, àvvi chi reputa inutile le parole *sopra i mortali*. E non è così; poichè la voce *mortali* abbraccia anco i bruti; ed il senso è questo: Che Iddio a nostra correzione mandava la pestilenza sopra gli uomini e sopra gli animali, che tanto agli uomini giovano. E che si stendesse agli animali,

il fatto de' porci, che appresso racconta l'Autore, te lo dimostra. (E. di A. R.)

*) *Alquanti anni davanti*, vale *Alcuni anni prima*; ed è da preferirsi, perchè men comune. (E. di A. R.)

*) *Senza ristare. Ristare*, o *Restare*, importa *Cessare*, *Rimanersi*. (E. di A. R.)

*) Questo periodo, col quale il Boccaccio mette piè nella sua eloquentissima narrazione, vale tant' oro; nè i periodi seguenti son punto da meno. La natura dell'argomento per sè grande, e la profonda malinconia ch' esso ispira, ed oltre a ciò, il dover servire la narrazione di una tal pestilenza come d'ingresso a tutto il Decamerone, portavano il Classico al tuono elevato e solenne anzi che no: *Già erano gli anni* ecc. ecc. *quando*, un tal giro è veramente il più attagliato a tal maniera di stile. Che se detto avesse: *L' anno di G. Cristo mille trecento quarant' otto pervenne in Fiorenza la mortifera peste*, ogni solennità sarebbe venuta manco, e con la solennità eziandio l' interesse, essendo questa la forma secca dello storico, ed il Boccaccio vuol farla da storico, e da oratore ad un tempo. Il *quando* poi nella contestura del periodo, dà proprio come una scossa all' attenzione del leggitore, e gli dice: fermati qui, ed ascolta ciò che avvenne. Avvenne appunto che la città di Fiorenza, città egregia, città bellissima, fu colta sciaguratamente dal morbo fatale e sterminatore. Ecco l' idea, cui sin

dal principio il Classico mirava, e che intende far campeggiare nella mente di chi legge. Epperò con fino accorgimento le altre idee, che annunzia di seguito nel periodo medesimo, viene a dire, il perchè fosse da Dio un tal morbo quaggiù inviato, il luogo dove cominciato esso era, la stragge altrove fatta, ed il cammino tenuto, le racchiude in una preposizione incidente, come idee accessorie, acciò non potessero oscurare in modo veruno l'idea principale. E vi riesce a meraviglia, mercè l'uso ammirabile de' participi e de' gerundi, piegandoli alla foggia dei Latini, i quali in ciò hanno fra tutti il vantaggio, dopo la lingua Greca. E non è senza cagione lo inalzare a cielo la città di Fiorenza, chiamandola *egregia*, e sopra ogni altra italiana *bellissima*, che quanto più bella e magnifica e fiorente essa era, di tanto cresce la commiserazione verso di lei, in veggendola irreparabilmente fatta segno di fortuna avversa sotto il flagello del tetro malore, che non la perdonava a chicchessia. Ci ha dippiù: *Senza ristare, d' uno in altro luogo continuandosi.* Or mira; la saldezza del suono che è nel *ristare* così spiccato; ella è per fermo una immagine viva della ostinata persistenza del morbo; e la scorrevolezza di quelle parole *d' uno in altro luogo*, senza un' acca di mezzo, non che il suono sdrucciolo del *continuandosi*, collocato dappoi, ti mettono proprio sugli occhi la facilità e la mobilità

del suo cammino. E concorre del pari a dipignere la ostinazione di quel male, e l'andar vago ed incerto che facea, l'organismo di tutto il periodo tirato con lena invitta, e con membri larghi ed ondeggianti. Parmi dover notare medesimamente in ordine al *continuandosi* che l'Autore non dice *passando*, ma si contenta meglio di quel verbo, il quale, se dall' un canto esprime ciò che il *passando* direbbe, dall' altro annunzia un proseguimento d' azione incominciata dapprima, il che risponde appuntino col *senza mai ristare* detto dinanzi. A queste dilicatezze, i più non pongono mente, ma agli occhi de' grandi scrittori non si dileguano impercepite; essi sanno che da siffatte dipende la perfezione del dire. Trabello è pur la chiusura: *verso le occidentali parti miserabilmente s' era ampliata*; essa è nella giusta proporzione con la mole del periodo: una chiusura magra e ristretta avrebbe lasciato lo spirito mal sodisfatto. Oltrachè le parole *miserabilmente ampliata*, attesa la natura del loro numero, nella prima di esse lungo e chetamente precipitevole e cascareccio, nella seconda pieno e per la consonante liquida *l* disciolto, fanno sentire, come la pestilenza, dipoi aver fatta sua strage qua e là in vari luoghi, finalmente alle occidentali parti si addirizza, posandosi ivi, ed occupando in posarsi una vasta region di paese. Il celebre Girolamo Tagliazucchi presenta questo primo periodo sulla pestilenza, sic-

come un modello da far conoscere a' giovanetti studenti di Rettorica, in che guisa i grandi Scrittori un pensiero, di sua natura semplicissimo e magro, tel rivestono nobilmente, magnificamente. Allorchè una lingua è capace di stringere, in un sol periodo, all' idea principale molte altre idee accessorie, ella porge allo Scrittore il destro di poter formare un bel dipinto, allogandole, quale in prima veduta, quale in seconda, qual di fronte, qual di proffilo, quale intera e quale a dimezzo, secondochè la circostanza richiede. Se però la lingua non sia da tanto, ed ami un andar teso ed interrotto, ad ogni pochissimo, da punto fermo, in allora le idee divengono per necessità tutte principali, dovendosi schierare processionalmente, senza che possa darsi a quelle un ordine architettonico, e così schierate, sempre su d' un tuono ci *canterranno lor lai*, a simiglianza delle grù Dantesche, che *fanno in aer di se lunga riga*. Or il Boccaccio, in maneggiando la lingua, studiosamente impegnavasi, il più che possibile era, travasarle ed imprimerle tutte le fattezze della lingua madre. E poi si va predicando da molti, il Boccaccio esser vizioso, perchè sente troppo del latino: mi sembra quanto il dire, ch' egli sia vizioso, perciocchè appropinqui di soverchio la bellezza, quando il latino, da cui l' italiano nacque, è bellissimo. Ciascun periodo richiederebbe una lunga osservazione a metterne in mostra

per singola le bellezze, ma questo saria un non finirne giammai. Sarà cura del Precettore l' adempiere a così fatto ufficio. (E. di A. R.)

3) *Et in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento.* Tra le tante altre queste parole mi sollucherano. Elle, parmi, sieno ripiene d' una cotal gentilezza, e di quella urbanità che Cicerone sentiva e non sapeva diffinire; la quale urbanità nel Boccacci, ed in altri Scrittori del Trecento, perviene al sommo dell' arco; ma chi non la sperimenta, non è forza di ragione che possa valere a fargliela sentire. - La *in* qui sta per contro. Un tal uso, a dir vero, riesce elegante, ed è venutoci da' Latini; e che sia così, un' esempio di Cicerone lo ti farà toccar con mano: *Ita ad impietatem in Deos, in homines adjunxit injuriam.* Il Petrarca, adoperando la *in* nel significato anzidetto, scrisse: *Ajace in molti, e poi in se stesso forte.* - *Non valendo*, cioè *non avendo vigore*, *efficacia.* Il senno umano, nè gli umani provvedimenti bastavano ad attutire e spegnere la pestilenza, o, come il Dante direbbe, non avevano contrasto a lei. - *Senno* vale Sapere, Scienza. - *Provvedimento* importa Riparo, Mezzo. - Anzi ch' io venga a riva di questa annotazione, pregoti, o lettor cortese, di volgere il tuo sguardo alla giudiziosa disposizione delle parole *Et in quella non valendo.* Il Classico avvisò dovere antiporre il relati-

vo *in quella* al gerundio *non valendo*, cosa che i più non farebbero, contentandosi meglio dell' ordine opposto. Lo spirito al termine del periodo che sta dinanzi, rimane preoccupato dalla idea della pestilenza, ed il Bocc., con allogar prima il relativo *in quella*, va a combaciarvisi tosto tosto, senza perturbare in nulla la mente del leggitore. Così il legame è più serrato, e l' idea della pestilenza continua a predominar nel discorso sempre vie meglio. (E. di A. R.)

*) *Da officiali sopra ciò ordinati. Sopra* vale *intorno a*, ed è vago uso di particella. Esempli: *Maravigliatomi forte sopra le vedute cose, cominciai a pensare.* Bocc. *Sopra questa materia molte altre belle parole . . . dicevano.* Vit. S. Giov. Bat. - *Ordinati*, vale *destinati.* Così scrisse Dante nel Purgatorio: *Priachè Beatrice discendesse al mondo, Fummo ordinati a lei per sue ancelle.* In generale facciano senno i giovanetti alla frase italiana *Essere alcuno ordinato sopra qualche cosa*, nel senso di Essere destinato a regolar qualche cosa, e farvi da sopracciò. (E. di A. R.)

*) *Nè ancora umili supplicazioni . . . et in processioni ordinate.* Dopo la *Nè* si sottintende il *valendo*, detto di sopra. - *Ordinate* qui è nel senso suo naturale, esprimente euritmia, e vale schierate in forma di processione. E nota come il Classico graziosamente attribuisce alle supplicazioni o preghiere, che sono un atto umano, l' ordine processionale,

il quale non è della preghiera, ma dell' uomo stesso, che fisicamente si dispone in quella forma, per supplicare Iddio. (E. di A. R.)

*) *Cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera a dimostrare. In miracolosa maniera*, importa *in modo straordinario*. Lo struggimento e mortalità che la pestilenza cagionava era sì sformato, che non pareva delle sue forze, anzi d' un miracolo. Osserva quella *et* che sta dinanzi alle parole *in miracolosa maniera*, ella potrebbe omettersi senza che ne ricevesse offensione il pensiero; solamente perderebbe allora un può di forza, ed un vezzo di lingua. Così, verbigrazia, dovendo tu dire: *Egli venne in modo crudele bastonato*, faresti meglio ai vantaggi del sentimento se vi aggiugnessi una *e*, dicendo: *Egli venne, ed in modo crudele, bastonato.* La *e* ti spicca la circostanza della crudeltà, e la ti fa andare quasi tutta sola. (E. di A. R.)

*) E *non, come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso. Dove*, avverbio di luogo, ch' io lo direi pronominale, poichè sta per *nel quale Oriente*, qui costituisce una proposizione secondaria. Vedi la Nota 24. pag. 287. - *Chiunque*, vale lo stesso che *qualunque*; è un sostantivo che si rapporta solamente a persona, e non ha plurale: esso corrisponde al *quisquis* de' Latini. Un solo esempio si trova di *chiunque*, usato a maniera di aggettivo ed in rapporto a cosa, nel Volgarizzamento del Palladio, Mar-

zo 19. dove si dice: *La cedro si puote tutto l'anno serbare in sull' arbore ... ma meglio se nel chiudi con chiunque vasello*. Non è da' imitarsi. (E. di A. R.) — *Usciva il sangue del naso*. I verbi di remozione ora reggono il genitivo ed ora l' ablativo; ma quando l'un caso e quando l' altro non può determinare se non la pratica, la quale ci detta quando sia più naturale l' uno e quando l' altro. Qui ugualmente bene dirai *usciva il sangue dal naso*. Ma dicendo altrove il Boccaccio *Il Re trattasi la ghirlanda di capo*, chi non vede quanto più naturalmente detto sia che *dal capo?* (B. *)

*) *Era manifesto segno d' inevitabile morte*. Sottintendi *per lui*. (E. di A. R.)

*) *Anguinaia*. La piegatura che è tra la coscia e il ventre; in siciliano *Ancinagghia*. (E. di A. R.)

*) *Le ditella*. In toscano le ascelle si chiamano *ditelle* o *ditella*. (B.)

*) *Una comunal mela*. *Comunale* vale Corrente, Consueta, Ordinaria. - *Mela*, frutto di buccia sottile e colorita, di figura rotonda, e buono a mangiarsi, sicil. *pumu*. (E. di A. R.)

*) *I volgari*. Gl' idioti; la rozza gente. (B.)

4) *Infra brieve spazio*. *Brieve*, per *breve*, ortografia antica. (E. di A. R.)

*) *A nascere et a venire*. Il secondo di questi due verbi non è superfluo, poichè il *nascere* esprime lo spuntar dell' enfiatura, ed il *venire* il farsi innanzi ed andar crescendo.

E che il verbo *venire* si abbia un tal significato, il seguente esempio di Pier de' Crescenzi te ne chiarirà: *Quella* (pianta) *che mezzanamente si bagna, e alligna, e viene;* cioè *cresce*. E si ha pure nel senso medesimo il participio *vegnente*. Es. *Ricidi il ciriegio vegnente e tenero*. Pallad. Quante volte per ignoranza stimiamo superflue ne' Classici certe parole che nol sono! (E. di A. R.)

*) *E da questo appresso. Da questo*, cioè Da siffatto stato, dal nascere i gavoccioli nelle diverse parti del corpo. - *Appresso*, Quindi. È frequente nel Boccaccio. (E. di A. R.)

*) *A permutare in macchie nere o livide*. Io sento un non so che di bello nel *permutare*, che non darebbemi il medesimo gusto *mutare* nè *immutare*. Sarà forse da ciò, che nel *permutare* vi ha la *per*, la quale indicando di sua natura moto e passaggio, ci fa in certo modo avvertire il passaggio graduato dal gavocciolo alle macchie nere e livide. Senza che, il suono del *permutare* è aggirantesi. (E. di A. R.)

5) *Così erano queste a ciascuno a cui venieno*. Appresso il *così erano queste* sottintendi *certissimo indizio di futura morte*. - *Venieno*, lo stesso che *venivano*, qui ha significato di *sopraggiugnevano* in generale, senza la distinzione avvertita alla Nota di sopra in proposito del *nascere e venire*. (E. di A. R.)

6) *A cura delle quali infermità nè consiglio di medico nè virtù di medicina alcuna*

pareva che valesse o facesse profitto. Ecco un' altro passo, ove potrebbe parere d' esservi una ridondanza nel *valesse o facesse profitto.* Il verbo *valere*, detto così assolutamente e nella pienezza del suo significato, importa, esser bastevole a togliere il morbo dalla sua radice; il *far profitto* significa toglierne almeno una parte. Laonde il dir del Classico va sempre più ad incalzare, senza che nulla vi sia d' inutile: la medicina nè a torre il tutto giovava, nè la parte della infermità. Ancora, quei due membri negativi così risentiti *nè consiglio di medico, nè virtù di medicina*, tanto in se medesimi considerati, quanto per esser posti prima de' loro verbi, fanno un bello effetto, l' assoluta inutilità d' ogni umano argomento addimostrando. Annunziate le stesse idee sotto un altro giro, non darebbono il medesimo risultamento. (E. di A. R.)

*) *Anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza de' medicanti. O che natura.* La omissione dell' articolo, davanti il nome *natura*, è una vaghezza di lingua. I trecentisti di frequente li tacevano ad imitazione del latino, che non conosce articoli, nè segnacasi; la qual cosa concorre di lunga mano alla brevità, nitidezza, ed al sentimento che regna in quella lingua madre. Conciossechè siffatte particelle imbarazzano il dire come frasche tra via, ma gl' Italiani non possono dispensarsene sempre, molto più riguar-

do ai segnacasi. - *O che . . . o che*, cioè a dire *o perchè . . . o perchè*. - *Nol patisse*, vale *nol comportasse*; *nol soffrisse*. Egli è un verbo assai gentile, bene adoperato, ed urbanissimo; ecco altri esempi del medesimo Boccacci: *Il cuore non mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di sentirti tra le mani a niuno*. - *Quante, e quali, e come ordinate poste fossero le piante, che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontarlo; ma niuna n' è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente*. (E. di A. R.)

*) *Da che si movesse*, cioè Da che avesse origine, Qual fosse il disturbo che il miasma recava nel corpo umano, e produceva la infermità. In somma, il miasma era ben noto, era ignoto il sistema che egli attaccasse, epperò non sapevasi che medicina adoperarvi.- *Movesse*. Il verbo *muovere* in significato di *aver origine* è metaforico, ed ha molta eleganza. Es. *Così da imo della roccia scogli, Movièn che ricidean gli argini e i fossi* ecc. Dant. inf. c. XVIII. (E. di A. R.)

*) *E per conseguente debito argomento non vi prendesse. Per conseguente*, vale *in conseguenza*, ed è di ottimo uso. - *Debito argomento*, vale *conveniente medicina*, *rimedio appropriato*.- *Non vi prendesse*. Leggiadro è l' uso di questo verbo, applicato a *rimedio*: la ignoranza de' medicanti non prendeva, non sapea trovare riparo acconcio, opportuno; *vi*,

in quella malattia. (E. di A. R.)

*) *Non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti* ecc. Vuol dire con questa forma il Boccaccio, che coloro i quali guarivano, non eran pochi, anzi pochissimi. E fa d' uopo avvertire, che questi pochissimi campavan dal morbo non per argomento dai medici adoperatovi, ma di solo accidente. – *Anzi*, particella correlativa di *non solamente*, importa *ma*, ed è aggradevole a pezza in quest' uso, ed i buoni scrittori non l' hanno a disdegno. (E. di A. R.)

*) *Chi più tosto e chi meno.* Dopo *e chi meno* sottintendi *tosto*. - *Tosto* avverbio di modo, lo stesso che *tostamente*, vale *prestamente*. La voce *tosto*, nel significato di *prestezza*, trovasi adoperato nella lingua come declinabile a forma di aggiunto; diceva Dante: *Perchè pensando consumai la 'mpresa, che fu nel cominciar cotanto tosta.* (E. di A. R.)

7) *E fu questa pestilenza di maggior forza.* Di maggior forza oltre a quello che si è detto sinora. (E. di A. R.)

*) *Dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco* ecc. *Per lo.* I giovinetti ben sanno come non solamente davanti a' nomi che cominciano da vocale o da *s* impura, ma altresì dopo la *per* convenga adoperarsi *lo* e non *il*, per ragion di grammatica. Solo taluni fanno un' eccezione davanti la *che*, stimando esser meglio oggidì

scrivere *per il che*, di quanto *per lo che*, ma non tutti la sentono a questo modo. - Quel *s' avventava* è poi una bellezza; esso addimostra il salto istantaneo che facea il morbo dall' infermo al sano ; e la similitudine che viene in seguito tratta dal fuoco , il quale di leggiere invade e s' appiglia alle cose secche o unte , non ne rinviene altra che le possa stare al paraggio.- Noti da ultimo il ragazzo il *non altramenti che* , in luogo di *non altramenti di quello che*. (E. di A. R.)

8) *E più avanti ancora ebbe di male*, *che* ecc. Poco sopra avea detto il Boccaccio *e fu questa pestilenza di maggior forza*, che è la medesima cosa a capello, benchè diversa ne sia la forma per amor di varietà. - *Più avanti* , modo avverbiale, ed importa *più oltre*. Diceva il medesimo Boccaccio : *Non voglio che questo di più avanti leggere vi spaventi*; ed il Petrarca : *Qui lascio e più di lor non dico avanti.* - *Ebbe di male* per *vi ebbe di male* , e la *vi* tralasciata rende la forma più vaga di assai. Noi per ordinario siam soliti dire verbigrazia : *Vi fu in Roma* , *Vi era a Parigi* , ne' quali esempi , o somiglianti , come ciascun vede , la *vi* sta in qualità di pleonasmo accennando a Roma , a Parigi , nomi che trovansi espressi. A ritroso i Classici più accurati non troppo hanno a cuore un siffatto pleonasmo ; Così alla Novella di Andreuccio il Boccacci dice : *Fu* , *secondo che già intesi*, *in Perugia un giovane*. E al-

la Novella di Calandrino: *Nella nostra città . . . fu, non è ancora gran tempo passato, un dipintore.* ed in quella di Martellino: *Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi.* Ed altrove: *Vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari.* Or nel passo che abbiam per le mani *E più avanti ancora ebbe di male*, avvenga che la *vi* omessa non si possa dir pleonasmo, non essendovi enunziato il nome del luogo, che era Firenze, tuttavia egli è questo nome sì presente al pensiero di chi legge, per lo detto di sopra, che la *vi* viene a ridursi ad un quasi pleonasmo, e quindi il Classico elegantissimamente la tace; che di queste eleganze era ghiotto quanto ogni altro, e più avanti ancora, anzi ne era il Mastro. Tali omissioni però son da mandarsi ad effetto quando il senso non venga in modo alcuno offuscato: ci vuol senno. - *Ebbe di male che. Che* importa *insino a tanto che.* Ascolta un' altro esempio di esso Boccaccio: *Non riposò mai, che l' ebbe trovato*, cioè a dire *finchè.* La *che* nella lingua italiana ha di svariatissimi usi, e di belli veramente. Ne toccherò qui solo due, che mi fanno gola. Talvolta ha forza d' avverbio, e significa *parte.* Così vi fu chi disse: *Con più di tremila cavalli, che Tedeschi . e che Lombardi.* E talvolta come avverbio ancora, sta per *nel tempo che, mentre.* Nelle prose sacre di Antonio Cesari sta scritto: *Aran morì che tuttavia vive-*

va suo padre, cioè *mentre*. (E. di A. R.)

*) *Il parlare e l' usare cogl' infermi dava ai sani infermità o cagione di comune morte.* Questo *dare infermità o cagione di morte ai sani* mi par da doversi notare; importa: Comunicava il malore a' sani, e diveniva per esso loro cagion di morte, avendo poco andare a dover morire anch' eglino. (E. di A. R.)

*) *Tocca*, cioè *Toccata*. Participio ben sincopato; ciò che avviene anco in altri: così diciamo *dimostro* per *dimostrato*, *compro* per *comprato*, *ritorno* per *ritornato*, *usi* per *usati*, ecc. (B.)

9) *Il che se dagli occhi di molti e dai miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi.* Nelle parole che stanno qui sopra più cose son da osservarsi. E innanzi tratto è da por mente all' artificioso modo con che apparecchia quello che affermato avea esser veramente maraviglioso ad udire, aguzzando studiosamente la curiosità del leggitore, cui si fa mille anni il sentirlo. - Inoltre nello *appena* ci ha una ellissi, ed è *sarebbe*; ecco qui: *appena sarebbe che* - Il *non che* poi vale *non solo*, ed è correlativo di *ma*, il quale è taciuto, perocchè così porta l' indole della lingua. La regola principale sull' uso del *non che*, adoperato in significato di *non solo*, è la seguente. Quando nel discorso vi sono due membri dipendenti tra loro, se

quello cui sta dinanzi il *non che* precede, il membro che siegue suol esser per lo più preceduto dal *ma*, o da altra particella che ne facci le veci, come sarebbe *anzi*. Così leggesi in Bocc. medesimo quasi al termine di questa Descrizione: *Non che raccolte, ma pur segate*; parla delle biade. E nel Dante Inf. c. 5. *Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena.* Ti avvedi benissimo, o lettore, come negli addotti esempli il secondo membro governato dal *ma* dice più che il primo in ordine allo scopo dello Scrittore. Le biade non solo non erano raccolte, ma per colmo di trascuranza neppur segate. Ed altresì coloro i quali nell' inferno venivano aggirati dal turbine, non solo non potevano sperare un riposo totale, ma nè anche una menomazione di quel furioso movimento, e ciò era maggior castigo. E contrario taluna fiata il membro, cui sta dinanzi il *non che*, siegue, non precede, ed allora nell' altro membro che è allogato prima, il *ma* si dee ometter sempre, risultandone proprio una forma affatto simile a quella del Bocc. che abbiamo per le mani: *Appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo.* Allorchè un fatto naturale è veramente maraviglioso, non essendo stato veduto da noi, raccontato ci viene da un uomo degno di tutta fede, noi, benchè con qualche difficoltà, pure lo crediamo; sperimenteremo però una difficoltà maggiore, credendolo, a

raccontarlo altrui, o a scriverlo, per timore di non avere ad essere riguardati menzognieri, o di poca critica: ond' è che Dante scrisse: *Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna Dee l' uom chiuder le labbra quanto puote, Perocchè senza colpa fa vergogna.* Ora il Bocc. vuol dire: La cosa è di tanta maraviglia, che se io veduta non l' avessi, a stento m' indurrei al più facile, che è il crederlo, non solamente m' indurrei a stento al più difficile, che è lo scriverlo. E siccome l' indursi con istento al più facile è maggior cosa, che l' indursi con istento al più difficile, la forma naturale e progressiva sarebbe: *Appena io ardissi non che di scriverlo, ma di crederlo.* Tuttavia per un grazioso traslocamento proprio della lingua, quel che dee seguire si antipone. Volendo dare questo traslocamento medesimo all' esempio di Dante *Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena*, avrebbesi a dir così: *Non gli conforta mai speranza di minor pena, non che posa.* (E. di A. R.) — *Fede degno.* Crediamo che queste due voci abbiano a congiungersi in una, ponendo *fededegno*; e questo lo domandano la ragione della grammatica, l' autorità delle buone stampe, e de' Vocabolari, che in tal modo registrano questa parola, e le somiglianti, com' è *Fedecommesso*, *Fedifrago*. (E.)

10) *Che non solamente l' uomo all' uomo.* Sottintendi *comunicava il morbo.* (E. di A. R.)

*) *Assai volte*. È in discorso grave più opportuno che *molte volte*. (B.)

*) *Infermo stato*. Il participio *stato*, adoperato così, non che di grazia, è cagione di brevità, in quanto la mercè sua viene a schifarsi una proposizione incidente, la qual sarebbe: *che era stato infermo*. (E. di A. R.)

11) *Di che gli occhi miei . . . presero . . . così fatta esperienza*. Il *prendere sperienza* che gli occhi fanno d' una cosa è modo leggiadro, ed è metafora tirata da ciò che è proprio delle mani, per la similitudine che è tra l' azion loro, e quella degli occhi, i quali quando veggono, è quasi come se prendessero l' oggetto. (E. di A. R.)

*) *Da tale infermità morto*. Il *da* qui è posto in luogo di *per*, *a cagione di* Es. *In una valle ombrosa da molti alberi*, cioè, come notano i Grammatici, *ombrosa a cagione di molti alberi*.

*) *Avvenendosi ad essi due porci*. *Avvenendosi*; Abbattendosi, Scontrandosi a caso. *Avvenirsi* accompagnasi colla particella *A* (come in questo luogo), ed eziandio con la *In*. Es. *S' avvenne, come la sua fortuna il guidò, in un pratello*. Bocc. (E. di A. R.)

*) *Grifo*. Parte del capo del porco dagli occhi in giù. Es. *Pien di sanguigna schiuma il cignal bolle, Le larghe sanne arruota, e 'l grifo serra*. Poliz. (E. di A. R.)

*) *In piccola ora appresso*, Da lì a poco; leggiadro modo, ed è dell' uso. Quando dico

dell' uso, intendo de' sommi, non de' volgari. La quale avvertenza era necessaria, e vale per sempre; che taluni per uso moderno intendono ciò ch' essi conoscono e sanno, e per uso antico ricercato o dismesso quel che non sanno. Abituati forse di soperchio all' *io* ed al *me* della ideologia, inciamban poi senza addarsene nell' egoismo assoluto del Ficte, dandosi a credere di essere la misura di tutto lo scibile. Mai no, lettor mio; il mondo delle cose reali è più al di là che al di qua del nostro orizzonte. (E. di A. R.)

*) *Amenduni*; per *ambidue*, *amendui*, e tiene un non so chè dell' antico. (E. di A. R.)

*) *Sopra gli mal tirati stracci*. Secondo l' ortografia moderna direbbesi *sopra i mal tirati stracci*, conciofossecchè la parola appresso incominci da consonante semplice. Si eccettua il nome plurale *Dei*, che ama *gli*, e non *i*. (E. di A. R.)

*) Sconfini pure, o non isconfini dal mio proposto, non posso distenermi dal dire, esser la descrizione del tristo caso intervenuto ai due porci, un tratto degno di sì grande Scrittore. Lo scontrarsi agli stracci, il prenderli dapprima col grifo e quinci coi denti, ed il venirseli dibattendo alle guance, son cose le quali di tal forma si scolpiscono nella fantasia di colui che legge, da non isperarne una maggiore evidenza chi avesse a trovarsi in sul luogo, a mirarli. Quel *presigli* poi (e non *presili*, che potea anche dirsi) e quello *scos-*

siglisi, nel luogo in che sono adoperati, vagliono bene una dobbra. E dove lasciamo la circostanza dello *avvolgimento*, circostanza che non era da obbliarsi? Altresì, se non do in fallo, nel termine del periodo giudiziosamente il participio *morti* precede, ed *il caddero a terra* tien dietro, che non caddero semivivi, e quinci distesi in sul suolo dibattendosi tra gli aneliti morirono, ma tanta era la forza del morbo, che tolti di vita, stando tuttavia in piedi, tramazzarono di colpo a terra *come corpo morto cade*. (E. di A. R.)

12) *Da assai altre*. Si guardi il giovane, che voglia scrivere con accuratezza, di apostrofare il segnacaso *da*, anche allora che la voce seguente facci principio della vocale *a*. (E. di A. R.)

*) *In quegli che*. Oggi scriviamo *in quelli*, o *in coloro*, riserbando il *quegli* al solo caso retto, o singolare o plurale che sia, il quale ha di altronde il *quei* in ambo i numeri, e *quelli* o *queglino* nel numero del più solamente. (E. di A. R.)

*) *E tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele*. Bellissime parole. - Qui *fine* è mascolino; ma trovasi eziandio al femminile, essendo di genere comune, come *aere*, *arbore*, *fonte*, *fune* ecc. Es. *Questa fu la fine dello 'mperadore Arrigo*. Giov. Villani. - *Tiravano*. *Tirare* sta qui per *Tendere*, *Indirizzarsi*, *Aver di mira*. Es. *Tutti i pensieri delle femine, tutto lo studio, tutte le opere a*

niuna altra cosa tirano, se non a rubare, a signoreggiare, e ad ingannare gli uomini. Bocc. (E. di A. R.)

*) *Ciò era di schifare e di fuggire* ecc. *Ciò* pronome mascolino invariabile, ha il solo singolare. Qui è adoperato per *il quale*. Non ischivi il giovanetto d' usare a quando a quando un tal pronome a questa foggia, rapportandolo a cosa non pure, anzi a persona in ambi i generi, ed in ambo i numeri, essendo una grazia l' adoperarlo a tal modo. Es. *La prima cosa . . . che ne mostrò, fu una delle creature predette. Ciò fu quel grande Legato che venne* ecc. Dante Conv. *Furo eletti quattro capitani . . . e ciò furo* ecc. Giov. Villani. *Il Cretano, ciò sono i Ricci Marini, è caldo, e secco nel terzo grado.* Cresc. In Antonio Cesari ce ne ha di belli esempi, ed elegantissimi. - *Schifare*, o *Schivare* importa *Evitare*. (E. di A. R.)

13) *Avesse molto a così fatto accidente resistere*; cioè *a resistere a così fatto accidente*. Onde il segnacaso *a* serve al verbo e al nome. (B.) — Il Cesari nel suo Dante cita il presente luogo del Boccaccio per illustrazione del verso *Venite a noi parlar, s' altri nol niega*, dicendo: « Voi vedete qui vezzo di nostra lingua, che fa servire a due cose la medesima particella *A*. *Venite a parlar a noi* era il natural costrutto. E questa è proprietà; come si vede agli esempi, che di questo modo abbiamo assai. Franc. Barb. 33. 5. *Lu-*

singamenti ch' hanno Forse alla gente saggia dispiacere. » (E.)

*) *E fatta lor brigata*; in cambio di *E fatta la lor brigata*. Il lettor non avrà posto in dimenticanza, ciò che di sopra fu da noi avvertito: i nostri buoni antichi avere in uso di omettere sovente gli articoli. Il che riesce a pezza aggradevole, sovrattutto coi possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, *loro*, trovandosi in compagnia di un nome. Es. *Ho fatto mie piccole mercatanzie*. Bocc. *Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce*. Petr. *Nel mezzo del cammin di nostra vita*. - *Matto è chi spera che nostra ragione, Possa trascorrer la 'nfinita via, Che tiene una sostanza in tre persone*. Dante. Preghiamo i giovanetti di volersi graziosamente conformare a sì bell' uso. - *Brigata*, qui vale gruppo di amici che si riuniscono a qualche partito. (E. di A. R.)

* *Et in quelle case ricogliendosi.* Vedi come torna aggradevole questo verbo *ricogliersi*, detto di persone che si rifugiano. Es. *Spesso a sua posta usciva fuori con sua gente, e assaliva i nemici al campo, e danneggiavali, e per savia condotta si ricoglieva a salvamento*. M. Villani. (E. di A. R.)

* *E da viver meglio. Da* qui vale *di che*, *onde*. (E. di A. B.)

*) *Senza lasciarsi parlare ad alcuno.* Qui abbiamo la preposizione *a*, che fa l' uffizio della prep. *da*, secondo che si è avanti an-

notato. (E. di A. R.)

*) *Volere di fuori di morte d' infermi alcuna novella sentire*; cioè *Volere di fuori sentire novella alcuna di morte o d' infermi*. (E. di A. R.)

*) *Si dimoravano*. E più sopra avea detto: *Si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare*. In entrambi i luoghi la *si* è particella espletiva. (E. di A. R.)

14) *In contraria opinion tratti*. Modo pregevole, e metaforico, che significa condotti in contrario divisamento. Il *tratti* viene da *trarre*, che è un' accorciamento del verbo *tirare*. (E. di A. R.)

*) *E l' andar cantando attorno*. Una sola osservazione è qui da farsi, l' *andar cantando* per *cantare*. Tutte le volte che un verbo avesse ad esprimere un' azione, non già istantanea, ma continuata, verbo cotale dagli Italiani è solito risolversi nell' *andare* o *venire*, e nel gerundio di esso verbo; la qual cosa non è a dire quanto di grazia e di evidenza comunichi alla frase, sentendosi per tal modo la continuazione dell' atto. Es. *E tu dall' un lato, e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo*. Bocc. *mi verrete sostenendo*, per *mi sosterrete*. - *La quale andava per li campi certe erbe raccogliendo*. Bocc. *andava raccogliendo*, per *raccoglieva*. - *Il doloroso marito si venne accorgendo, che* ecc. Bocc. in luogo di *s' accorse*, vuol dire che se ne

era avveduto pian piano. (E. di A. R.)

*) *Et il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse.* Cioè *Et il soddisfare allo appetito d' ogni cosa, che si potesse.* Avverti la trasposizione, e farai meglio i tuoi conti, se in cambio di volerla appuntare, la imitassi convenevolmente: raccorda quanto si è detto su di tal proposito alla Nota 38. *) 299. - *Soddisfare d' ogni cosa allo appetito.* Comunemente si dice: *Soddisfare in ogni cosa lo appetito*, o *allo appetito*, ma quel *di* per *in* chiude una grazia di lingua, chi sapesse assaporarla, e mi fa correre alla mente quell' altro esempio di Bocc. nella Novella di Natan: *Niuno fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato.* (E. di A. R.)

*) *Il mettevano in opera a lor potere*, vale *a tutta lor possa*; *il meglio che si sapessero*, e tutte e tre sono leggiadre maniere. (E. di A. R.)

*) *Bevendo senza modo e senza misura.* Se mal non mi gabbo, ci ha una distinzione notevolissima tra 'l *modo* e la *misura*: che il *modo* qui accenna tutt' altro che *misura*; e precisamente la qualità de lor bere, trangugiando, sia vin buono, sia cattivo ed infortito; ed è un contrapposto agli ottimi vini, che i testè di sopra menzionati usavano: la *misura* esprime sola quantità, bevendone costoro a gola spalancata il più che potessero, laddove i sopra cennati pigliavano il buon

vino *temperatissimamente.* Due guise tenevano i primi, ottimità di cibi, e sobrietà; epperò due il grande Scrittore ne fa tenere ai secondi, nissuna scelta, nissuna moderanza. Ma il dire che *beevano senza modo* non era forse bastevole? Rispondo: *Modo* in significato di *moderazione*, rapportasi a qualunque cosa capace d'esser regolata, epperò *senza modo* in generale potrebbe aver relazione eziandio alla misura; quando però il Classico incontanente ha voluto soggiugnere *e senza misura*, spiccando questo disordine dal mazzo, e notandolo in particolare, ci ammonisce, che il *senza modo* deggia essere inteso di qualunque sconfinamento sul bere, dalla quantità in fuori, eccesso il quale indicato è isolatamente, siccome cosa di maggior rilievo. E queste limitazioni i colti ed i non colti le sentono, e le praticano tutto dì; tanto che certi vocaboli, benchè l'uno contenga l'altro, pur nella lingua sovente si riuniscono in forma per dir così avverbiale, come è la presente. Si legge di fatti negli Ammaestramenti degli Antichi: *Le virtù... se passano modo e misura sono vizj.* E nello stesso Bocc. altrove: *Le altre afflizioni corporali, che si vogliono fare con modo e con misura.* Or in tutti i linguaggi, ed in tutti i Classici s'incontrano di siffatte maniere; ed essendo universalmente adoperate, chiaro segno è non doversi stimare ridondanze, e nol sono in realtà, e così non le apprende colui il quale ha delicatez-

za di sentire. Il pensiero del Bocc. val questo: *Essi bevendo sconfinavano per ogni risguardo*, *e che è più*, *nella misura*. Sicchè, nello *in ogni risguardo* la *misura* vi si racchiude, tuttavia chi la tenesse superfluità o ridondanza, o superlatività lo mandarei a curarsi di elleboro. (E. di A. R.)

*) *E molto più ciò per l' altrui case faccendo*, *solamente che cose vi sentissero* ecc. *Per l' altrui case*, cioè *per le case di altrui*, *di altro uomo*; ed evvi omessa la particella *di*, poichè è secondo caso, come anche è lecito nel terzo, non mai nel sesto. *Altrui* valendo *Altro*, come qui, non ha, secondo nota Corticelli, relazione che ad uomo. Non ha caso retto, sebbene taluni vorrebbono far credere che l' abbia, adducendone in prova un solo esempio del Petrarca, ma non è da curarcene gran fatto, tanto più che un tale esempio può interpretarsi altramente. - *Faccendo*, per *facendo*, ortografia antica. - *Solamente che*, Purchè. (E. di A. R.)

*) *A grado o in piacere* sono il medesimo, e detto per abbondanza. (E. M.) — Altrettanto è da notare su le precedute parole *senza modo e senza misura*; e cotal guise di favellari non altro adoperano se non che a imprimere forza come di superlativo alla proposizione cui appartengono; e non ci avria luogo ingegno di sofista assottigliandovisi intorno per dimostrarne la differenza che in questi casi hanno ciascuna verso dì se le pa-

role sinonime; giacchè mostra che tali proprietà o idiotismi che si voglian dire, siano comuni alle più dotte e forse a tutte le lingue; e sono amate soprattutto dagli scrittori che trionfano nello stile facondo, fiorito e liberale, com'è questo novelliere. Tra' Latini se ne incontrano frequenti esempi in Virgilio (in ciò seguace della scuola Alessandrina) e in Ovidio; fra gl' Italiani, oltre al Boccaccio, ne fa uso talvolta il Petrarca e il Tasso, sovente l' Ariosto e il Giambullari; ma nel quivi imitarli si vuol ire molto a rilento, perchè ci si richiede perfetto gusto e arte e giudizio sommo; senza le quali doti si corre agevolmente il rischio di farsi nojosi parolai. (E.) — Ottima è la sentenza dello Editor Fiorentino. Ma noi relativamente a *modo* e *misura* abbiamo di già enunciato il nostro parere, il quale se sia conforme o no a quello di lui, ciò lasceremo al senno di chi legge. Sulle parole poi *in grado o in piacere*, ne sarà conceduto esporre un divisamento che ci viene spontaneo al pensiero, qualunque abbia ad esserne il destino. I gozzovigliatori e dissoluti uomini di cui si favella, che andavan dintorno per tutto Firenze cantando e facendo il diavolo a quattro, e peggio ancora, attesa l' indole dell' uman cuore, da due cagioni poteano essere indotti ad entrare nelle case altrui, o per far pompa di stravaganza e di capriccio, o per soddisfare allo appetito sensitivo trovandosi colà entro cose da man-

giare, da bere, e da farne stravizzo. La prima cagione è diletto dell' animo, e viene espresso con la voce *in grado*; la seconda è diletto del corpo, e viene espresso con l' altra voce *in piacere*. Non parmi che in questo noi chimerizziamo di fantasia, ricordandoci d' aver letto in Tommaseo le seguenti parole: » *Piacevole* è più di *gradevole*. Molte cose sono *gradevoli* che però non destano quel che proprio chiamiamo *piacere*. *Grado* è *piacere*, ma è del men forte. » È certo i diletti del corpo per la comune degli uomini, nella cui bocca si formano le lingue, sono più forti assai che quelli dell' animo, e sebbene le due voci *grado* e *piacere* si usino promiscuamente, tuttavia sarebbe un' accuratezza il riserbare *grado* a' diletti dell' animo soltanto. Il Bocc. dice adunque, che i gozzovigliatori entravano dovunque erano cose che davan luogo all' uno ed all' altro sollazzo, e poni mente che qui è sola enumerazione; e però non fa d' uopo l' andar dal meno al più, che anzi il trasponimento in tali casi riesce a delineare il parapiglia. Del resto facci ognuno della sua pasta gnocchi, comumque gli vada *in grado* e non *in piacere*, certo è, questo periodo in cui si descrive la maniera di vita sconvolta e folleggiante, in braccio alla quale, per farsi uno schermo ed ajutarsi dal morbo, costoro si eran lasciati ire senza un ritegno al mondo, esser meritevole d' attenzione: l' andar cantando attorno, ed il mangiare ed

il bere dove che sia alla scapestrata è ben descritto: e questo è frutto dell' artificioso maneggio de' gerundi e degl' infiniti alla latina. (E. di A. R.)

15) *Di leggiere*, o *di leggieri*, o *leggermente*, tornan tutt' uno, son dell' uso presente, e vagliono *con facilità*. (E. di A. R.)

*) *Quasi non più viver dovesse. Quasi*, o *quasi che*, s'adoperano per *come se*, ed è un grazioso scambio. (E. di A. R.)

*) *Aveva sì come sè, le sue cose messe in abbandono*. Maniera leggiadra di esprimere il pensiero, e concisa. (E. di A. R.)

*) *Di che le più delle case. Di che*, cioè *Per la qual cosa*, *Il perchè*, o simile, come si è notato avanti. - *Le più delle case*, o *il più delle case*, o *le più case*, sono tutte belle forme, anzi l' ultima di esse ha vaghezza di maggior peregrinità, siccome quella che è men ovvia. (E. di A. R.)

*) *Straniere*, è uno di quei nomi che hanno due uscite al singolare, come *cavaliere*, *pensiere*, *console*, *scolare*. (E. di A. R.)

16) *La reverenda autorità delle leggi*. L' autorità delle leggi così personificata e titolata *reverenda*, è pur nobil cosa e grave assai. (E. di A. R.)

*) *Quasi caduta e dissoluta tutta*. Il *dissoluta* merita una particolare attenzione: le leggi aveano di già smarrito ogni nerbo o vigore, e nissun' altra voce esprime ciò meglio che il *dissoluta*. (E. di A. R.)

*) *Di famigli rimasi stremi. Famiglia* qui vale Donzello, Servo di un qualche magistrato. - *Stremi*, importa *sprovveduti*, *manchevoli*. L' armonia di tutta questa espressione, e particolarmente dello *stremi* si presenta così sparuta allo spirito, che daddovvero si avverte la scarsezza quasi totale de' donzelli. (E. di A. R.)

*) *Era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare. Licito*. Così amavan di dire gli Antichi: in Dante in effetto leggesi, là dove parla di Semiramide, *Che libito fe licito in sua legge*; oggidì si scrive *lecito*. - *Adoperare*, in questo luogo vale *operare*, e non *adibire*, *usare*, come là dove il Bocc. dice: *O qualunque altra da quegl' infermi stata tocca o adoperata*. Non so da chi udii pronunziare, non esser convenevole cosa scrivere *adoperare* nel significato di *operare*, per l' equivoco che derivar ne potesse. Sia benedetto il Cielo! Costui avrebbe dovuto prima darsi a conoscere dove è mai l' equivoco nell' esempio anzi cennato del Bocc. e negli esempi di tanti altri Classici moderni, che pur lo adoperano; e quando sono chiarissimi, convenivasi a lui avvertire i ragazzi di bene usarlo, non già d' interdirgliene l' uso. (E. di A. R.)

17) *Mezzana* sempre, *mediocre* non mai usò il Boccaccio. (E. M.)

*) *Non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè . . . allargandosi quanto i secondi.*

Non strignendosi, non già *Non istrignendosi*; per cui vedi la Nota 16. *) pag. 183.- Avverti la voce *strignendosi*, che è il vero contrapposto dello *allargandosi*; se in luogo di *strignendosi* vi si ponesse verbigrazia *limitandosi*, la esattezza del dire ne saria dileguata. (E. di A. R.)

*) *Diverse maniere di spezierie. Maniera*, vale *specie*, *sorte*: più avanti, *una maniera di beccamorti*. Così, *d' alberi ben mille maniere; d' ogni maniera genti*, *uomini* ecc. - *Spezierie*, che più volgarmente diconsi *spezie*, *aromi*. Es. *Pareva loro essere tra tutta la spezieria, che mai nacque in Oriente*. Bocc. (B.)

*) *Compreso*. Occupato, circondato: voce leggiadra. Es. *L' aspido è un serpente, che pugne co' denti, e lasciavi il veleno: e questo veleno di pelle va comprendendo tanto, che l' uomo s' addormenta, e così dormendo si muore*. Sacchetti. (B.)

18) *Come che per avventura più fosse sicuro*. Il *come che* vale *quantunque*: richiede comunemente il congiuntivo, ma può costruirsi eziandio coll' indicativo. Es. *Come che ella non se ne accorge, per quello ch' io vegga*. Bocc. - *Per avventura*, Per caso. (E. di A. R.)

*) *Da questo argomento mossi. Argomento* qui importa *medicina*. *rimedio*: può prendersi eziandio in significato di *cagione*. (E. di A. R.)

*) *Non curando d' alcuna cosa*. Dal Bocc.

curare si pone più frequentemente col genitivo, ed ha più grazia. (B.)

*) *Intendesse.* Mirasse, avesse preso di mira. (B.)

19) *Non perciò tutti campavano.* Al verbo *campare* possono darsi due significati diversi, come che la bisogna torni sempre una. Può considerarsi come verbo neutro relativo, in senso di *salvarsi*, *liberarsi*, ed in tal caso sottintenderai il compimento indiretto *dalla pestilenza.* Es. *E se la nostra cavalleria avesse più studiato di cavalcare, non ne campava uomo*; Giov. Vill. *ne*, cioè *dalla morte.* E può essere riguardato come neutro assoluto in senso di *vivere.* Es. *Se egli vuol campare più lungamente che sia possibile, sia parco, parchissimo.* Redi Lett. (E. di A. R.)

*) *Anzi infermandone di ciascuna molti.* I Codd. 20, e 24 Magliabechiani hanno *di ciascheduno molti*, e il 23. *di ciascheduni molto*, ma i critici gli stimano errati. A. G. R. leggono *molti di ciascuni*, cioè *de' variamente opinanti*, ed il Rolli vi s' acconcia di grado. Il Colombo ricusa quest' emendazione, non iscontrandosi in alcuna delle edizioni antiche, siegue la prima forma che è consentanea al Testo ottimo, e sostiene il Bocc. essersi qui attenuto non alla rigorosa costruzione grammaticale, sibbene a quella, per dir così, del pensiero: vedi la Nota 1. pag 23. Imperò, secondo il Colombo, il *ciascuna* rapportasi al nome *brigata*, che comunque

espresso davanti assai, pure è presente al pensiero di chi legge, per le tre classificazioni, che ha fatte il Novelliere, de' temperatissimi, de' gozzovigliatori, e de' mezzanamente circospetti. Il Fiacchi approva la sentenza del Colombo, solamente in cambio di riferire il *ciascuna* al nome *brigata*, che è lontano di molto, vorrebbe riferirlo alla voce *opinione*, che la vede come chiusa nell' aggettivo participio *opinanti*, detto immediatamente di sopra. L' Editor Fiorentino s' accosta al parere del Fiacchi, anzi dichiara questa esser dottrina del Muzzi meglio che sua; esso Muzzi aver dato a conoscere somiglianti libertà trovarsi eziandio appo i Latini, leggendosi tra gli altri in Velleio *Quorum*, cioè *Italorum*, mentre prima non avea nominato che *Italia*, e tal figura esser poi ripetuta altrove dal medesimo storico. Conchiude alla fine con queste parole: « Noi altra cosa non aggiungeremo se non che siffatte irregolarità, discretamente usate, acquistan non so che grazia allo stile, e si trovano frequenti anche ne' Greci; e chi sia vago di veder come si dilettasse Cicerone d' irregolare, legga l' erudita scrittura di C. Beier premessa al *De officiis* stampati nella Collezione Torinese de' Classici Latini di Giuseppe Pompa. » Dante al canto ventesimo terzo, parlando delle cappe di piombo che portavan gl' Ippocriti dice: *Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia*, nel qual verso il pronome *egli* ed il verbo *abbaglia* accordan col

nome *oro* non espresso, ma chiuso per dir così nel participio *dorate*; il che ribadisce viemmeglio il sentimento del Fiacchi. Del resto vada la bisogna come sa andare, che sia da seguire la forma del Testo ottimo è indubitato; se poi il *ciascuna* si riferisca a *brigata*, o ad *opinione*, monta assai poco. In entrambi i casi il dire del Classico risulta egualmente chiaro e limpidissimo. (E. di A. R.)

*) *Esemplo*, per *esempio*; ed è dell' uso. (E. di A. R.)

20) *Lasciamo stare che . . . schifasse* ecc. Bella maniera: importa E, a metter dall' un de' lati, E oltre che ecc. - La *che*, usata come l' *ut* o il *quod* de' Latini, manda il verbo da se dipendente al soggiuntivo, e nel caso nostro, dove sta per *quod*, soggiuntivi sono i tre verbi *schifasse*, *avesse*, *visitassero*. Pure è anche lecito usarli all' indecativo. Es. *E puote intervenire che per lo sdegno si dispera, e non va a confessarsi ad altro confessore*. Passav. *dispera* e *va*, per *disperi* e *vada*. (E. di A. R.)

*) *Rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano*. Vezzosa trasposizione. La forma sarebbe *rade volte e di lontano, o non mai si visitassero*; ma questa non ha tutto il bello della prima, massime per lo lato dell' armonia, e che maggior cosa è, della disinvoltura. (E. di A. R.)

*) *Il Zio*. Vedi la Nota *Del zucchero* pag. 183. (E. di A. R.)

*) *E, che maggior cosa è.* Vale, E che è più; E che più monta, rileva, importa. Qui la *che* è un relativo avente risguardo a *quello* sottinteso, come se si dicesse: E quello che è maggior cosa. Or dinanzi la *che*, adoperata a tal foggia, talvolta si tralascia l' articolo, singolarmente nelle parentisi, secondo che nel passo in proposito interviene. (E. di A. R.)

*) *Quasi loro non fossero.* È tornato il *quasi* in significato di *come se.* - *Loro*, per *di loro.* (E. di A. R.)

21) *E di questi fur pochi. Fur* in cambio di *furono*: egli è vago accorciamento, che dà nobil suono al periodo. (B.) — *Furo* per *furono* si adopera il più da' Poeti; non ne mancanò però esempj di prosa. Nov. ant. 1. *Furo all'Imperadore, e salutaronlò.* (Corticelli. *Gramm.*) — *Furo* per *furono.* « Oggi la prosa ha dismessi, non senza discapito, questi troncamenti tanto frequenti presso gli antichi. Un qualche scrittore di polso potrebbe colla sua autorità rimettergli in corso, com'è avvenuto di tanti altri modi, che, mercè il felice ardire di alcuni valenti, sono oggi quasi tornati comuni e piacciono, mentre un dieci d' anni fa si sarebbono detti antichi e strani ». Così a tutta ragione scrive il Fornaciari nella nota (212) del Tomo 1. degli *Esempi* ecc. Lucca 1841. Veggasi pure il §. 28 del suo primo *Discorso* ecc. e il Bartoli al §. 18 del suo *Torto* ecc. ove dice che tal desi-

nenza si può *eziandio dai prosatori scrivere, e molto vagamente*. Il Mastrofini poi ed altri insegnano che tali desinenze non sono *troncamenti*, ma voci intere: talchè *Fur*, *Amar* ecc. sono *troncamenti* di *Furo* e *Amaro* ecc.; e *Furon* e *Amaron*, sono di *Furono* e di *Amarono* ecc., avendo i preteriti cotal doppia uscita. (Pietro dal Rio, *nelle sue note alla Gramm. del Corticelli.*)

*) *Li quali;* e poco prima *li padri*, e poco dopo *li quali*. È a sapersi, che gli Antichi adoperavano frequentemente *li*, laddove noi ci contentiamo meglio della *i*; ma il conformarci talvolta in questo agli Antichi non sarebbe errore. (E. di A. R.)

*) *Sconvenevoli;* cioè Smodati assai; mostruosi di esuberanza. (E. di A. R.)

Quelli cotanti. Cioè, quei serventi della quantità e numero, che abbiam detto. (B.)

*) *Di tali servigi non usati*. Cioè, non pratici, non avvezzi a tali faccende di servigio (B.) — Vedi la Nota 26. pag. 186.

*) *Riguardare quando morieno. Riguardare* propriamente importa *guardar di nuovo*, e su di ciò non fa bisogno allegare esempi. Altre volte però, come in questo luogo, s' adopera da' Classici per *guardar con attenzione*; ed in verità l' attenzione racchiude quasi un guardar di nuovo. Es. *Poichè di riguardar pasciuto fui, Tutto m' offersi* ecc. Dante. Da ultimo trovasi adoperato per *guardar* semplicemente; come in questa medesima Pestilen-

za, più sotto: *Che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo.* (E. di A. R.)

*) *E servendo in tal servigio.* Rammenta, o Lettore, quell' altro passo detto dinanzi: *E vietato l' entrarvi dentro*, ed appresso si legge: *Bare da' portatori portate.* Non isdegnavano gli Antichi di così fatte ripetizioni, al dì d' oggi non allettano troppo; ogni tempo ha le sue usanze. È d' uopo tuttavia confessare, che delle volte ripetizioni di tal natura, racchiudono un bello assoluto, non condizionale, proprio cioè di tutti i tempi. Così il Bocc. al termine della pestilenza dice: *A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo.* La ripetizione del *tanto* rende la forma più sentimentale. (E. di A. R.)

22) *Atati*, per *ajutati*, antico. (E. di A. R.)

*) *Campati sarieno.* Si sarebbero salvati. (E. di A. R.)

*) *Gli quali*, e sopra disse. *Gli mal tirati stracci.* Al presente noi scriviamo: *I quali*, *I mal* ecc. (E. di A. R.)

*) *Che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo.* Cioè: *Uno stupore era non che a riguardarlo, ma ad udir dire.* Vedi la Nota 9. pag. 339. (E. di A. R.)

23) *Prossimi.* Parenti. (E. di A. R.)

*) *Il chericato.* Il clero. Il Bandiera dice che voce siffatta oggi ha del rancido, ma noi non sentiamo una tal rancidezza. (E. di A. R.)

*) *Da lui prima eletta anzi la morte.* Nell' edizione milanese del 1803 avvi questa No-

ta: « avverti qui come o *prima* o *anzi* sta oziosa. » A me non pare. O *prima* o *anzi* vi starebbe oziosa se ambedue queste particelle fossero qui della stessa natura, e si riferissero alla medesima cosa: ma in questo luogo *prima* sta in forza d'avverbio, ed appartiene ad *eletta*; ed *anzi* fa l'ufficio di preposizione, ed appartiene a *la morte*. Piuttosto chi volesse sofisticare potrebbe dir che vi sta oziosa la clausola *anzi la morte*; come se altri potesse anche dopo la morte eleggere il luogo delle sue esequie. Ma di così fatte ridondanze abbondano esempi, ed appartengono alle volte a una certa proprietà di favella. (C.) — L' Editor Fiorentino fa notare che il Bocc. in appresso ripete questa frase dicendo: *a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto*, e poi soggiunge, che « forse in questi casi l'*anzi* vale *poco prima*; ed è consueto il dire: *egli prima* o *innanzi di morire ordinò* ecc. per significare che ciò fece *poco prima della sua morte*.» Conchiudiamo adunque, il *prima* indica essere la cosa stata fatta, in vita, ma non determina il tempo; e *anzi*, col significato di *poco prima*, lo viene a determinare. (E. di A. R.)

24) *Montar*. È salire all'alto. Quindi è presa la metafora in significato di *crescere* assolutamente. (B.)

*) *Pistolenza*, voce antica. I Deputati, secondo il Rolli, leggono *pestilenza*. (E. di A. R.)

25) *Ma assai n' erano di quelli*; per *ve*

n' erano, e la *ve* omessa rende più leggiadra la maniera, secondo che si è parecchie fiate avvertito. (E. di A. R.)

*) *Di questa vita senza testimonio trapassavano. Di questa vita trapassavano*, cioè *morivano*. Il Bocc. disse pure: *passò della presente vita*; ed il Passavanti: *passò di questa vita*. Trovasi anche semplicemente *passare*, come si legge nel Cavalca, e in Tasso.-*Senza testimonio*, cioè *senza che alcuno vi fosse presente*. (E. di A. R.)

*) *I pietosi pianti e l' amare lagrime . . . concedute*. Il participio *concedute* nel genere accorda col nome più vicino *lagrime*, che è femminile, e non col nome *pianti* maschile. Trattandosi di cose, non di persone, l' aggettivo o participio riguardo al genere, si può accordare col più vicino, comechè men nobile; ma in quanto a persone è solito accordarsi col maschile, sia che fosse il più vicino, sia che no. Dico è solito, poichè ogni legge, massime in grammatica, ha le sue eccezioni. Vedi la Nota 8. pag. 104. (E. di A. R.)

26) *Et erano radi coloro*. Radi, voce di miglior suono che *rari*. Così con purità maggiore scriverai *non rade volte*; *rade volte o non mai*. (B.)

*) *Diece*, antico, per *dieci*. (E. di A. R.)

*) *Orrevoli* per *onorevoli*, voce più tosto antica. Sennonchè qualche moderno di grido, come il Cesari, l' adopera. E in Paolo Costa,

scrivendo la vita di Dante, si legge: *Per molte altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a Papa Bonifacio VIII. per offerire la concordia dei Fiorentini.* (E. di A. R.)

*) *Una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente. Maniera*, Spezie. Es. *Portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie.* Bocc. - *Beccamorti*, Sotterratori di morti. - *Sopravvenuti*, Venuti di fresco in tal pestilenza. - *Di minuta gente*, Di gente bassa e plebeja. (E. di A. R.)

*) *La quale questi servigi* ecc. *La quale* si rapporta a *maniera di beccamorti*, o più presto a *minuta gente.* (E. di A. R.)

*) *Non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto.* Il pronome *esso* non trova un nome detto antecedentemente cui si riferisca; e qui il Bocc. ha voluto servirsi di quella costiuzione che il Colombo chiamerebbe di pensiero, dovendosi *esso* riferire a morto, che è nella mente del leggitore. Ed è ciò ben lecito a farsi, ma così come il Bocc. e gli altri classici italiani e latini il fanno, viene a dire, quando non se ne ingeneri oscurità. (E. di A. R.)

*) *Tal fiata*, Alcuna volta. E. di A. R.)

*) *Più tosto.* Più presto; e rapportasi al verbo *trovavano*, non a *mettevano.* (E. di A. R.)

27) *Il Ragguardamento*, cioè *l' aspetto*, *la*

vista. (E. di A. R.)

*) *Perciò che essi il più*. La voce *più*, che usata è assolutamente con l' articolo dinanzi, qui vale, non *le più volte*, ma *la maggior parte*. Es. *Quanto essi il più stoltissimi*, . . . *si credevano più, che gli altri in ogni cosa valere, e sapere*. Bocc. (E. di A. R.)

*) *Ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi*. Il primo di questi membri non la fa a calci col secondo. Imperciocchè, quando l' Autore dice che erano rattenuti nelle proprie case, non è da intendersi che non cavassero piè di soglia, e non uscissero il naso fuor dell' uscio. (E. di A. R.)

*) *Atati d' alcuna cosa*. In quanto ad *atati*, come si è detto di sopra, è voce antica, per *ajutati*: ma è qui inoltre da osservarsi la sua costruzione con la *di*, in luogo della *con*, che è un gentil vezzo di lingua. (E. di A. R.)

*) *Redenzione*. Riparo; scampo. Es. *Non èra a' casi lor redenzione*. Berni. *Fu preso, e sanza niuna redenzione fu impiccato*. Matteo Vill. (E di A. R.)

28) *Prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano* ecc. Leggiadra maniera, che a riordinarsi vale: *Prima che altramenti, col puzzo de' lor corpi corrotti facevano ai vicini sentire se esser morti*. Con simil forma Dante al canto ventesimo dell' Inferno, favellando dell' indovino Teresia scrisse: *E prima poi ribattere le convenne*

mo non far plauso al savio dire del Colombo, sennonchè riguardo al consiglio ch' ei dà, di non imitare siffatte costruzioni per se belle e garbate, come dice ei medesimo, non ci sapremmo accordare all' avviso di lui. Il bello conviene imitarsi, e dove non se ne abbia l' assuetudine, conviene veder modo di acquistarla. - *Bare*, come ha detto di sopra il Colombo, veramente è quarto caso, e la fa di soggetto all' infinito venire. E questa maniera di costruzione è proprio quella de' Latini, i quali alle volte, invece di accordare col vero soggetto il verbo, costruiscono la proposizione in modo che equivalesse tutta, dal verbo in fuori, ad un *hoc*, che corrisponde al *ciò* o *questo* degl' Italiani; e con l' *hoc* sottinteso, che rappresenta tutta la proposizione, e che la fa di soggetto, accordano il verbo, mettendolo alla terza persona singolare, a guisa d' impersonale. Così in vece di dire *Cervi dicuntur diutissime vivere*, dicono *Cervos dicitur diutissime vivere*, il che importa *Cervos diutissime vivere*, (*hoc*) *dicitur*. Così Cesare invece di dire *Mercurius dicitur artium inventor esse*, disse *Mercurium dicitur artium inventorem esse;* che val quanto dire *Mercurium artium inventorem esse*, (*hoc*) *dicitur*. E così similmente in questo luogo, invece di dire il Boccaccio *bare furon fatte venire*, dice *venir bare*, ossia *che le bare venissero*, (*questo*) *fu fatto*. (E. di A. R.)

31) *Così fattamente. Fattamente*, preceduto dalla particella *sì* o *così*; vale In tal guisa; in tal modo; in tal foggia. Es. *L' altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma* ecc. Bocc. (E. di A. R.)

32) *E, dove un morto credevano avere i preti a seppellire* ecc. *Dove*, vale *mentre*; può usarsi in tal senso anche *laddove*. - *Avere*, qui importa *dovere*. Dice il Cortioelli, che il verbo *avere* ha forza di *dovere* quando trovasi dinanzi agl' infiniti di altri verbi retti dalla particella *a*. Es. *Non parlavano per non avere a dar conto della loro ignoranza, per non affannare le mascelle, e per non isventolare i polmoni.* Caro lett. *Hassi a ordinare un medicamento? Si osserva la luna. Hassi a potare le viti? si osserva la luna. Hassi a seminar le campagne? si osserva la luna. Hassi a tagliare le selve? si osserva la luna. Hassi a solcare l' oceano? si osserva la luna. Hassi a tosare la greggia? si osserva la luna.* Segneri pred. (E. di A. R.)

33) *Non altramente si curava . . . che ora si curerebbe* ecc. *Che ora*, cioè *di quello che ora*: vaga ellissi. (E. di A. R.)

34) *Doversi con pazienza passare. Passar con pazienza una cosa*, ottima guisa di favellare; *Dover soffrirla pazientemente*. (E. di A. R.)

*) È questo a giudizio de' Critici, uno dei periodi più intralciati e difficili del Decamerone: ma non tanto difficile nè intralciato,

pare a me, quanto sembra a prima giunta, qualora si ponga mente a una pratica del Boccaccio e di qualche altro Scrittore del suo secolo di mandar alcuna volta all' infinito un verbo con tutto che dopo il verbo principale egli avesse posta la particella *che*, col mezzo della quale esso si manda al soggiuntivo, o talora anche all' indicativo. Secondo la regolar costruzione si sarebbe qui detto: « Perchè assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non avea potuto mostrare a' savj con danni piccoli e rari (doversi con pazienza passare), la grandezza de' mali fa scorti di ciò e non curanti eziandio i semplici. » Due considerazioni fa qui l' Autore: la prima che non basta il natural corso delle cose a mostrar nè pure a' savj con piccoli e rari danni che le traversie sono da comportarsi con pazienza; e la seconda che la grandezza de' mali fa scorgere ciò anche ai semplici. Intorno al presente luogo del Decamerone merita d' esser letto ciò che ne scrive il Muzzi nel suo *Saggio sulle permutazioni dell' italiana Orazione*: ma sopra tutto è da vedersi il giudizioso articolo che ne stese il Fiacchi alla facc. 31. e segg. delle sue *Osservazioni sul Decamerone*. (C.) — Non crediamo discaro agli studiosi l' addurre qui sotto brevi parole la costruzione che di questo passo ne ha data il citato Fiacchi. Egli fa notare che la voce *ciò* posta quasi alla fine del periodo, altra cosa

non è che la ripetizione della voce *quello* collocatavi in principio; costume che egli dimostra con la ragione e con gli esempi proprissimo; nota inoltre l'altro vezzo della particella *che* coll' infinito, conforme ha fatto il Colombo. Quindi « liberato, dice egli, da queste due superfluità, il periodo si riduce riordinato in questa foggia: *Per che assai manifestamente apparve, la grandezza de' mali eziandio i semplici fare scorti e non curanti di quello, che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni ai savi mostrare, doversi con pazienza passare.* Chi volesse sapere che sia quello che si dee con pazienza passare, il può trovare nell' antecedente periodo; cosa che non di rado occorre di fare in leggendo l' opere del Boccaccio. Nè la maniera *mostrare doversi con pazienza passare* (simile in qualche modo a quella che si trova nella Nov. 2. Giorn. 2. *a raccontarsi mi tira una novella* ecc.) mi pare aliena del buon uso della lingua; nè crederei d' allontanarmene io, se terminassi la mia diceria in questa guisa: *Sviluppando questo periodo del Boccaccio, non ho forse potuto con mie ragioni agli eruditi mostrare, doversi intender così.* » Il ch. sig. Muzzi però dissente da tali costruzioni, benchè il sentimento che ne risulta nell' un modo o nell' altro sia il medesimo. Egli dunque da noi interrogato su questo proposito, ci è stato cortese di scriverne le seguenti osservazioni.

« Il *che* dopo *apparve* è repletivo, ma utile a ricordar la connession delle idee: e l'usaron frequentemente gli scrittori antichi e moderni, ed è quotidiano nella favella a quel modo, con cioè il radicale d'un verbo (o sia l'infinito), che lo distrugge.

Quello dopo il suddetto *che* non è qual sembra nè 1. caso nè 4. - Il Colombo nella Nota postuma da voi mandatami non lo esamina punto. - Il Fiacchi lo pone in 2. caso aggiungendovi il *di*, e, per poterlo fare, cancella il *di ciò*. - Io non levo nè aggiungo, e dico significare *Rispetto a quello*, cioè *Rispetto a quei casi*.

Il *Che* dopo la voce *quello* nella nota del Colombo apparisce 4. caso del *mostrare*, ed in vece è 4. caso del *passare* da lui male staccato e posto in parentisi; imperocchè è evidente che le funzioni di 4. caso al *mostrare* le fa l'intera proposizione *doversi con pazienza passare*. - E qui mi suffraga notarvi come il *quello* interpretato da me: *Rispetto a quello*, *In ordine a quello* è uno anch'esso de' modi comuni a tanti scrittori e nella universale loquela usitatissimi e che fin quì, non ponderati da alcuno, sono stati battizzati errori d'autore o di copista, e a meno male come irregolarità dello scrivere antiquo. Potrei qui addurre centinaia d'esempi; ma per intanto vi prego contentarvi di due. - Capr. Batt. 5. 93. *Infra l'altre cose n'entrava una, che si chiamava rob, un' altra tartaro, un'al-*

tra altea, *le quali mi credetti io che bisognasse mandare per esse*; e cioè *Rispetto alle quali.* - Sen. ben. Varch. 5. 23. *Alcuni*, *per fargli destare*, *non bisogna dar loro; ma basta scuotergli*; e cioè *Rispetto ad alcuni.* Simile a questi è *La quale* nelle Declamaz. di Seneca (Firenze 1832. a pag. 42.) che dalla Nota del ch. Becchi segretario della Crusca fu mal dubitata per irregolarità di sintassi. - E anche nella lingua francese trovo modi compagni; per esempio; Florian Nouvel .*Camirè*: *Moi je remplirai mon devoir*; cioè *Quant à moi.* » Così il Muzzi, la cui chiosa richiede la costruzione e la puntazione seguente: *Apparve che*, *quello* (cioè rispetto a quei casi) *che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni ai savi mostrare doversi con pazienza passare*, *la grandezza de' mali* (potè) *far scorti e non curanti di ciò eziandio i semplici.* (E.) — Fra le cennate interpretazioni noi avvisiamo migliore quella del Colombo. Il Muzzi taccia il Colombo per avere riguardato il *che* dopo la voce *quello* quarto caso del verbo *mostrare*, mentre è quarto caso del *passare*, ma noi non veggiamo in qual luogo della sua Nota il Colombo abbia preso questo errore. Finalmente l' uso del verbo infinito, per lo finito è assai in uso appo gl' Italiani, ed è a noi derivato da' Latini, presso i quali un tale scambio è frequente. Così in Sallustio, parlandosi di Giugurta, si legge: *Cum omnis*

crudele, ed il considerarlo siccome tale è grave capogiro, è somma empietà; nè noi crediamo che l'Autore volesse dir questo; altramenti verrebbe in contradetto con se medesimo, avendo scritto: *per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali*. Se anzi con questa *crudeltà del cielo* non intenda egli forse accennare ai corpi celesti, de' quali, stimandoli poter esser cagione di pestilenza, disse al principio: o *per operazion de' corpi superiori*. (E. di A. R.)

*) *Tra per* . . , *e per* ecc. avvertilo che è modo molto proprio del Bocc., che altri forse direbbe *tra* e *tra*. (E. M.) — Veramente non dovrebbe dire *Tra* e *Tra* chi sapesse di Grammatica; perocchè il Corticelli (lib. 2. cap. 13.) nota su questo proposito « *Tra* si adopera non di rado per distinguere e insieme congiungere due cose, o solo, o posponendogli altra particella. Ed in tal caso è *regola fermamente osservata da' buoni autori*, che il *Tra* si metta solamente a principio del primo termine, e nel principio del secondo termine gli corrisponda la congiunzione *E* o *Ed* ecc.; » e qui ne adduce gli esempi. Lo stesso insegna il Cinonio (Partic. cap. 115. §. 11.). Nondimeno il Firenzuola usò questo raddoppiamento (sebbene egli abbia *Fra* invece di *Tra*) nelle sue Prose (edizione del Torrentino facc. 262.): *E fra l' aiuto* ecc. *e fra chi la seppe* ecc. E così il

Gozzi in una sua favola dice: *Tra per essere cosa avvenuta* ecc. *e tra perchè gli annali* ecc. Questa osservazione è tolta dagli *Esempi di bello scrivere in prosa* scelti e illustrati dall' egregio Avv. Luigi Fornaciari. Un elegante e leggiadro scrittor moderno, che può nominarsi l' Isocrate di questo secolo, avea nel suo ben altro che bilustre Panegirico al Cantova violata questa regola nella stampa di Milano, ma in quella poi di Napoli fattone accorto l' ha posto nell' *Errata*. Tal guisa però di favella vive così raddoppiata sovente in forse tutti i nostri Dialetti, e giova più che ad altro alla chiarezza; tuttavia l' uso moderno insieme con le dette autorità non fia vincitore dell' antico nè delle leggi grammaticali, che molte volte vengono osservate più come tradizioni che come ragionevolezze. (E.)

41) *Abituri*. Il R. lo dichiara errore di stampa in vece di *abitari* e ne deride la voce: ma *abituri* trovasi pure in altro luogo. G. ed A. stamparono *abitari*. Il Vocabolario lo ricevette, e fra i meno antichi il *Guarini* ne fece uso nella 4. scena dell' atto 5. del *Pastor fido*; ma con idea di *umili e pastorali case*: Nel ms. *habitari*. (R.) — Contentinsi di grazia da qui innanzi questi Chiosatori, quando a queste cotali voci s' avvengono, di lasciarle stare, e non volere, come alcuni hanno fatto, saperne troppo più che non sarebbe stato bisogno per la lingua no-

stra. È della nostra lingua non solo di adoperare per nome gl' infiniti, ma di dare loro l' intera natura de' detti nomi, e adoperargli al numero del più, come *i baciari*, *i piacevoli abbracciari*, *i voleri*, et altri simili, che disse questo nostro padre della lingua. Onde non si deve perfidiare che sia un' errore *gli abitari*, e potrassi usare quando la bisogna il chiederà. Ma non sarebbe a proposito di questo luogo, nè avrebbe il significato che egli ha da avere, poi che qui non dell' *atto dell' abitare*, che con quella voce si esprimerebbe, si ragiona, ma delle *stanze nelle quali si abita*, il che importa quest' altra; e si dice un bell' *abituro*, una stanza bene accomodata, abitisi ella o no; et è di quei nomi che' Gramatici Latini, come nati de' verbi, chiamano *verbali*, e non quella parte del verbo detta infinito, presa per nome, e così si trova questa voce in tutti li Scrittori e libri di quell' età. Ma tutto che la ragione fusse qui in contrario, che in vero non è, e che la Analogia anche non lo volesse, bisognerebbe alla fine, che l' una e l' altra avesser pazienzia, e cedessero all' uso, appo il quale è tutta la balìa, anzi, che direm meglio, il quale è la balìa, la ragione e la regola stessa del parlare. Leggasi adunque qui sicuramente, lasciando pur dire gli abbajatori, *abituri*, come hanno tutti i buoni testi di questo Autore, e come si legge in Giov. Villani, in Pietro Crescenzi, e

nel Passavanti, il quale dice: *Aver begli palagi con gli abituri agiati*. E nel Sacchetti: *Andò a Chiaravalle dove è una gran Badia et un ricco abituro per lo Signore*. (Dep. *) — Dice l' Alberti, che la voce *Abituro* nell' uso presente pare men nobile di *Abitazione*. (E. di A. R.)

*) *Che poi la sera vegnente appresso*. Qui la *che* non val *mentre*, ma sta per *li quali*, e si rapporta agli uomini valorosi detti di sopra. Vedi la Nota 41. *) pag. 304. - La voce *appresso* è un quasi pleonasmo, ma tu vi sottintenderai *immediatamente*, valendo la forma: *la sera vegnente immediatamente appresso*. (E. di A. R.)

*) La chiusura che fa il Boccaccio alla descrizione dalla pestilenza è sentimentalissima, e ricolma l' animo di tristezza. Il rimanere al tutto vuoti di abitatori, e diserti, quei palagi un giorno avanti popolatissimi, e adorni di splendida famiglia, il trovarsi a cenare co' trapassati que' valorosi uomini, e quei leggiadri giovani, che la mattina tutti robustezza e salute desinato avean coi vivi, son tratti maestri e circostanze che toccano fortemente. Nè men sentimentale sono quelle sezzaie parole: *a me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo*. L' *andarmi ravvolgendo* per *ravvolgermi*, ed il *tanto tra tante* concorrono a meraviglia alla espressione del sentimento della mestizia. (E. di A. R.)

INDICE

FINE.